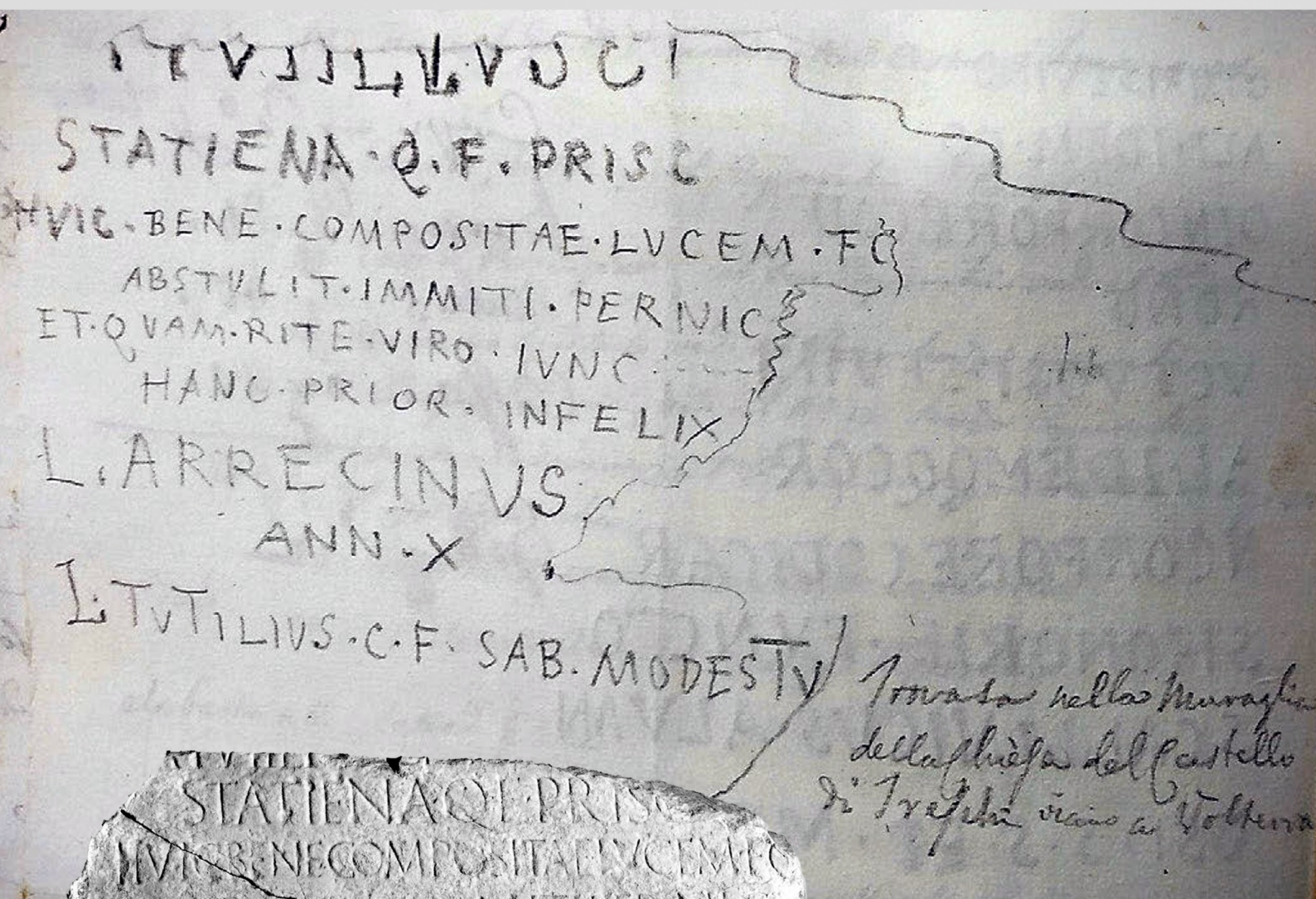


GIULIO CIAMPOLTRINI

NELLA CARTA E NELLA PIETRA

PEREGRINAZIONI EPIGRAFICHE
NELL'ETRURIA SETTENTRIONALE D'ETÀ ROMANA



RACCOLTA DIGITALE
DI SAGGI EDITI

Contiene:

Un thesaurus di Luni (CIL, XI. 1343), *Athenaeum*, 81, 1993, pp. 642-644.

Ancora per L. Titinius Glaucus Lucretianus, *Athenaeum*, 80, 1992, pp. 233-236.

Monumenti epigrafici, in *Mostra marmo lunense: cave romane e materiali archeologici*, a cura di E. Dolci, Pisa 1982, pp. 128-138.

Iscrizioni lucchesi e pisane, *Epigraphica*, 53, 1991, pp. 255-262.

Monumenti epigrafici, in *Museo Archeologico Versiliese Bruno Antonucci Pietrasanta*, a cura di E. Paribeni, Viareggio 1995, pp. 179-180.

Addenda et corrigenda. I. Le iscrizioni del Museo Antonucci di Pietrasanta

Altre iscrizioni lucchesi, *Epigraphica*, 56, 1994, pp. 210-215.

La forza della simmetria. Annotazioni per CIL XI, 1525 ..., *Epigraphica*, 84, 2022, pp. 131-138.

Nuove iscrizioni pisane e volterrane, *Epigraphica*, 43, 1981, pp. 226-236.

Poeti di campagna d'età romana tra Valdelsa e Valdema. Un contributo per l'iscrizione AEp 1982, 33 = EDR078658, in *T&R. Tutela & Restauro 2016-2019*, Firenze 2020, pp. 125-130.

77. Frammenti d'età etrusca e romana, in *Il Museo Diocesano d'Arte Sacra di Volterra*, a cura di U. Bavoni, A. Ducci, A. Muzzi, Pisa 2018, pp. 276-281.

Il vino di Rachele. Divagazioni su un reimpiego del Battistero di Firenze, *Prospettiva*, 119-120, 2005, pp. 64-69.

Il sarcofago di Q. Petronius Melior (CIL XI, 1595): un contributo ed un'ipotesi, *Prospettiva*, 50, 1987, pp. 42-44.

Contributi per l'epigrafia tardoantica di Firenze, *Epigraphica*, 51, 1989, pp. 246-250 (con immagini supplementari).

Due schede per l'epigrafia tardoantica in Toscana, *Epigraphica*, 86, 2024, pp. 119-128.

Senatori aretini, in *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke, III*, a cura di M.G. Marzi Costagli e L. Tamagno Perna, Roma 1984, pp. 503-507.

Il trapezoforo funerario di Grata (CIL XI, 1872), *Studi Classici e Orientali*, 38, 1989, pp. 439-445.

Addenda et corrigenda. II. Le ninfe del fiume freddo.

UN *thesaurus* DI LUNI (CIL XI, 1343)

Il lemma di CIL XI, 1343 tradisce, nell'incerta descrizione del monumento, seppure insolitamente ampia, e completa delle dimensioni, la difficoltà di individuare l'uso cui questo era destinato. Come annota puntualmente Bormann ⁽¹⁾, l'iscrizione è posta sulla faccia superiore di un fusto cilindroide (figg. 1-2) in marmo bianco — ovviamente di Luni — ben levigato nella porzione superiore, sommariamente sbizzato nella parte inferiore, destinata ad essere infissa nel suolo, o in un basamento; il fusto è liscio, mentre la faccia superiore presenta una cavità sferoide, definita da un bordo circolare accuratamente lavorato, ribassato in una stretta fascia destinata a fungere da battente, e al margine di questa, in posizione simmetrica, due incavi subrettangolari, sommariamente lavorati, o piuttosto scheggiati dall'uso, fra i quali corre, su due linee, l'iscrizione

C. Calvius C.f.

T. Lurius T. f. (duo)vir(i) ⁽²⁾

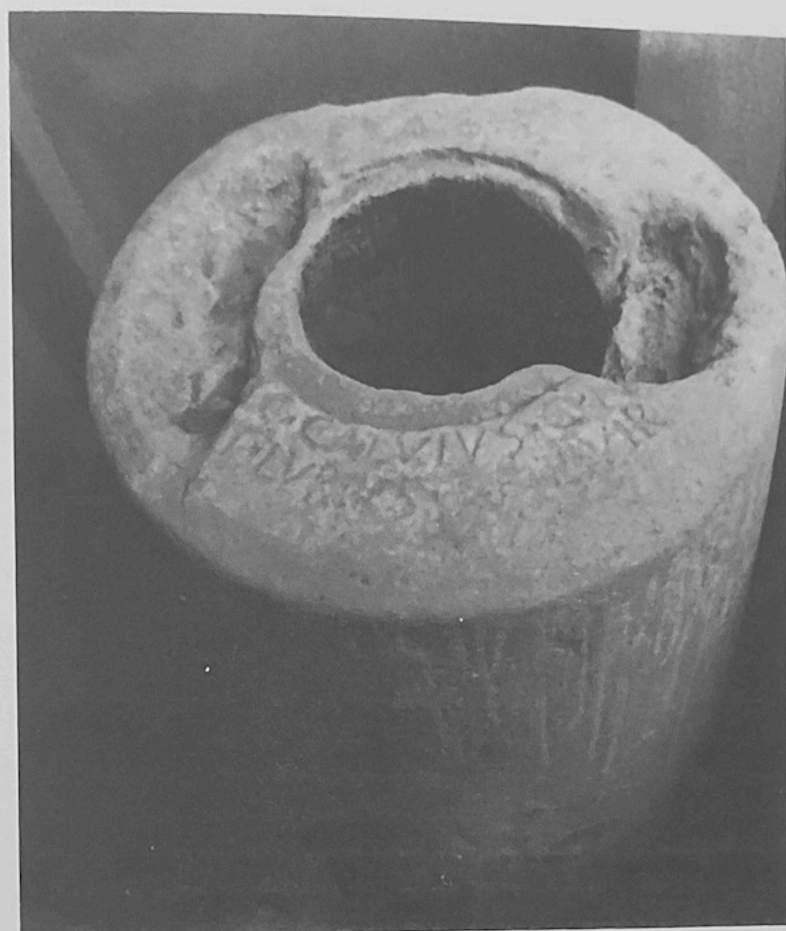
È certo che la 'colonnina' marmorea non poteva fungere da sostegno, dato che in questo caso non sarebbe stato opportuno incidere l'iscrizione sulla faccia superiore, dove era destinata a rimanere pressoché illeggibile, se l'incavo fosse servito ad accogliere il perno di infissione di un secondo oggetto. È altresì più che evidente che l'oggetto non ha subito alcuna trasformazione per il riempiego, dato che l'iscrizione è collocata in modo da 'sottolineare' l'orifizio, e i due incavi che la delimitano non l'hanno certamente lesa.

L'ipotesi più immediata è che l'enigmatica 'colonnina' lunense sia un *thesaurus*, in una variante morfologica del tipo diffuso nell'Italia tardorepubblicana ⁽³⁾; rientra nella tipologia sia la struttura complessiva dell'oggetto, che la presenza di un incavo sulla faccia superiore, destinato a ricevere un contenitore per le offerte dei fedeli. Nel caso del monumento lunense, in luogo del consueto 'foro d'uscita' per le monete, si sarebbe ricorso ad un contenitore di volta in volta asportabile, verosimilmente in materiale 'morbido' (pelle, tessuto), che poteva plasmarsi sulla

⁽¹⁾ Lemma: «In columnae supra excavatae, qua donarium aliquod sustinebatur, altae fere m. 1,03 margine summo exteriori. Effossa autumno a. 1859 ex rudibus Lunae... Post inscriptionem est spatium excavatum; item maius ante eam, ut complura videantur scalpro deleta».

⁽²⁾ Museo Archeologico di Firenze (Giardino), inv. 71687. Altezza complessiva cm 103, della parte inferiore, sbizzata, cm 50 circa; diametro della faccia superiore cm 51. Diametro dell'orifizio dell'incavo superiore cm 21,5 (con il battente cm 26,5); profondità dell'incavo cm 32/33 circa. Altezza delle lettere cm 2,5.

⁽³⁾ Per questi, N. Degraffi, *Scritti vari d'antichità*, 3, Venezia - Trieste 1967, p. 141 e ss.



forma dell'incavo sferoide prodotto nel marmo, e doveva essere munito di una faccia superiore in metallo (o almeno chiusa da un anello metallico), 'agganciata' al fusto marmoreo con i due incavi laterali; l'analogia con le 'cassettine per offerte' delle nostre chiese, già vivacemente sottolineata da Degraffi per la cospicua serie di monumenti distribuiti in tutta l'Italia centromeridionale, verrebbe ancor di più ribadita.

La dedica del supposto *thesaurus* di Luni sembra ricadere nei decenni iniziali del I secolo a.C., che conoscono, stando ai materiali raccolti dal Degraffi, il massimo successo di monumenti del genere. Unico elemento datante, infatti, sono i tratti grafici dell'iscrizione, che riportano agli anni di passaggio fra II e I secolo a.C. — oltre che nell'impostazione grafica generale — anche per la peculiare forma della L, con il tratto inferiore lievemente obliquo, nello schema comune soprattutto nei decenni finali del II secolo a.C., ma accolto ancora in età sillana, e della R, con l'occhiello superiore piccolo, il tratto obliquo decisamente aggettante rispetto ad esso, e che non giunge a toccare la linea di allineamento inferiore delle lettere. Fra i complessi, urbani e municipali, meglio datati, sono forse la serie dei monumenti dei magistrati capuani, degli anni finali del II secolo a.C., e le dediche d'età sillana poste sul Campidoglio dalle città asiatiche, a fornire i punti di riferimento cronologici più affidabili per il sistema grafico attestato dal monumento di Luni ⁽⁴⁾. Un *terminus post quem*, sostanzialmente congruente con queste indicazioni, è invece dato, nella stessa Luni, dai monumenti degli anni centrali del II secolo a.C., la dedica di M. Claudio Marcello, e l'iscrizione musiva sul pavimento del cosiddetto «Grande Tempio» ⁽⁵⁾.

Nell'insieme, quindi, sembrerebbe di dover aggiungere CIL XI, 1343 alla serie dei *thesauri* che accompagnano la vasta campagna di rinnovamento ed arricchimento dei santuari in cui è impegnata, fra lo scorcio finale del II secolo e la prima metà del I secolo a.C., gran parte dell'Italia, guadagnando una nuova variante del tipo, contigua, peraltro, per l'assenza del *cavum emissarium*, a quella attestata da un esemplare dell'agro vestino ⁽⁶⁾.

Nel caso di Luni, tuttavia, parrebbe piuttosto che in questo momento fosse esaurita la grande campagna di urbanizzazione che aveva visto il coinvolgimento, verso la metà del II secolo, accanto all'aristocrazia municipale, anche di grandi famiglie senatorie ⁽⁷⁾, e che l'opera di 'arricchimento' urbano demandata ai magistrati municipali si concretasse ormai soprattutto con modeste opere di 'arredo'; al *thesaurus* CIL XI, 1343 si deve infatti aggiungere, con ogni verosimiglianza, anche il monumento, probabilmente d'impegno non superiore, cui era apposta la tabella bronzea con la dedica dei duoviri [.] Aurelius L.f. e Q. Fulvius Q.f. ⁽⁸⁾.

È possibile che il ripiegamento su opere non particolarmente dispendiose sia solo apparente, frutto della casualità della documentazione; ma non può essere escluso che Luni, colpita da

(4) Risp. CIL I², 675 e ss., *Auctarium* 263 e ss., e CIL I², 726-728, *Auctarium* 85-87.

(5) Risp. CIL I², 623 + XI, 1339, *Auctarium* 144, e CIL I³, 3368.

(6) CIL I³, 3269, da Pinna (*Auctarium* 299, tav. 89, 3).

(7) Cfr. da ultimo M.J. Strazzulla, *Le terrecotte architettoniche frontonali di Luni nel problema della coroplastica templare nelle colonie in territorio etrusco*, in *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C.* (Atti del XVI Convegno di Studi Etruschi e Italici, Orbetello 1989), Firenze 1992, p. 161 e ss., in part. p. 166 s.

(8) I. Calabi Limetani, in *Scavi di Luni*, Roma 1973, col. 824, n. 44. Il formulario riconduce indubbiamente ad età repubblicana, forse estrema, e anche la grafia *ide(m)que* è tutt'altro che inconsueta nel corso della prima metà del I secolo a.C.: p. es. CIL I³, 3116a; 3164; 3143; 3200c, ecc.

una drammatica pestilenza nel 142 ⁽⁹⁾ — possibile indizio di carestie e di crisi nella produzione agricola — abbia conosciuto, fra la fine del II e i primi decenni del I secolo a.C., un momento di difficoltà economiche e sociali, 'tradito' dal prodigio del 104 ⁽¹⁰⁾, e comune del resto alle vicine città dell'Etruria Settentrionale — Volterra, Arezzo, Fiesole — dove, dopo le grandi opere nei santuari urbani degli anni centrali del II secolo a.C., note soprattutto dall'evidenza monumentale, e dalla copiosa ed eccellente produzione coroplastica, il fervore edilizio sembra esaurirsi, fino alla modesta ripresa promossa in qualche caso dai magistrati delle colonie sillane ⁽¹¹⁾.

La concomitanza con il lievitare del disagio sociale che culminerà nel drammatico coinvolgimento della regione nelle lotte fra Sillani e Mariani può essere rilevante; il susseguirsi di prodigi, in questi anni, fra Fiesole, Arezzo, Volterra, accomuna le città dell'Etruria Settentrionale a Luni ⁽¹²⁾, e, infine, il ripostiglio di Carrara, nell'agro lunense, databile all'81 a.C. ⁽¹³⁾, sembra ribadire che la città non dovette rimanere un'isola felice. È dunque possibile che a questi anni, più che a quelli d'età triumvirale, possa essere attribuito il radicale mutamento nella classe dirigente municipale che sembra indiziato dall'evidenza epigrafica: dei gentilizi dei duoviri d'età repubblicana, siano di possibile origine etrusca, come il *Folcinus* che pavimenta il Grande Tempio ⁽¹⁴⁾, o verosimilmente 'latina', come il *Calvius* del *thesaurus* ⁽¹⁵⁾, nessuno ritorna non solo nell'aristocrazia municipale d'età augustea, ma anche — ove si escludano gentilizi di larghissima diffusione, come gli *Aurelii* — fra gli stessi ceti subalterni ⁽¹⁶⁾.

Giulio Ciampoltrini

(9) *Iulii Obsequentis Prodigiorum liber*, 22: *tanta fuit Lunensibus pestilentia, ut iacentibus in publicum passim cadaveribus qui funerarent defuerant*. Anche il disastro 'ecologico' del 133 potrebbe inserirsi in questa cornice, di abbandono del territorio (ivi, 27a: *Lunae terra quattuor iugerum spatio in profundum abijt et mox de caverna lacum reddidit*).

(10) *Iulii Obsequentis Prodigiorum liber*, 43.

(11) Arezzo: CIL I², 2087 + XI, 1845, *Auctarium* 229. Per l'attività edilizia dei coloni sillani, E. Gabba, *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centro-meridionale del I sec. a.C.*, in «Studi Classici e Orientali», 21, 1972, p. 106.

(12) *Iulii Obsequentis Prodigiorum liber*, 49, 51-54 (anni 96 e 94-91): Fiesole, Arezzo, Volterra.

(13) W.V. Harris, *Rome in Umbria and Etruria*, Oxford 1971, p. 258, nota 3.

(14) F. Coarelli, *La fondazione di Luni. Problemi storici ed archeologici*, in «Quaderni del Centro di Studi Lunensi», 10-12, 1985-7, p. 31 e ss.

(15) Si veda la cospicua attestazione nell'onomastica tardorepubblicana di Cori: CIL I², 1506 e 1509.

(16) Cfr. G. Ciampoltrini, *Note sulla colonizzazione augustea nell'Etruria settentrionale*, in «Studi Classici e Orientali», 31, 1981, p. 43.

ANCORA PER L. TITINIUS GLAUCUS LUCRETIANUS

Per una sorte non inconsueta alle città «di provincia», ancor più se capitali decadute, i pur cospicui fondi manoscritti delle raccolte pubbliche lucchesi — oggi divisi fra l'Archivio di Stato e la Biblioteca Statale — non ricevettero dai redattori del *Corpus* l'attenzione che avrebbero meritato, se non altro per la vivacità e l'elevato livello che connotò l'antiquaria cittadina dalla fine del Cinquecento alle soglie del XVIII secolo.

Se Silvio Ferri, con la sua opera prima, sanò sostanzialmente la lacuna, fornendo un elenco pressoché completo dei manoscritti epigrafici lucchesi, e avvalendosi per l'integrazione del *Corpus* ⁽¹⁾, un'indagine sistematica può ancora concedere qualche dato. È questo, ad esempio, il caso dello «Zibaldone» di Bartolomeo Fioriti ⁽²⁾, conservato alla Biblioteca Statale, che contiene, fra l'altro, due piccole sillogi epigrafiche, quasi solo di iscrizioni lunensi e lucchesi, di regola tratte da opere a stampa o da altre fonti manoscritte, e, nell'insieme, di interesse limitato per l'indagine epigrafica, se si esclude una «Iscrizione Antica in un marmo spezzato da' Muratori nel rifare un fondamento di muro della casa Pagnini appresso la Chiesa di S. Piero Somaldi» ⁽³⁾. Dell'iscrizione — o, meglio, dei frammenti — il Fioriti dà un apografo, apparentemente accurato (fig. 1).

A dispetto dei dati di ritrovamento, l'iscrizione è, manifestamente, una dedica posta dal cavaliere lunense L. Titinius Glaucus Lucretianus, facilmente integrabile sulla scorta di CIL XI, 6955, e, per quanto concerne la datazione, e, di conseguenza, la titolatura imperiale, di CIL XI, 1331:

Neron[i Claudio divi Claudii f. Ger]man(ici)
Caesa[ris n. Ti. Caesaris Aug. pro n.] divi
Aug. a[bn. Caesaris Aug. Germani]c(o) p. m.
tr. po[t. XI imp. VIII cos. IIII]
[L. Titinius L.f. Gal. Glaucus Lucre]t[ianus II]vir
[IIII quinqu. primus creatus bene]ficio divi Claudii
[praefectus Neronis Claudii Caesaris Aug. p.] c sevir eq. Romanor.
[curio sacrorum faciundorum fl. Romae] flam. Aug. beneficio
[Caesaris creatus trib. militum leg.] XXII Primigenia
[praefectus insularum] Balia[rum]
[... voto] suscep[t]o.

Se può essere poco probabile che L. Titinius Glaucus Lucretianus abbia voluto propagandare il suo lealismo verso l'imperatore anche a Lucca, città confinante, ma i cui rapporti con Luni sono inconsistenti, almeno allo stato attuale dell'evidenza, non resta che ipotizzare che l'iscrizione, più o meno frammentata, sia giunta a Lucca da Luni in età postclassica, per finire nelle fondamenta dell'edificio «appresso la Chiesa di San Piero Somaldi», nella piazza omonima; o,

(1) S. Ferri, *Iscrizioni latine in Lucca*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», 19, 1912, p. 382 e ss.

(2) BSL, Ms. 1613; un cenno in Ferri, art. cit., p. 383, e p. 392; sul Fioriti, *Inventario del R. Archivio di Stato di Lucca*, IV, Lucca 1888, p. 322.

(3) Ms. cit., c. 63. Il Fioriti fu certamente anche a Luni — o almeno a Sarzana — dove descrisse CIL XI, 1336, appena ritrovata, fornendone un eccellente apografo: ms. cit., c. 50 e c. 118.

Bacchum hic & Naja duon Euliberrima

Iscrizione Antica in un marmo
spezzato da' Muratori nel rifare un
fondamento di muro della casa Pagnini
appresso la Chiesa di S. Piero Sommo
di Fuceca

Fragmento

MAN
OVI
CMIR

NERON
CAESA
AVG A
TRPC

IANVS II VIR
FICIO DIVI CLAVDI
SEVIR EQ ROMANOR.
FLAM AVG BENEFICIO
XXII PRIMI GENI M
BALI ARVA AI
SVSCETI.

più brutalmente — ma per motivi incomprensibili — siano stati spacciati come ritrovati a Lucca i frammenti di Luni. Una terza ipotesi — una falsificazione erudita del Fioriti, o della sua fonte — appare improbabile, dovendosi in questo caso attribuire all'erudito del Settecento o virtù divinatorie, o una straordinaria capacità di elaborare da CIL XI, 1331, già nota, e, eventualmente, da CIL XI, 1332, un testo parallelo, ma diverso, coerente, e comunque incredibilmente vicino a quello di CIL XI, 6955, ritrovata nell'Ottocento ⁽⁴⁾. Si può notare, inoltre, che le incertezze grafiche rispecchiano con ogni probabilità non incapacità del trascrittore, ma le scorrettezze del lapicida antico, evidenti tanto in CIL XI, 6955, che in CIL XI, 1331. È infine da aggiungere che la scheda del Fioriti, che si limita a presentare i frammenti, senza sfrubarli in alcun modo, evidentemente per le difficoltà di interpretazione, non ebbe, rispecchiando in questo la posizione «appartata» dell'erudito nell'antiquaria lucchese dei decenni centrali del Settecento, nessuna eco.

Può invece essere valutata con qualche attenzione la prima ipotesi: l'iscrizione «lucchese» di Titinio Lucreziano è, almeno nelle prime tre linee, pressoché identica a quella vista, già in frammenti, dal Landinelli a Ortonovo (CIL XI, 1332); non è impossibile che parte dei frammenti descritti dal Landinelli (con l'inizio e la fine delle ll. 1-3) e un frammento con la porzione inferiore destra del testo (con le ll. 5-11) abbiano raggiunto Lucca, per finire come mero materiale da costruzione ed essere fortunatamente recuperati dopo più di un secolo.

Quale che sia la soluzione preferibile, i frammenti lucchesi, se nulla aggiungono al *cursus* del cavaliere di Luni, ribadiscono l'attivismo con cui Titinio Lucreziano celebrò la sua devozione alla casa imperiale: alla dedica posta nel 63 (CIL XI, 6955), quando era *praefectus pro legato insularum Baliarum*, e a quella posta, *voto compos*, nel 66, ormai tribuno della *legio VI Victrix*, nella *Hispania Citerior*, dovrebbero aggiungersi, stando all'evidenza del testo, i frammenti «lucchesi», e, forse, CIL XI, 1332 — se non li si deve identificare — con la dedica posta al momento stesso della formulazione del voto *pro salute Imp. Neronis*, sciolto nel 66, ma espresso, come si ricava da CIL XI, 1331, 1.7, nel 65, *anno A. Licinio Nerva co(n)s(ule)*. È certo, comunque, che nella dedica riemersa a Lucca Titinio Lucreziano continuava a segnalare con precisione, ed enfasi, il ripetuto favore accordatogli dall'imperatore — Claudio prima, Nerone poi — per gli onori magistratuali e sacerdotali cittadini, mentre nel 66, in un *cursus* comunque strutturato come il precedente (magistrature urbane — cariche sacerdotali e incarichi extramunicipali, cui si aggiunge l'indicazione della *praefectura fabrum consulis*, evidentemente ricoperta nel frattempo — milizie equestri), il particolare veniva sistematicamente omissso.

Il cambiamento potrebbe essere solo casuale, o dovuto a esigenza di spazio, ma non possono ovviamente essere esclusi altri fattori, forse legati all'evoluzione della situazione politica cittadina, naturalmente, più che dell'impero. Chi scrive ha recentemente avanzato l'ipotesi che la carriera di Titinio Glauco Lucreziano si sia svolta, almeno in parte, «all'ombra» dei fratelli Sulpicii Scribonii, Rufus e Proculus ⁽⁵⁾; con copia di argomenti, l'ipotesi è stata, tanto garbatamente

(4) Per il ritrovamento di CIL XI, 1331, e la ricerca archeologica a Luni nel Settecento, ancora fondamentale G. Sforza. *Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1442 al 1800*, in «Atti e Memorie Deputazione Storia Patria Prov. Modenesi», 4, 3, 1895.

(5) G. Ciampoltrini, *Patronato senatorio e milizie equestri: il caso di L. Titinius Glaucus Lucretianus*, in «Athenaeum», 78, 1989, p. 295 e s.

quanto duramente, respinta (6). C'è da dire che la frammentarietà della documentazione invita — o provoca — a ricomporre, da sbiaditi frammenti, l'affresco perduto delle storie municipali, ed è facile scivolare nella suggestione di cogliere luci là dove, più che l'ombra, è il buio; e tuttavia il materiale epigrafico lunense, grazie anche agli scavi degli ultimi decenni, pare abbastanza ricco da fare della città, almeno per l'ambito regionale, un vero e proprio caso-campione.

L'attività di L. Titinius L.f. Petrinianus, che segna l'ascesa della famiglia, in età augustea, se non già dagli anni del secondo triumvirato, è ben nota dalla dedica postagli dai *coloni et incolae* (CIL XI, 1347 = CIL I², 2094), nel quadro degli onori resi ai maggiorenti degli anni di trapasso fra Repubblica e Principato (7). Titinio Petriniano è impegnato nel promuovere il rinnovamento urbano con la costruzione di una *crypta* (CIL XI, 1348 = CIL I², 3369), che Frova ha acutamente collocato nel teatro, il tipico edificio pubblico «polivalente» dell'età augustea (8); forse collegati al teatro sono anche i *signa aenea publica*, per il cui restauro Titinio Petriniano si impegnò, coinvolgendo forse anche liberti eminenti (9). I laterizi usciti dalla figlina di Titinio Lucreziano, incontrati negli scavi del teatro (10), parrebbero confermare la continuità dell'interesse della famiglia per l'edificio pubblico, divenuto una sorta di simbolo del rapporto fra la gens «patrona» e la città; ma l'ipotesi può sembrare ardita. Tanto meno par lecito congetturare sui rapporti di parentela fra i due: la vita e l'opera del Petriniano ricadono negli anni di Augusto, mentre la carriera del Lucreziano decolla negli anni di Claudio: se a Titinio Lucreziano, come parrebbe, si deve attribuire l'iscrizione monumentale, certamente collocata su un edificio pubblico, CIL XI, 1349 a, è evidente che, seppur già *quinquennalis* negli anni di Claudio, ricoprì per la quarta volta il duovirato nei primi anni di Nerone. Parrebbe in qualche modo confortata, di conseguenza, l'ipotesi che solo in anni maturi, esaurite le prospettive degli onori municipali, il cavaliere di Luni si sia deciso al balzo verso la carriera equestre, accollandosi un tribunato militare nella Germania Superiore. Resta solo ipotetico che questo sia da porre nei primi anni 60, quando i fratelli Scriboni erano legati delle due Germanie; ma è più che un'ipotesi che lo Scribonio Proculo onorato a Luni sia da identificare con uno dei due fratelli, se non con il padre (11); i legami fra P. Sulpicius Quirinius e Scribonius Libo Drusus, segnalati da Tacito e acutamente valutati da Groag (12), «annodano» ancor di più i rapporti lunensi della famiglia; L. Scribonius Libonis l.

(6) M.G. Angeli Bertinelli, *Ancora a proposito di L. Titinius Glaucus Lucretianus*, in «Athenaeum», 79, 1990, p. 541 e s.

(7) La datazione alla media età imperiale per l'attività del Petriniano, proposta dalla Angeli Bertinelli sulla base di una dedica alla dea Luna in cui il nome del dedicante è, proprio nel cognomen, integrato — cfr. *infra*, nota 14 — urta contro la datazione acquisita, dal Mommsen al Degraffi, per CIL XI, 1347, sulla base di considerazioni testuali, stilistiche, grafiche, difficilmente controvertibili: si veda la bella riproduzione di CIL XI, 1347, in CIL I, Auctarium, n. 243, e, ivi, n. 242; della serie doveva far parte anche CIL XI, 1341, su cui conto di ritornare in altra sede.

(8) A. Frova, *Nota sulle opere pubbliche a Luni*, in «Quaderno Centro Studi Lunensi», 9, 1984, p. 40, nota 8.

(9) CIL XI, 6959; si vedano anche CIL XI, 1353 e 6961-63.

(10) A. Frova, *Sul teatro di Luni*, in «Rivista di Studi Liguri», 46, 1980, p. 14 e ss.

(11) Si veda la fondamentale voce di Groag in RE, II.3, col. 888, Scribonius 26; a lui, e non allo scrivente, si devono le ipotesi contrastate dalla Angeli Bertinelli, art. cit., p. 542.

(12) Groag, l.c.

Diogenes, attivo nelle cave di marmo in età augustea difficilmente — tanto più per l'enfasi con cui segnala il *patronus* — non avrà operato d'intesa con la famiglia senatoria ⁽¹³⁾.

A parte l'oscuro Titinius [-]nianus noti da una dedica — databile apparentemente nel corso del II secolo — alla dea Luna ⁽¹⁴⁾, con il Lucreziano la gens sembra perdere il ruolo preminente nella vita cittadina, e forse estinguersi ⁽¹⁵⁾. I Lepidii, nel secolo successivo, sembrano ereditarne il ruolo, tentando con successo maggiore la carriera equestre; a riprova degli interessi economici delle famiglie municipali eminenti, sono coinvolti nella produzione laterizia ⁽¹⁶⁾.

Non si potrà fare a meno di sottolineare che il silenzio epigrafico di Titinio Lucreziano, dopo l'attivismo degli anni 63-66, finisce per corrispondere alla sventurata sorte dei fratelli Scribonii.

Giulio Ciampoltrini

⁽¹³⁾ Una dedica a Silvano — divinità cara ai cavatori: si veda la stessa M.G. Angeli Bertinelli, *Culti e divinità della romana Luni*, in «Quad. Centro Studi Lunensi», 3, 1978, p. 14 — posta nell'area delle cave, nonostante le critiche della Angeli Bertinelli, art. cit., *supra*, nota 6, p. 542, difficilmente non postulerà il coinvolgimento nella gestione delle risorse marmifere apuane.

⁽¹⁴⁾ M.G. Angeli Bertinelli, *Una dedica lunense alla dea Luna*, in «Quad. Centro Studi Lunensi», 9, 1984, p. 63 e ss.; si potrà notare che l'integrazione [Petri]nianus non solo è puramente congetturale, ma urta — nonostante l'elegante ricostruzione grafica proposta — anche con le dimensioni della lacuna, che non paiono ammettere cinque lettere, e per di più «lunghe».

⁽¹⁵⁾ Nella prima età flavia è *patronus coloniae* l'anonimo cavaliere di CIL XI, 1342, di cui pare da escludere l'identificazione con il Lucreziano.

⁽¹⁶⁾ CIL XI, 1326; per la datazione, H.-G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire Romain*, Paris 1960, p. 314, n. 128; per la figline *Lepidiana*, CIL XI, 6682 a.

MONUMENTI EPIGRAFICI

Giulio Ciampoltrini

1. *CIL* XI, 1320; «dalla valle dei Fantiscritti». Carrara, Accademia di Belle Arti (fig. 1). Ara marmorea modanata (in basso: plinto e toro; in alto: gola e fascia), fornita sulla faccia superiore di pulvini, assai danneggiati. Altezza cm. 48, larghezza max. cm. 25; spessore cm. 22,5. Limitate scheggiature. Sulla fascia: *o*(——) *n*(——) *f*(——) *c*(——); sul fusto: *tra*(——) *q*(——) *s*(——) / *I*(*ovi*) *O*(*ptimo*) *M*(*aximo*) / *ex voto* / *posuit* / *Aithales* / *vilic(us)* *Flo/ri ser(vus)*. Altezza delle lettere: della fascia cm. 1,7; del fusto cm. 2,7-3,5. Impiego di linee guida.

Per la soluzione delle abbreviazioni in *officina* *n(ostra)* *f(aciendum)* *c(uravit)* e *Trà(iano)* *A(ugusto)* *s(acrum)*, cfr. *CIL* XI, 1320, lemma relativo.

2. *CIL* XI, 1327; da Colonnata, 1856. Carrara, Accademia di Belle Arti (fig. 2). Ara marmorea modanata (in basso: plinto, gola, gola; in alto: gola, fascia); la faccia superiore presenta, rozzamente sbazzata, una base discoidale, fornita in fronte di pulvini e frontoncino. Sulle facce laterali, a rilievo, a sinistra *culter*, a destra *simpulum*; sulla faccia anteriore, patera. Altezza cm. 96, larghezza max. cm. 44, spessore cm. 39. Limitate scheggiature.

Iscrizione: *Menti Bonae sacrum* / *Felix vilicus posuit*

Altezza delle lettere: cm. 2,7-2,9.

Cfr. da ultimo E. Dolci, *Carrara cave antiche*, Carrara 1979, p. 221.

3. *CIL* XI, 6946; provenienza ignota. Carrara, Accademia di Belle Arti (fig. 3). Ara marmorea modanata (in basso: plinto, gola, listello; in alto: listello, gola, fascia); sulla faccia superiore pulvini, rozzamente sbazzati. Sulla faccia laterale sinistra, a rilievo, patera (?). Altezza cm. 53, larghezza max. cm. 30, spessore cm. 29. Limitate scheggiature.

Iscrizione: *Hermēs* [—] *a* [—] / *ç̄o ex Num̄* ——— / *Ep̄inīc* (—) *Iul*[—] / *Silvano sacr*(—) / *o*(——) *n*(——) *i*(——)

Altezza delle lettere cm. 4 circa; di l. 5 cm. 2 circa.

Cfr. da ultimo Dolci, *Carrara*, cit., p. 222.

Il culto di Silvano (n. 3), divinità direttamente connessa alle attività estrattive, è il più diffuso nei bacini marmiferi lunensi, ma compare anche nella città stessa; le dediche, con are o rilievi votivi, iniziano almeno in età augustea, e, pur nella difficoltà di datare monumenti come quelli qui presentati, proseguono per tutta la prima età imperiale¹. Mentre il culto della *Mens Bona* (n. 2) sembra collegabile all'attenzione



per queste personificazioni largamente presente nei ceti subalterni², rapporti con l'ambiente dei cavatori sono stati recentemente segnalati anche per il culto di *Iuppiter* (n. 1), e per gli altri, documentati epigraficamente, di *Hercules Adiutor* e delle Ninfe; ed effettivamente, se il carattere 'agreste' di queste ultime ne può fare un corrispondente femminile di Silvano, *Hercules* e *Iuppiter* ritornano, associati a *Liber*, nel rilievo dei Fantiscritti³. Il culto, quindi, più che espressione del rapporto personale con la divinità è anche qui, chiaramente, il momento di aggregazione delle varie componenti della società, pressoché interamente servile, che opera nell'attività estrattiva; lo confermano l'indicazione, notevolmente generalizzata, della posizione occupata dal dedicante nel processo produttivo⁴, e la frequente partecipazione dell'intera 'unità di lavoro', talora dichiarata, in alcuni casi affidata, pare, a sigle, di soluzione però oscura, come quelle che compaiono nell'ara di *Aithales* e di *Hermes* (nn. 1; 3⁵). Alle stesse conclusioni portano anche le manifestazioni di lealismo nei confronti del padrone, come nella dedica a Silvano posta dalla familia servile *pro salute Q. Nunni Apolloni*, o nell'ara eretta a *Hercules Adiutor*, dal *servus Philocalus*, per *Q. Pomp(——) Ro(——)*⁶; o la posizione egemone nel momento del culto, come nell'attività economica, detenuta dai *vilici*, gli schiavi con funzioni direttive⁷. Fra questi, particolarmente attivo è *Hermes*, *vilicus* di tal *Baebius Nymphodotus*, se a lui si deve, oltre a una dispersa dedica rupestre a Silvano, anche l'ara dell'Accademia (n. 3), come sembra suggerire, a linea 2, la lettura *ex Nump(hodoti)*⁸.

Baebius Nymphodotus, altrimenti ignoro, ritorna in un'ara posta da lui, o da membri della sua *familia*⁹; la posizione occupata da questo, e da altri personaggi, liberti o *ingenui*, le cui *familiae* operano nelle cave, come i citati *Q. Nunnius Apollonius* e *Q. Pomp(——) Ro(——)*, o il *Florus* proprietario di *Aithales* (n. 1), non è facilmente definibile; è evidente però che nelle cave, seppure di proprietà imperiale, e in cui operano *familiae* di schiavi imperiali, come quella a cui è preposto *Athenio, vil(icus) Caes(aris) n(ostri)*, promotore di una dedica alle Ninfe¹⁰, è presente anche l'iniziativa 'privata', in un caso almeno di una *gens* fra le maggiori di Luni negli anni centrali del I sec. d.C. e con interessi anche a Roma: *Q. Nunnius Apollonius*, che potrebbe anche essere identificato con l'omonimo noto da un'iscrizione urbana¹¹, è verosimilmente in rapporto con il *Q. Nunnius Montanus* patrono, dopo la metà del I sec. d.C., del collegio lunense dei *fabri tignarii*¹², e che, con un congiunto (fratello?) dal significativo *cognomen* di *Lunensis*, possiede uno schiavo noto da una dedica urbana degli anni di Claudio¹³. I *Nunni*, di norma con il *praenomen* di *Montanus* e *Lunensis*, *Q(uintus)*, compaiono largamente in iscrizioni funerarie lunensi, anche dall'area delle cave¹⁴.



Mal definibile, come si è accennato, la cronologia di questi monumenti; né le caratteristiche epigrafiche, né la tipologia delle are soccorrono per precisarne la datazione fra I e II secolo d.C.; un vago termine di riferimento è fornito dalle are funerarie, tipologicamente affini, note a Luni dagli anni centrali del I sec. d.C.¹⁵.

4. *CIL* XI, 6998; da Vezzala, 1883. Carrara, Accademia di Belle Arti (fig. 4).

Stele marmorea centinata, con acroteri laterali lisci; campo epigrafico corniciato da listello e gola; lunetta da semplice listello. Nella lunetta, a rilievo, corona d'alloro con tenie. Altezza cons. cm. 49, larghezza cm. 31. Mutila della parte superiore destra della lunetta, e della parte inferiore del fusto.

D(is) M(anibus) / Syceni Eren/nie posuit / Cresimus / coiugi sue / et Aiecta / fil(ia) / et gener eiu / Alexander / curandu / posuerun / vix(it) an(nis) LXX

In calce all'iscrizione, interessati dalla mutilazione, pettine e (forse) specchio. Altezza delle lettere: cm. 1,5 ca.; *hederae distinguentes* a l. 1. Notizie degli Scavi, 1884, p. 175; A. Frova, *Monumenti funerari di Luni romana*, in *Archaeologica. Scritti in onore di A. Neppi Modona*, Firenze 1975, p. 301, fig. 9; Dolci, *Carrara*, cit., p. 217

5. *CIL* XI, 7006; da Vezzala, 1883. Carrara, Accademia di Belle Arti (fig. 5).

Stele marmorea centinata, fornita di acroteri laterali a semipalmetta; campo epigrafico non corniciato; nella lunetta, definita da un listello, corona d'alloro stilizzata, con tenie. Ricomposta da frr. Altezza cm. 59, larghezza cm. 28. Mutila nella parte superiore sinistra, e degli angoli inferiori, destro e sinistro.

D(is) M(anibus) / Petronio Donato / vixit ann(is) XXV Arinja / Dignatia mater et Ve/lutia Procla soror / b(ene) m(erenti) / posuerunt

Impiego di linee guida. Altezza delle lettere cm. 2 ca.

«Notizie degli Scavi», 1884, p. 175; Frova, *Monumenti*, cit., p. 301, fig. 10; Dolci, *Carrara*, cit., p. 218

Le due stele ritrovate a Vezzala il 17 ottobre 1883, forse in un unico sepolcreto¹⁶, si inseriscono in una classe di monumenti funerari ben esemplificata anche a Luni¹⁷, e di cui sono evidenti le immediate ascendenze urbane, tanto per la tipologia — la piccola stele con lunetta e acroteri laterali —, quanto per la tematica decorativa impiegata nella lunetta — la corona d'alloro con tenie—; resa in maniera più o meno stilizzata¹⁸. La 'stele' — definizione di comodo, dato che ne ignoriamo la collocazione nel monumento funerario — è particolarmente fortunata nell'area delle cave, come, del resto, nell'intero *ager Lunensis*¹⁹,



esaurendo, nel tipo con frontone triangolare, sprovvisto di acroteri, la serie dei monumenti funerari noti dai bacini marmiferi; la corona di foglie d'alloro ritorna nella stele dei *Cosconii*, ora alla Spezia, mentre la rosetta stilizzata è impiegata in quella di *Titia Successa*, da Torano, e liscio — ancora ripetendo modelli urbani — è il frontone della stele, anch'essa a Torano, di *Q. Nunnus Felicio*²⁰. Come per queste, con la probabile eccezione della stele di *Titia Successa*, forse anteriore, dedica ai Mani e formulario di 'benemerenzia' o indicazione di età del defunto indiciano un *terminus post quem* negli anni centrali del I sec. d.C., confermato dalla presenza, su stele lunensi di questo tipo, di liberti (o discendenti di liberti) degli imperatori claudi²¹, e sostanzialmente corrispondente alla datazione assegnabile agli analoghi tipi urbani, che dobbiamo quindi ritenere sollecitamente recepiti a Luni, grazie agli stretti legami, anche personali, come si è visto, con l'Urbe, e alla circolazione di schiavi e liberti addetti alle attività estrattive.

Eccezionale fortuna ha a Luni, sui monumenti funerari — stele, iscrizioni semplicemente corniciate, are — l'*instrumentum* muliebre, che compare qui nella stele di *Syce* (n. 4)²², e il cui carattere simbolico, e non 'professionale', appare indiscutibile, e confermato dall'associazione con l'ascia²³, o, come nell'esemplare monumento pisano di *P. Ferrarius Hermes*, con l'*instrumentum* del 'carpentiere'²⁴. A Pisa e nell'*ager Pisanus* il repertorio del *mundus muliebris* è forse introdotto da Luni, mentre nell'Etruria interna l'impiego ne è più raro²⁵. La diffusione di questa tematica a Luni sembra, anche in questo caso, da far iniziare verso la metà del I sec. d.C., e, probabilmente, può essere imputata, ancora, a modelli urbani, derivati a loro volta da prototipi ellenistici²⁶; su questa base comune potrà essere giustificata la contemporanea fortuna di questi motivi in area anatolica²⁷, anche se sarebbe suggestiva l'ipotesi che, come i culti 'orientali', così la tematica simbolica del *mundus muliebris* sia stata importata da liberti e schiavi operanti nelle cave²⁸.

Servi e liberti sono del resto, nei distretti marmiferi come a Luni, i destinatari di questo tipo di monumento funerario: servile la famiglia di *Syce* (n. 4), cui il monumento funerario è posto dal coniuge *Cresimus*, dalla figlia *Aiecta*, e dal genero *Alexander*, nessuno dei quali è fornito di gentilizio²⁹; la diversità di gentilizio fra *Petronius Donatus* e la sorella *Velutia Procla* (n. 5) indizia invece la condizione libertina dei personaggi dell'altra stele di Vezzala, e *servi* o liberti sembrano, per analoghe considerazioni, anche i defunti delle stele di Torano³⁰.

Da segnalare i numerosi tratti 'vulgari' della lingua della stele di *Syce*³¹.



LAPIDE SEPOLCRALE ROMANA
SCOPERTA A VEZZALA
IL DÌ 17 OTTOBRE 1883

¹ Cfr. da ultimo M.G. ANGELI BERTINELLI, *Culti e divinità della romana Luni nella testimonianza epigrafica*, in «Quad. Centro Studi Lunensi», 3, 1978, p. 13 ss.; si aggiunga alla documentazione ivi raccolta il fr. di edicola al Mus. Civ. della Spezia, che fornisce il più vicino confronto alla stele lunense di recente scoperta (per cui A. RUGGIU ZACCARIA, in *Scavi di Luni*, II, Roma 1977, col. 314 s.).

² ANGELI BERTINELLI, *Culti*, cit., p. 12.

³ Ancora ANGELI BERTINELLI, *Culti*, cit., p. 6 e ss.

⁴ *CIL* XI, 1320 (= n. 1): *Aithales vilic(us) Flori*; *CIL* XI, 1327 (= n. 2): *Felix vilicus*; *CIL* XI, 6947: *Hermes s(ervus) ... vilicus*; ecc.

⁵ Ara alla Spezia: *familia* di *Q. Nunnus Apollonius* (da ultimo ANGELI BERTINELLI, *Culti*, cit., p. 13 e fig. 4); dedica alle Ninfe di *Athenio, Caes(aris) n(ostri) vil(icus) cum suis* - secondo l'ovvia lettura, da preferire a quella tradizionale, ma insostenibile, accolta da ultimo anche dalla ANGELI BERTINELLI, *Culti*, cit., p. 14, nota 98: si cfr. la fig. 5; da rettificare anche, come è evidente, la lettura finale in *sub cura T. Cavi / Amèrimni*. Per la sigla *o(fficina) n(ostra) f(ecit), i(ussit)*, e simile, cfr. il cit. lemma a *CIL* XI, 1319-1320 e 6946. Sull'organizzazione della produzione, da ultimo, DOLCI, *Carrara*, cit., p. 22 ss.

⁶ *Supra*, nota 5, e *CIL* XI, 1319. La sigla *o(——) n(——) f(——)* induce a considerare l'iscrizione proveniente, come le altre in cui ricorre formula analoga, dall'ambito delle cave.

⁷ *Supra*, nota 4.

⁸ Cfr. anche ANGELI BERTINELLI, *Culti*, cit., p. 13, note 90-91.

⁹ *CIL* XI, 6943.

¹⁰ *Supra*, nota 5; e in generale, da ultimo DOLCI, *Carrara*, cit., p. 33 ss.

¹¹ *Supra*, nota 5; e *CIL* VI, 23166.

¹² *CIL* XI, 1355 a I; il termine di riferimento per la datazione dell'iscrizione è fornito dalla presenza di liberti di imperatori flavi.

¹³ *CIL* VI, 35, e lemma relativo.

¹⁴ *CIL* XI, 1377; 1378 (= 7002); 1379 (= *CIL* V, 2248, dove è erroneamente presentata come altinate).

¹⁵ Cfr. p. es. l'ara di *Claudia Sabina* (*CIL* XI, 6993), in FROVA, *Monumenti*, cit., p. 301, fig. 3.

¹⁶ Cfr. «Not. Scavi», 1884, cit., p. 175; e iscrizione apposta ai due monumenti nell'Accademia di Belle Arti.

¹⁷ Cfr. FROVA, *Monumenti*, cit., p. 301 e s., figg. 4-7.

¹⁸ Per tutti, cfr. *Le iscrizioni della necropoli dell'Autoparco Vaticano*, a c. di V. VÄÄNÄNEN, Roma 1973, p. 97 e ss.

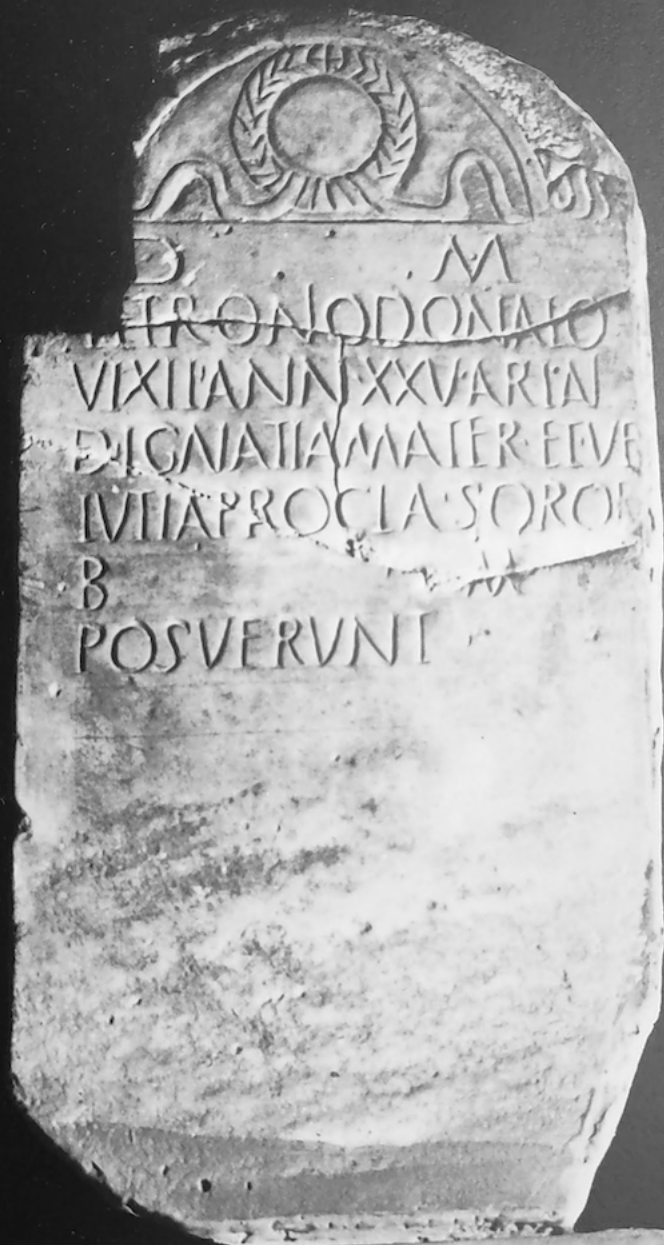
¹⁹ Per l'*ager*, cfr. gli ess. da Pietrasanta, *CIL* XI, 1474-1475 (e *Inscriptiones Italiae*, VII, 1, a c. di A. NEPPI MODONA, p. 49, nn. 81-82); e B. ANTONUCCI, in «Notiziario Storico Filatelico Numismatico», 1973, 2, p. 17.

²⁰ Risp. *CIL* XI, 6994; 1384; 1377; per le ultime due, cfr. DOLCI, *Carrara*, cit., p. 181 ss. Per confronti urbani, ad es., *Le iscrizioni*, cit., l.c.; una attestazione anche a Luni (*CIL* XI, 1369 a, al Mus. Arch. Firenze).

²¹ *CIL* XI, 1367. Per la datazione delle due stele di Vezzala un termine di riferimento, peraltro labile, è fornito dal concomitante ritrovamento di una lucerna con bollo CASSI, riferibile al II sec. d.C. (cfr. «Not. Scavi», l.c., e E. BUCHI, *Le lucerne del Museo di Aquileia*, Aquileia 1975, p. 19). Mancano termini di riferimento *ante quos*, anche se si può ritenere, con buona approssimazione, che il grosso delle stele di questo tipo si collochi non oltre il II sec. d.C.

²² *CIL* XI, 1369; 1378 (= 7002); 1387; 1474; 6994; 7009.

²³ *CIL* XI, 1369.



LAPIDE SEPOLCRALE ROMANA
 SCOPERTA A VEZZALA
 IL DÌ 17 OTTOBRE 1883

²⁴ *CIL* XI, 1471; cfr. B.M. FELLETTI MAJ, *La tradizione italica nell'arte romana*, Roma 1977, p. 350, fig. 180.

²⁵ Per Pisa, oltre a *CIL* XI, 1471, cfr. *CIL* XI, 1524 b, dall'agro; nell'*ager Lucensis*, cfr. la stele dal Bientina, per cui da ultimo G. CIAMPOLTRINI, *Il monumento dell'augustale Constans a Lucca*, in «Prospettiva», 25, 1981, p. 39, n. 27. A Fiesole, *CIL* XI, 1550. Singoli elementi del *mundus muliebris* ricorrono in posizione frontonale in varie stele dell'Etruria settentrionale, come, a Luni, nella citata ara di *Claudia Sabina* (*supra*, nota 15).

²⁶ L'argomento meriterebbe una trattazione più approfondita; per ora, per la datazione dei monumenti lunensi, cfr. le considerazioni di cui *supra*, nota 21. Per le attestazioni urbane, cfr. l'ara del Mus. Nazionale delle Terme (*Museo Nazionale Romano. Le sculture*, I, 1, a c. di A. GIULIANO, Roma 1979, p. 260 (P. RENDINI)); attestazioni in aree 'periferiche': la Marsica (FELLETTI MAJ, *La tradizione*, cit., p. 362, fig. 188; C. LETTA - S. D'AMATO, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Milano 1975, pp. 31, 157, 158, nn. 23 bis, 104, 107, e tavv. X, XXXIV, XXXVI e W. ALTMANN, *Die römischen Grabaltäre der Kaiserzeit*, Berlin 1905, p. 253 ss.) o la Dalmazia (S. RINALDI TUFI, *Stele funerarie ...*, in «Mem. Acc. Lincei», 8, 16, 3, 1971, p. 114, tav. XII, 2, n. 46). Per le attestazioni ellenistiche, cfr. p. es. E. PFUHL - H. MOEBIUS, *Die ostgriechischen Grabreliefs*, Mainz 1977, p. 157, n. 107, tav. 80; p. 144, n. 431, tav. 71, ecc.

²⁷ PFUHL - MOEBIUS, *Ostgriechischen Grabreliefs*, cit., in part. p. 541 e ss.; n. 2279, tav. 322 ss.

²⁸ Sui culti orientali, ANGELI BERTINELLI, *Culti*, cit., p. 22 s.; la dedica urbana a *Iuppiter Sabazius* di un *Q. Nunnius, Alexander* (*CIL* VI, 429-430), sottolinea una possibile via di diffusione di questo culto, attestato anche a Luni (*CIL* XI, 1323).

²⁹ Tanto che verrebbe da sospettare che *Erennie* non sia tanto il gentilizio della defunta, singolarmente posposto al *cognomen*, quanto quello della padrona, di cui verrebbe omissa il *cognomen*.

³⁰ Identità di gentilizio fra coniugi in *CIL* XI, 1377; assenza di gentilizio nei dedicanti di *CIL* XI, 1384.

³¹ Omissione dell'aspirazione: *Erennie, Cresimus*; caduta delle consonanti finali: *eiu, curandu, posuerun*; riduzione dei dittonghi: *Erennie, sue*; semplificazione dei nessi consonantici interni: *coiugi, Aiecta*. Cfr. in gen. V. VÄÄNÄNEN, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Berlin 1959², p. 56 e s.; 77, 71, 70; 23; 62 e s. E si veda anche l'esito *Syceni*, da *Psycheni*, dat. di *Psyche*, cfr. p. es. *CIL* VI, 6157, 24993, ecc. (per la declinazione) e *CIL* VI, 10229 (per l'esito *ps->s-*).

* * *

Iscrizioni lucchesi e pisane

L'esiguo patrimonio epigrafico lucchese si è arricchito, negli ultimi anni, per due fortunati ritrovamenti, segnalati in pubblicazioni divulgative, o con diffusione locale (1); la rassegna dei nuovi dati invita al riesame della documentazione antiquaria del Sei e Settecento, sfruttata solo in parte dal *Corpus*, e che, anche dopo l'esauriente indagine del Ferri, all'inizio del secolo (2), consente qualche annotazione.

1. *CIL*, XI, *204. L'iscrizione, inserita fra le false o dubbie dal *Corpus*, e certamente incongrua nel testo conservato dalla tradizione antiquaria lucchese, merita una decisa rivalutazione, alla luce della sostanziale attendibilità dei dati di ritrovamento.

Secondo la testimonianza autoptica del Penitesì, l'iscrizione fu raccolta, in frammenti, nel 1613 o 14 (3): «Abbattendoci noi [lo scrivente è il Tucci] nel secondo Horto de' Frati Gesuati di S. Geronimo, mentre che si cavavano certi fondamenti molto à basso, di Pietre Tuffi, trovammo che i Muratori avevano fra essi / tratta fuori una Lapide di finissimo marmo, ma troppo frangibile, la quale conteneva la seguente Inscrittione Romana antica, e per inavvertenza venne loro spezzata, ma raccolti et uniti insieme i pezzi, ricopiammo le lettere nel miglior modo, che ci fu possibile. Contenevano dunque

LUCEN. CIV. SUB PROBO
IMP. AUG. M. AUR. LAEV.
PROCOS. INTRA. GALLIAS
ENSUM FAB RETENTURAE
IUSQU. COH. PR. LEGENDAE
MOEN. REST. A DUO LAT.».

Se si ricorda che il Tucci — figura di spicco nell'erudizione lucchese degli anni a cavallo fra Cinque e Seicento, in rapporto epistolare con alcuni fra i maggiori antiquari contemporanei (4) — indulgeva a integrazioni «crea-

(1) Raccolta completa del materiale disponibile fino all'inizio degli anni '80 in P. Menacchi-M. Zecchini, *Lucca romana*, Lucca 1982, passim; G. Ciampoltrini, *Prosopographia Lucensis. Un contributo per la storia della società lucchese fra I e II secolo d.C.*, in corso di stampa in «Actum Luce».

(2) S. Ferri, *Iscrizioni latine in Lucca*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 19 (1912), p. 382 e ss.; opera prima dell'insigne archeologo, e rassegna pressoché completa della documentazione manoscritta disponibile nella Biblioteca Statale di Lucca (BSL), e nell'Archivio di Stato in Lucca.

(3) Ms. BSL, 881, c. 108 v e s.

(4) Su di lui un cenno in Ferri, art. cit., p. 383; per i suoi rapporti epistolari, p. es. *CIL*,

tive» di iscrizioni frammentarie (5), non si potrà che accettare quanto proponeva, pochi anni dopo, Daniello de' Nobili (6): «Raccolsero l'anno 1614 li SS.ri Tucci e Penitesi, per quanto ambedue scrivono, l'infrascritto Elogio da un marmo poco accortamente da fabri cementari spezzato, ritrovato in certe antiche rovine nell'orto de' Padri Gesuati; sebbene io credo, o per il mancamento, o per la corrosione del Marmo supplito in qualche parte, et interpretato, e trascritto dal Sig. Tucci in questo modo:

Lucens. Civ. sub Probo
Imper. Aug. M. Aur. Laev.
Procons. Intra Gallias
Ensium Faber Ent
Iusque Coh. Pret. Legendarium
Maen. Rest. A Duobus Lat.».

Altri ragguagli sul ritrovamento sono forniti dal Nobili, ancora attingendo al Penitesi e al Tucci, nell'opera dedicata alla prima cinta muraria di Lucca (7): «L'anno 1613 e 1614 cavandosi certè stanze si ritrovarono i grossissimi fondam(enti) che si vedono ancora di durissimi travertini, e di gran pezzi di tufi, che erano senza calcina nel / modo a punto, che si sono ritrovati poi in Vescovato, e vi si trovarono anche fra ruine di Muraglie alcune Medaglie di Faustina Augusta, parte di altri quasi interamente perduti, et in oltre una Inscritt(io)ne fatta al tempo di Probo Imperatore della quale tratteremo di sotto».

La complessiva attendibilità della narrazione del Penitesi — e del Tucci, conservata dal Nobili — è confermata dal fatto che il tratto di mura repubblicane messo in luce nel 1613-14, almeno in parte, è ancora visibile nelle fondamenta del complesso del teatro del Giglio, che occupa oggi gli antichi orti del Convento dei Gesuati (8); si aggiunga che l'orto dei Gesuati —

XI, 6669, lemma. Il suo taccuino epigrafico, ripetutamente citato dal Nobili, e ancora — apparentemente — da Bernardino Baroni, nella seconda metà del Settecento (ms. BSL, 1016; in merito, Ferri, art. cit., p. 384) è apparentemente disperso.

(5) *CIL*, XI, 1525. A lui si deve l'integrazione ripresa dal Macci, cui è attribuita nel lemma del *Corpus*. Notava infatti, con una punta di critica, il Penitesi, riproponendola (ms. BSL, 881, c. 100): «E pietra molto oblitterata, la quale il Tucci ha rappezzata, di modo che non l'abbiano per sincera nella sua rappezzatura»; analogo parrebbe il caso di *CIL*, XI, *203.

(6) Ms. BSL, 881, c. 255. La figura del Nobili, cui si deve una puntuale ed attendibile cronaca dei ritrovamenti archeologici dei suoi giorni, ed una ricostruzione del tracciato delle mura romane (e bassomedievali) di Lucca, ottenuta combinando con grande lucidità e modernità di metodo fonti documentarie ed autopsia, meriterebbe un'adeguata indagine. La posizione «appartata» della Repubblica di Lucca, fra Seicento e Settecento, pare riflettersi anche nel successivo isolamento della tradizione erudita ed antiquaria locale, destinata per oltre un secolo ad inaridirsi nella pedissequa ripetizione degli autori-chiave, il Penitesi e il Nobili.

(7) Ms. BSL, 1097, *Del primo recinto di Lucca, e delle sue Restaurazioni, et Ampliazioni. Discorso*, c. 72 r e s., c. 78. La tradizione del ritrovamento dell'iscrizione nel 1438 — accolta nel *Corpus* — nasce solo con L. Moriconi, *Note diverse spettanti all'antichità di Lucca*, ms. BSL, 53, c. 62, ed è chiaramente dovuta a confusione con la data di fondazione del convento (infra, nota 8).

(8) Per questo utile I. Belli Barsali, *Lucca. Guida alla città*, Lucca 1988, p. 99 e ss.; per

ben riconoscibile nelle vedute di Lucca del Cinque e Seicento subito a Oriente dell'attuale chiesa di San Girolamo (9) — insisteva sull'asse viario urbano che serve, a Nord, la porta urbana che si apriva nell'odierna via del Fillungo (10). Il ritrovamento in quest'area di frammenti di un'iscrizione monumentale relativa al restauro delle mura, apposta al di sopra di una porta (la meridionale) è dunque complessivamente verosimile.

D'altronde né il Tucci — che nelle sue *Storie* (11) evita accuratamente di ricorrere a fonti che non siano letterarie, trascurando anche la modesta documentazione epigrafica disponibile — né tanto meno il Penitesi, ricorrono a falsificazioni; al Tucci, semmai, si devono integrazioni «creative», come si è visto e come è quasi certamente avvenuto anche per l'iscrizione *CIL*, XI, *204. La congettura di Daniello de' Nobili trova riscontro anche nel testo «ricomposto» dal Tucci, con singoli elementi, almeno nella parte intellegibile, coerenti: compaiono frammenti di una titolatura imperiale, verosimilmente proprio di Probo (SUB PROBO: forse per *A]ur. Probo?*; IMP AUG; PROCONS); di una formula onomastica, forse del curatore dell'opera di restauro (M. AUR. LAEV.), e di un possibile *cursus*, verosimilmente equestre, e di questo stesso personaggio.

Infine, la sostanziale coerenza storica: i decenni 260-280 vedono una larga opera di recupero delle cinte urbane, soprattutto di quelle città che si avviano a divenire piazzeforti, collocate sugli assi di penetrazione verso Roma. I possibili lavori di restauro della cinta muraria di Pesaro, coordinati, sotto Aureliano, da un *curator rei publicae* di rango equestre, di evidente estrazione militare (12), fornirebbero un eccellente parallelo al caso di Lucca, posta a chiudere un asse viario transappenninico di rilievo, e dotata già dal II secolo a.C. di una cinta muraria — rimasta in uso fino al XIII secolo — che poteva essere adattata con modesto impegno alle nuove necessità tattiche e strategiche. La fortuna della città nel IV secolo, anche come sede di una fabbrica imperiale di armi, e quindi inserita nel sistema di presidio dell'Italia centrosettentrionale, presume l'efficiente cinta muraria che sarà sperimentata più tardi da Narsete (13).

In conclusione, non è inverosimile l'ipotesi che nel 1613 Tucci e Penitesi abbiano realmente visto frammenti di un'iscrizione monumentale, originariamente collocata sulla porta meridionale della città per celebrare i lavori di restauro delle mura, con una dedica a Probo, curata da un altrimenti ignoto *M. Aur(elius) Laev*[- -].

le mura, un tratto è segnalato da P. Sommella-C.F. Giuliani, *La pianta di Lucca romana*, Roma 1974, p. 22 (altri tratti sono visibili nell'area adiacente, a E: autopsia dello scrivente).

(9) P. es. R. Martinelli-G. Puccinelli, *Le mura del Cinquecento*, Lucca 1983, figg. 253-4.

(10) Su questa, Sommella-Giuliani, op. cit., p. 32; G. Ciampoltrini-P. Notini, *Lucca tardantica e altomedievale: nuovi contributi archeologici*, in corso di stampa in «Archeologia Medievale».

(11) Cf. Ferri, art. cit., p. 383: l'opera è ancora inedita.

(12) *CIL*, XI, 6308-9, e lemmi; G. Camodeca, *Ricerche sui «curatores rei publicae»*, *ANRW*, II, 13, 1980, p. 479 e ss.

(13) Agath., I, 12-17.

2. *CIL*, XI, 6670. La tradizione antiquaria lucchese salva il dato di ritrovamento dell'iscrizione, oggi perduta, una dedica posta agli Augusti Costantino e Licinio, e ai Cesari Crispo, Liciniano e Costantino, fra 317 e 323; i nomi di Licinio e Liciniano vennero poi abrase. Ancora una volta soccorre Daniello de' Nobili (14): «Sopra la Piazza di S. Gio(vanni) si sono a mio tempo cavati fondamenti e rovine di antiche fabbriche, fra le quali in una colonna di mischio orientale ricoverata dal sig. Gio. Fran.co Malgigli, et oggi perduta, ritrovato scolpito un elogio in gran parte dall'ingiuria degli uomini devastato»; segue il testo, ripreso dal Tucci e dal Penitesi. Alla stessa tradizione attinge anche Bernardino Baroni, nella più completa ed accurata silloge epigrafica lucchese, del 1760 circa (15): «Trovato nel cavare la Piazza di S. Gio(vanni). In una col(onn)a di mischio orientale».

La dedica, per cui si era evidentemente utilizzata una colonna «di mischio orientale» adattata a miliario, può essere stata ritrovata «in giacitura secondaria», ma è interessante notare che l'area intorno alla chiesa di San Giovanni nel IV secolo si avviava a divenire il nuovo «cuore» della città, sostituendo il Foro, già in via di completo abbandono fra la fine del II e il III secolo, come indica la scelta di questo settore della città per l'impianto della prima cattedrale, dedicata a Santa Reparata, costruita nella seconda metà del IV secolo (16). Anche la dedica a Giuliano (*CIL*, XI, 6669) fu recuperata nei pressi, nella «piazza delle herbe», da identificare con l'attuale Piazza XX Settembre (17). È dunque possibile che le due dediche siano state recuperate non lontano dalla loro originaria collocazione, nel nuovo centro amministrativo urbano, destinato a sopravvivere nell'assetto altomedievale, divenendo sede dell'episcopato e della curia regia longobarda (18).

3. I lavori di restauro della chiesetta di San Rocco a Capannori hanno portato alla luce, liberandola dall'intonaco, una lastra iscritta in calcare locale (fig. 1) (19):

[- -]asto et Caaro / [- -]egi[.] oriundus / [- -]av[...]
m[i]nores / [- -]erunt quem / [- -]fecerunt / [- -]icam.

La lunghezza, di tre piedi romani circa (cm 87), se si considera anche la consunzione del lato sinistro, sembra postulare un testo epigrafico distribuito, come impongono anche le dimensioni dei caratteri, su più blocchi

(14) Ms. BSL, 881, c. 256 r.

(15) Ms. BSL, 1016, c. 96 e ss., n. IV.

(16) Ciampoltrini-Notini, art. cit.

(17) Per l'identificazione della Piazza delle Erbe, Belli Barsali, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, «Atti 5° Congresso Int. Studi Alto Medioevo», Spoleto 1973, fig. 15.

(18) Belli Barsali, art. cit., p. 506 e ss.

(19) Alt. cons. m 0,62, lung. m 0,87, spess. m 0,145; alt. delle lettere: linea 1: m 0,08-0,085; linea 2: m 0,068-0,07; linea 3 e ss.: m 0,06-0,065.

La lastra è integra a destra e in alto, appena consunta a sinistra, fortemente intaccata in basso; la superficie è pressoché interamente corrosa in basso a sinistra. Presentazione fotografica del monumento, con rapido commento, in Ciampoltrini, *Il territorio dall'Età del Ferro all'Alto Medioevo, Capannori. Archeologia nel territorio*, Lucca 1987, p. 74, fig. 24.



Fig. 1.

(forse tre). Il monumento funerario era quindi di notevole impegno, adeguato al tono letterario, se non anche metrico, che sembra di riconoscere nel testo epigrafico.

L'uso del calcare cavernoso, che pare estinguersi a Lucca fra Tarda Repubblica e prima età augustea (20), l'assenza di corniciatura per il campo epigrafico, la vocale lunga resa con il raddoppiamento (*caaro*, linea 1), orientano la datazione verso la seconda metà del I secolo a.C.. Sul testo, dato lo stato di conservazione, non sarebbe possibile che accumulare congettura su congettura, dalla linea 1, in cui parrebbero menzionati due personaggi, forse i titolari del sepolcro ([*C*]astus e *Caarus*? — oppure epiteti del defunto?), alla linea 2, forse riferita al costruttore del monumento, ed alla sua *origo*, verosimilmente celata nella mutila parola conservata all'inizio di linea 2.

È forse più opportuno limitarsi a constatare l'interesse del monumento per la storia del territorio, in particolare come ennesimo indizio della rinnovata vitalità conseguente alla seconda deduzione coloniarica, tra 41 e 27 a.C., che vede una generale ripresa dell'insediamento sparso (21).

4. Dello stesso periodo pare anche un'iscrizione da Vallecchia, ai piedi dei rilievi sovrastanti Pietrasanta, forse in territorio giuridicamente lunense, ma quasi sicuramente riferibile ad un lucchese (tribù *Fabia*). Il recupero è dovuto all'incessante attività di Bruno Antonucci, cui si deve anche una prima presentazione del monumento (fig. 2) (22):

(20) In complessi architettonici, l'uso scompare nella prima età augustea, dopo una larghissima fortuna per tutto il II e il I secolo a.C..

(21) Ciampoltrini, *Prosopographia*, cit.

(22) B. Antonucci, *La presenza romana in Versilia*, «Studi Versiliesi», 3 (1984), p. 7 e ss. Museo Civico di Pietrasanta; calcare, sommariamente sbizzato sul retro; mutila sui quattro lati



Fig. 2.

L. Cornelius L. f. Fa[b(ia)]/ Macer leg(ione) XX / L. Cornelius L. f. f. / Primus.

È naturalmente impossibile decidere se il testo sia conservato interamente, salvo le scheggiature che hanno leso la linea 1, oppure se il monumento funerario fosse destinato anche ad altri personaggi. La formula onomastica del secondo, con la rideterminazione (*filius*), parrebbe meglio comprensibile se, come in casi analoghi, nel testo compariva un altro personaggio con identica formula onomastica, *pater*: in questo caso il monumento funerario sarebbe stato posto al capostipite, *L. Cornelius Primus*, e (almeno) ai due figli, il legionario e *Primus, filius*; l'indicazione della tribù di appartenenza solo per il (primo) figlio potrebbe indiziare lo *status* libertino del padre, e l'uso generalizzato del *cognomen*, piuttosto raro nell'Etruria Settentrionale fino ai primi decenni del I secolo d.C., soprattutto fra i ceti medi e bassi, confortare ancora l'ipotesi. Un monumento funerario popoloniese d'età augustea (se non ancora tardorepubblicano) offre però un ottimo esempio dell'uso della rideterminazione per un figlio con formula onomastica (il *praenomen*, in questo caso) diversa da quella del padre, e dunque anche per la dedica di Vallecchia sarà forse opportuno attenersi all'ipotesi più «economica», postulando una perdita minima del testo iscritto (23).

Per la datazione, i tratti grafici, che hanno tangibili risposdenze — fra i monumenti ben databili — nel sistema adottato sulla dedica lunense a Otta-

(il margine originario sembra superstite solo per breve tratto a destra), ricomposta da due frammenti, per una largh. compl. cons. di m 0,67, alt. m 0,42, spess. dai m 0,09 ai 0,25; alt. delle lettere: linea 1: m 0,06; linea 2: m 0,055; linee 3-4: m 0,05.

(23) Per la formula, in ambito regionale, Luni, *CIL*, XI, 6970 e 6964; contra, A. Minto, *Populonia*, Firenze 1943, p. 280.

viano triumviro, negli anni 30 (24), confortano, così come l'assenza di cornice per il campo epigrafico, e la semplice formula impiegata per indicare la *militia* di *Macer*, una datazione allo scorcio finale del I secolo a.C., o non molto oltre l'età augustea (25).

Parrebbe comunque da escludere che *L. Cornelius Macer* abbia partecipato alla deduzione colonaria di Lucca, dato che l'agro lucchese fu distribuito ai veterani della VII e XXVI legione (26); d'altronde l'appartenenza alla tribù lucchese non permette di inserirlo fra i coloni a cui fu assegnato l'agro centuriato della Versilia, nel territorio di Luni (27).

Come altri suoi concittadini, quindi *L. Cornelius Macer* dovrebbe aver piuttosto militato negli eserciti augustei, nell'area danubiana, con la *legio XX Valeria Victrix*; o, se la scheggiatura della pietra ha investito anche la linea 2, nella *XXI Rapax*, sul Reno (28). A differenza degli altri legionari lucchesi noti, il nostro veterano parrebbe aver preferito il ritorno in patria al termine del servizio (29), se il monumento non fu eretto per tutta la famiglia quando egli era ancora vivo, e in servizio.

* * *

Non sembra confluita nel *Corpus*, per motivi ignoti, un'iscrizione osservata nel Settecento nell'agro pisano, nella villa Lanfranchi di San Casciano a Settimo, ed edita «ex antiquo Codice» dal Gori nelle *Inscriptiones Antiquae* (30).

Il foglio manoscritto fonte del Gori conservato fra le sue carte, nel ms. Marucelliano A. 6, f. 184 ter: «Inscrizione in un marmo lungo brac. 1 sol. 5 1/2 / Largo brac. 1 sol. 6 (31) posta nell'Orto della Villa / Lanfranchi alla Pieve di San Casciano / Piano di Pisa

DIS MANIBUS
OCTAVIAE eN · L · FLORILI
ARBITRATU
LIG)P · FA · ITC»

(24) *CIL*, XI, 1330; riproduzione fotografia, p. es., in *Marmora Lunensia erratica*, Sarzana 1983, p. 69 (M.G. Angeli Bertinelli).

(25) Si veda in part. il monumento funerario del legionario pisano *Sex. Anqurinnius*: *CIL*, XI, 1524; Ciampoltrini, *Le stele funerarie d'età imperiale nell'Etruria settentrionale*, «Prospectiva», 30 (1982), p. 2, fig. 1.

(26) *CIL*, VI, 1460; L. Keppie, *Colonisation and veteran settlement in Italy*, Rome 1983, p. 174.

(27) Sulla Versilia in età romana, da ultimo S. Menchelli, *Materiali per la storia della Versilia in età romana*, in corso di stampa in «Studi Class. Orientali», 40 (1990).

(28) *PW*, XXIII, s. v. *legio*, col. 1769 e ss. (Ritterling).

(29) *CIL*, III, 2911; 14415. Sui legionari lucchesi della prima età imperiale, Ciampoltrini, *Prosopographia*, cit. Casi simili, decisamente rari in ambito regionale, sembrano quelli del pisano *Sex. Anqurinnius*, supra nota 25, e del fiorentino *L. Pedanius Macer* (*CIL*, XI, 1598).

(30) A.F. Gori, *Inscriptionum Antiquarum in Etruriae urbibus ... Pars Tertia*, Florentiae, 1743, p. 158, n. 179. Vani sono stati i tentativi di rintracciare il monumento nella villa già Lanfranchi, oggi Zalumi, di San Casciano a Settimo.

(31) m 0,74 × 0,76 circa.

L'edizione gregoriana integra ed interpreta, a linea 4, l'appunto manoscritto:

DIS MANIBUS
OCTAVIAE · L · FLORIL...
ARBITRATU
L · OCTAVI · P · F · AVITIANI

Se, naturalmente, è arbitraria l'integrazione di linea 4, la lettura della linea 1-3 è ovvia:

Dis Manibus / Octaviae Cn. l. Floril[lae] / arbitratu / [- - -].

Il *praenomen* del *patronus* è peculiare del ramo della *gens* inserito nell'aristocrazia municipale pisana della prima età imperiale (32), solidamente radicato nell'agro centuriato subito a Oriente della città; all'iscrizione già a San Casciano si affianca infatti, da Putignano, a pochi Km. in linea d'aria, il monumento funerario del liberto *Cn. Octavius Epituncanus* (CIL, XI, 1419), databile ancora entro i primi decenni del I secolo d.C. Sull'altra riva del fiume, a Mezzana, compare invece un altro ramo della *gens* che adotta il *praenomen* *Sex(tus)* (CIL, XI, 1446). Il terzo *praenomen* che ricorre fra gli *Octavii* di Pisa *A(ulus)*, potrebbe collegare ad una eminente famiglia di Luni (33).

Per il *cognomen*, pare imporsi la lettura e l'integrazione *Floril[la]*, mentre sembra disperata la lettura di linea 4, con il nome del curatore del sepolcro (34).

La dedica ai Mani, espressa senza abbreviazioni, suggerisce di massima una datazione nella seconda metà del I secolo d.C. (35), quando i gruppi libertini pisani, forse legati alle famiglie dell'aristocrazia municipale, hanno ancora vivaci iniziative mercantili e manifatturiere, combinate ad interessi agricoli nella fertile piana dell'Arno (36).

GIULIO CIAMPOLTRINI

(32) C. Letta, *Il sepolcro familiare dei Septunii e un nuovo duoviro della colonia pisana*, «St. Class. Orient.», 35 (1985), p. 235 e ss.

(33) CIL, XI, 1419: *Corinna A. Octavi*, una dedica dalle Terme di San Giuliano, d'età augustea o tiberiana; per Luni, CIL, XI, 1346 (liberti in CIL, XI, 1355, e, forse, 7003-4).

(34) Per il *cognomen*, I. Kajanto, *Latin cognomina*, Helsinki 1965, p. 234. La formula *arbitratu* + nome di persona è decisamente rara nell'Etruria settentrionale (Luni: CIL, XI, 1361; Pisa: forse monumento dei *Septunii*, sopra nota 32; Firenze: iscr. inedita, di magistrato municipale d'età augustea o tiberiana).

(35) Ciampoltrini, *Le stele*, cit., p. 4.

(36) Ciampoltrini, *Il monumento dell'augustale Constans a Lucca*, «Prospettiva», 25 (1981), p. 39 e s.

Monumenti epigrafici

1. Fr. di iscrizione funeraria. (fig. 174).

L. Cornelius L.f. Fa[b(ia)] / Macer leg(ione) XX[-] / L. Cornelius L.f. f(ilius) / Primus
Largh. compl. cm 67; alt. cm 42; spess. cm 9-25; alt. delle lettere cm 6-5.

Calcare bianco, sommariamente sbizzato sul retro.

Mutilo sui quattro lati; ricomposto da due frammenti.

L'iscrizione appartiene al monumento funerario posto a *L. Cornelius Macer*, di origine lucchese (come indica l'appartenenza alla tribù *Fabia*), che aveva militato in una legione dal numerale purtroppo mutilo, e al figlio *Primus*. Tratti epigrafici e del formulario pongono il monumento in età augustea, o, al più tardi, nei primi decenni del I sec. d.C. *L. Cornelius Macer* è dunque uno dei numerosi etruschi del settentrione che ancora in età augustea accettano la dura vita militare nelle legioni, ormai dislocate ai confini dell'impero.

Provenienza: Pievecchia (Pietrasanta).

Bibliografia: Antonucci 1984; Ciampoltrini 1991, p. 259.

2. Fr. di stele funeraria. (fig. 175).

Frontone centinato e acroteri laterali lisci; nel frontone, rosetta a sei petali fra boccioli penduli; nel campo, corniciato, iscrizione: *D(is) M(anibus) / Oppiae Cy[r]illae / [- -] letius / [Pr]oculus / [co]niugi / [ca]stis[simae]*
Largh. cm 36,5; alt. cm 50; alt. delle lettere cm 4. Tracce di linee guida; *hederae distinguentes*. Ricomposto da due frammenti, con ampie lacune a sinistra e in basso.

Marmo bianco.

La stele, del tipo II B/1 dell'Etruria settentrionale, è posta a *Oppia Cyrilla*, probabilmente di condizione libertina, come indicherebbe il *cognomen* greco, dal marito, il cui gentilizio è mutilo, e la condizione non precisata. La presenza della dedica ai Mani, il formulario, la tipologia del monumento, suggeriscono una datazione fra i decenni finali del I sec. a.C. e l'età antonina.

Provenienza: Pievecchia (Pietrasanta).

Bibliografia: Ciampoltrini 1982, p. 10, nr. 13, con bibliogr. anteriore.

fig. 174





fig. 175

3. Fr. di iscrizione funeraria (fig. 176).

[—]s con/[iugi—]isimae / [—]cetius Ianua/
[rius] pater et Docet/[ia Su]cessa mater /
[filiae] carisimae / [—]ru[nt—]

Largh. cm 36; alt. cm 22; spess. cm 5; alt. delle
lettere cm 3-2,5.

Marmo bianco.

Mutila a sinistra, in alto, in basso.

L'iscrizione è posta alla defunta dal marito, e dai genitori; pressoché certa è l'integrazione del gentilizio della madre, *Docetia* (verosimilmente *Successa*, resa graficamente con la stessa aplogia evidente in *carisimae*), mentre è solo congettura che anche il padre, il cui *cognomen* è facilmente integrabile in *Ianuarus*, sia un *Docetius*. È comunque verosimile che l'intera famiglia sia formata da liberti, o abbia prossima origine libertina; raro è il gentilizio dei *Docetii*, attestato pressoché solo a Roma e in area centro-italica (*CIL*, IV, 22208, 22635, 39025, da Roma; *CIL*, IX, 4065, da Carsoli). Tratti epigrafici e del formulario non consentono nulla più che una generica datazione al corso del II sec. d.C., se non ancora nel successivo.

Provenienza: Montiscendi, Casa Cinquini (Pietrasanta).

Inedita.

G.C.

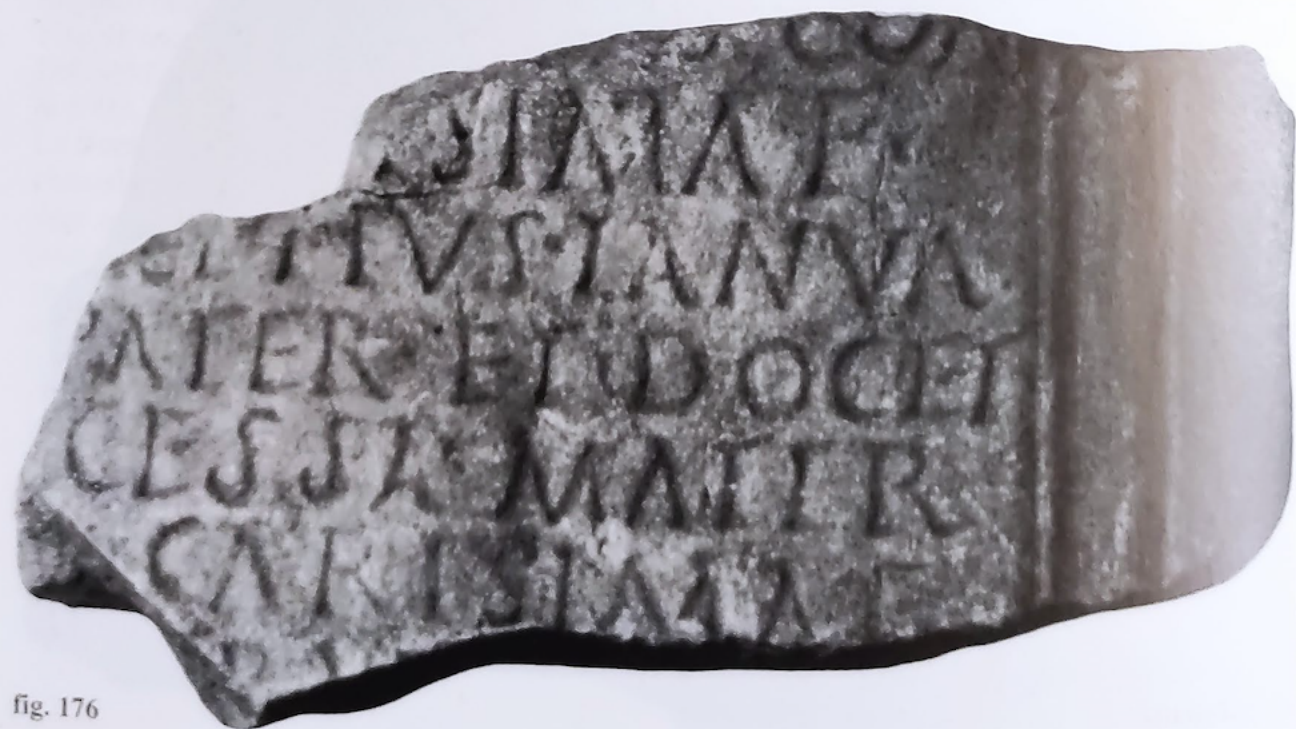


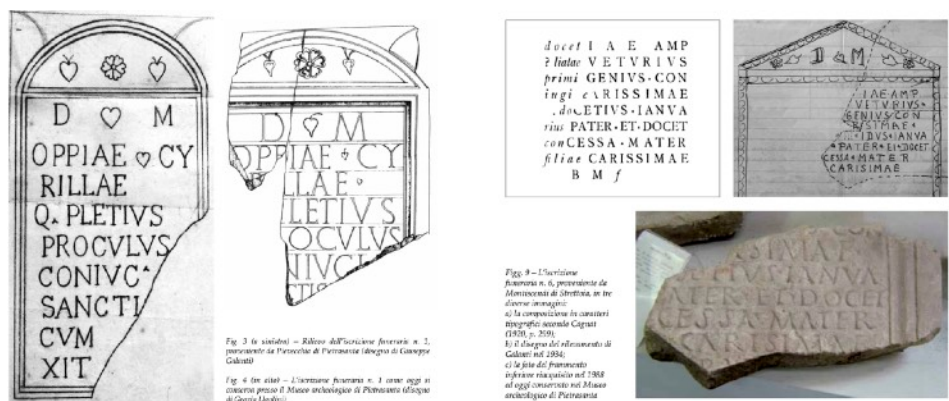
fig. 176

ADDENDA ET CORRIGENDA I LE ISCRIZIONI DEL MUSEO ANTONUCCI DI PIETRASANTA

L'imponente indagine condotta da Antonio Bartelletti negli archivi versiliesi è stata particolarmente proficua per il patrimonio epigrafico del territorio (Bartelletti 2008-2009).

L'Archivio Galanti, infatti, gli ha consentito di offrire una documentazione risolutiva per le iscrizioni giunte infine al Museo Archeologico di Pietrasanta, sia per i dati di provenienza, sia per una più adeguata valutazione del testo, conservato in condizioni decisamente migliori al momento della trascrizione da parte del Galanti (figg. 1-2). Merito del Bartelletti è anche il recupero della *editio princeps* delle iscrizioni da parte del Cagnat, sfuggita nonostante la sede prestigiosa in cui era stata data notizia dei ritrovamenti versiliesi (Cagnat 1920).

Dunque l'edizione nella guida-catalogo del Museo Antonucci si deve ritenere superata, e il *corpus* epigrafico della Versilia d'età romana dovrà avere nuove valutazioni, anche alla luce della massa crescente di informazioni che la ricerca archeologica continua a proporre.



ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

BARTELLETTI 2008-2009: A. BARTELLETTI, *Lapidi sepolcrali in marmo d'età romana in Versilia: notizie inedite dall'archivio di Giuseppe Galanti*, Acta Apuana, 7-8, 2008-2009, pp. 111-128.

CAGNAT 1920: R. CAGNAT, *Trois inscriptions funéraires latines découvertes en Toscane. Séance du 3 septembre*, Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 64, 1920, pp. 299-300.

anni del IX secolo che vi era stato affisso (1) ha portato ad un inatteso recupero, che permette di integrare il recente *addendum* al corpus delle iscrizioni di Luca (2).

L'archivolto fu infatti ottenuto da due frammenti di iscrizioni su lastra di marmo, saldati con un accorgimento già noto fra i marmorari lucchesi del secolo VIII, segnando cioè i lati di giunzione con un listello (3), e organizzando la figurazione secondo una sintassi che assecondasse le partizioni imposte dal materiale disponibile; in particolare, nel caso dell'archivolto da Saltocchio, il frammento minore, che forma la cuspide dell'archivolto, è campito da un serpentello che «corona» il braccio superiore della croce (figg. 1-2).

Il reimpiego, in età carolingia, di marmi antichi come materiale lapideo «pregiato» già aveva a Lucca un eccellente esempio nella lastra con eroti ghirlandofori il cui tergo fu utilizzato intorno all'800 per la monumentale iscrizione di dedica della chiesa a San Pietro a Vico, ancora nella campagna a nord della città, a non molta distanza da Saltocchio (4). Proprio sulla scorta del reimpiego di San Pietro a Vico, di un marmo di provenienza certamente locale, si potrà ammettere senza difficoltà che anche i frammenti iscritti utilizzati per l'archivolto di Saltocchio siano di recupero locale, e non di provenienza urbana, come accade di solito per i reimpieghi lucchesi del basso Medioevo.

Il restauro (5), rimuovendo le pesanti concrezioni cementizie con cui il tergo del monumento era stato assicurato alla facciata del campanile, ha permesso di recuperare il testo dei due frammenti, che — data la diversità di spessore della lastra, e il diverso trattamento delle superfici — parrebbero appartenere a due distinti monumenti.

Il frammento A, con cui è ottenuta la cuspide, è in marmo bianco a grana fine, con superficie iscritta sprovvista di gradinatura; conserva due lettere (6):

[- -]re[- -].

Il «corpo» dell'archivolto è invece ottenuto sfruttando la lastra pre-

Altre iscrizioni lucchesi

Mentre gli interventi di scavo e di recupero che hanno contrassegnato per tutti gli anni Ottanta, e sino alle soglie dei Novanta, l'archeologia urbana di Lucca non hanno fornito materiale epigrafico, di recente la rimozione dal campanile della chiesa di S. Andrea di Saltocchio, nella campagna a nord della città, dell'archivolto di ciborio databile fra la fine dell'VIII e i primi

(1) Per questo I. Belli Barsali, *La diocesi di Lucca* (= *Corpus della scultura altomedievale, I*), Spoleto 1959, p. 46, n. 49, tav. XXV; M.T. Filieri, *Architettura medievale in diocesi di Lucca*, Lucca 1990, p. 20, fig. 14; G. Ciampoltrini, *Annotazioni sulla scultura d'età carolingia in Toscana*, «Prospettiva», 62 (1991), p. 63, nota 33.

(2) Ciampoltrini, *Iscrizioni lucchesi e pisane*, «Epigraphica», LIII (1991), p. 255 e ss.

(3) Si veda Belli Barsali, op. cit., p. 39, n. 34, tav. XV.

(4) Cf. Ciampoltrini, *Il monumento dell'augustale Constans a Lucca*, «Prospettiva», 25 (1981), p. 38 e ss.; Id., *Annotazioni sulla scultura*, cit. p. 64.

(5) Il lavoro è stato eseguito, sotto la direzione della dott. M.T. Filieri, della Soprintendenza per i Beni AAAS di Pisa, dall'impresa Anton Sutter, di Pietrasanta, con la valida collaborazione della sig.na Ragionieri.

(6) Largh. cons. cm 19, alt. cm 38,8, spess. cm 8,5; nessuna lettera è conservata per intero, ma l'altezza della metà inferiore della E (cm 3,5) fa postulare un'altezza di ca. cm 7.

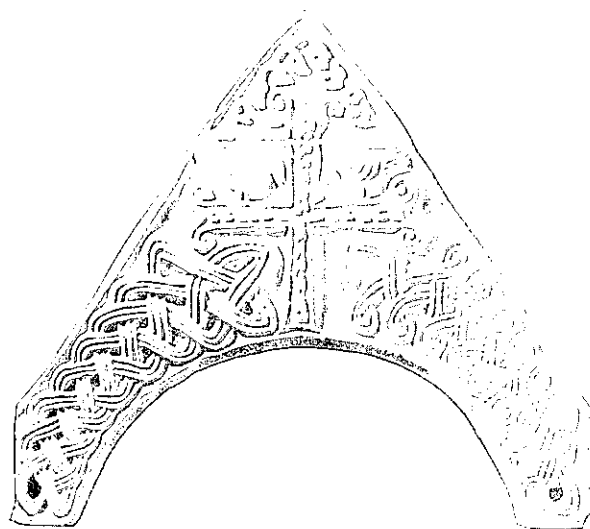


Fig. 1.

parata (B), anche con un accuratissimo lavoro di gradinatura, per un'iscrizione sepolcrale (7):

[- - -] *Aufusti[us]* / *Q.f. Ru[- -]*.

Sembrano conservati i margini superiore e inferiore della lastra, come indica anche la modularità della dimensione, equivalente a tre piedi romani, e forse, data l'assenza di rilavorazione, anche quello destro. La giunzione con il frammento A impedisce di decidere se anche il margine sinistro, pressoché rettilineo, sia quello originario, oppure se la lastra sia stata rilavorata regolarizzando la superficie di frattura; ma anche in questo caso la corrispondenza della dimensione superstite con un multiplo (2) del piede romano favorirebbe l'ipotesi che la larghezza sia quella originaria.

La lastra marmorea avrebbe dunque misurato 3 × 2 piedi, e il testo sarebbe quindi formato dalla sola formula onomastica del defunto, priva peraltro dell'indicazione della tribù, disposta su due linee, la prima con prenome e gentilizio, la seconda con patronimico e *cognomen*. Suscita qualche difficoltà solo l'inserimento a linea 1 del prenome, che parrebbe «compresso» contro il margine sinistro; per il *cognomen*, per cui naturalmente occorrerà lasciare aperto il campo alle ipotesi, l'integrazione *Ru[us]* permetterebbe di rispet-

(7) Marmo bianco a grana fine; alt. cm 88; larg. (cons.?) cm 59-60 circa; spess. cm 10. Alt. delle lettere: l. 1: cm 7.6-7.7; l. 2: cm 6,5/6,8.



Fig. 2.

tare la simmetria che il lapicida sembra cercare, ove si integrasse il gentilizio, come sembra plausibile, in *Aufustus* (fig. 3).

Il gentilizio è indubbiamente raro, ma la presenza pressoché certa di una A all'inizio della sequenza superstite a linea 1, e certa di una I nella frattura di destra sembrano precludere altre ipotesi; avventurarsi in congetture sul prenome è naturalmente ardito, ma se lo si volesse comprendere entro la lastra superstite, si potrebbe accettare all'inizio di linea 1 solo la presenza di una L o di una P.

L'*Aufustus Q.f. Ru[-]* di Lucca segnalerebbe dunque la presenza anche nell'Etruria settentrionale della *gens*, la cui massima concentrazione sembra in Campania, in cui è attestata già in età tardo repubblicana, e che potrebbe quindi essere culla del *nomen*, comunque diffuso a Roma e in tutto il bacino occidentale (8), probabilmente anche sulla scia della colonizzazione d'età triumvirale e augustea.

(8) Capua: *CIL*, X, 3772 (*praenomen*: *Lucius*); 4028; Trebula: *CIL*, X, 4567; Nola: *CIL*, X, 8165 (*praenomen*: *Caius*); Atella: *CIL*, X, 3741; Venafrò: *CIL*, X, 4971 (*praenomen* del *patronus*: *Lucius*).



Fig. 3.



Fig. 4.

È questo verosimilmente il caso del veterano *M. Aufustus M.f. Rom. Actiacus*, dedotto a *Ateste*, e morto a Aquileia (9); l'assenza della tribù non permette di esprimere ipotesi del genere per il titolare del monumento lucchese, pur se ragionevolmente gli *Aufustii* potranno essere aggiunti alle *gentes* lucchesi — gli *Stabii*, i *Firvii* — che già segnalavano un flusso migratorio dalla Campania a Lucca, in un momento peraltro indefinibile (10).

La datazione della lastra reimpiegata a Saltocchio, che per l'assenza di cornice per il campo epigrafico, e i tratti dei caratteri, non dovrebbe scendere oltre i primi decenni del I secolo d.C., conferma comunque, con la presenza del gentilizio degli *Stabii* nella toponomastica prediale (11) che l'arrivo di queste famiglie deve essere posto entro la Tarda Repubblica, o l'età augustea; a questo proposito, si potrà osservare che l'attestazione epigrafica degli *Aufustii* a Lucca permette di ipotizzare che alla base del toponimo altomedievale *Fusciana*, conservato nel moderno Pieve Fosciana, in Garfagnana, possa essere proprio un **Aufustianu-* (12).

2. Il riordinamento del materiale lapideo recuperato fra gli anni Sessanta e Settanta nei lavori di restauro della Chiesa dei Santi Giovanni e Reparata in Lucca (13) ha permesso di recuperare un piccolo frammento iscritto, sul cui ritrovamento tutto si ignora.

Il frammento, in marmo bianco a grana fine, assai consunto, salva il margine destro di un'iscrizione funeraria (fig. 4) (14):

[D(is)] M(anibus) / [- - -]tivae / [- - -]nius / [- - -]nd[- - -].

L'iscrizione parrebbe posta ad una donna, forse di *status* servile, data la probabile assenza del gentilizio (l. 1), da un uomo che si presentava probabilmente con gentilizio (a linea 2) e *cognomen* (l.3), quindi libero (o piuttosto liberto). La dedica ai Mani orienta ad una datazione fra la fine del I, e, più probabilmente, il II secolo d.C.

GIULIO CIAMPOLTRINI

(9) Per questo S. Panciera, *Aquileiesi in Occidente ed Occidentali in Aquileia*, in *Aquileia e l'Occidente*, «Antichità Altoadriatiche», 19 (1981), p. 113, anche per la possibile origine campana del gentilizio.

(10) Cf. Ciampoltrini, *Prosopographia Lucensis. Un contributo per la storia della società lucchese fra I e II secolo d.C.*, «Actum Luce», 17 (1988), p. 71 e ss.

(11) Ciampoltrini, *Prosopographia*, cit., p. 87 e s.

(12) Per altre ipotesi, cf. S. Pieri, *Toponomastica della valle del Serchio e della Lima*, Torino 1989, s. V.

(13) Cf. *La chiesa dei SS. Giovanni e Reparata in Lucca*, a c. di G. Piancastelli Politi, Lucca 1992.

(14) Alt. cons. cm 15, larg. cm 21, spess. cm 3.8. Rozza cornice. Alt. delle lettere: linea 1: cm 3,4; linee 2-4: cm 3.

GIULIO CIAMPOLTRINI*

LA FORZA DELLA SIMMETRIA. ANNOTAZIONI PER *CIL* XI
1525 = *AEP* 2016, 402A, CON UNA POSTILLA PER *CIL* XI 1735 =
AEP 1983, 382 = *AEP* 1984, 385 = *EDR* 0790075

■ *Abstract*

The discovery in Nicaea of Bithynia of a base with a dedication placed by the *Nemesiastai* to the proconsul of Asia L. Venuleius Montanus Apronianus Octavius Priscus (138-139 AD), allowed Mustafa Adak to integrate the inscription *CIL* XI, 1525, found in Lucca in the early sixteenth century and now lost. A limited revision of this integration is proposed in the light of the branch of the manuscript tradition attesting to a centered distribution of the text.

Keywords: Venuleii Aproniani, Nicaea, Lucca, praetor Etruriae.

I tempi della ricerca archeologica sono lenti sul cantiere, lunghi nell'interpretazione, ma talvolta accade che si debba anche attendere il caso, perché emerga il tassello indispensabile a completare l'intarsio progressivamente ricomposto dall'indagine. Così sono stati necessari cinque secoli perché dagli scavi nel teatro di *Nicaea* di Bitinia – oggi Iznik – affiorasse l'iscrizione che ha finalmente consentito a Mustafa Adak di integrare con elevata affidabilità il frammento della dedica ritrovata a Lucca ai primi del Cinquecento (*CIL* XI 1525), posta dalla *plebs urbana* della *colonia* ad un personaggio di rango senatorio, con formula onomastica solo in parte leggibile¹.

Il *cursus* di L. Venuleius L. f. L. n. L. pron. Gal. Montanus Apronianus Octavius Priscus, console ordinario del 123 d.C., integralmente leggibile nel testo della base postagli dai *Nemesiastai* di *Nicaea* quando era proconsole d'Asia, nel 138-139 d.C. (Fig. 1), si è infatti dimostrato sovrapponibile al frammento superstite nel testo lucchese, e che già aveva consentito a Groag² di proporre un'integrazione, ampiamente avallata dal ritrovamento dalla Bitinia³. Il suo solo punto debole, infatti, si è rivelato nella

* Già Soprintendenza archeologica della Toscana; giulio.ciampoltrini@segnidellauser.it.

¹ M. ADK, *Nemesis in der bithynischen Metropole Nikaia und ein Proconsul der Provinz Asia*, in *Vir Doctus Anatolicus. Studies in memory of Sençer Şahin*. Sençer Şahin Anısına Yazılar, a cura di B. Takmer, E. N. Akdoğan Arca, N. Gükalp Özgül, Istanbul 2016, pp. 1-31, in part. pp. 19-22; *AEP* 2016, 402a.

² E. GROAG, *Prosopographische Bemerkungen*. I: L. Venuleius Apronianus, «Wiener Studien», 49 (1931), pp. 157-161.

³ ADK, *Nemesis* cit., pp. 19-22.

formula onomastica, che Groag ricostruiva senza il *cognomen* *Montanus* – del nonno – che dal nuovo testo appare invece conservato dal console del 123, così come anche dal padre, adottivo o naturale (*L. Venuleius L. f. L. nep. Montanus Apronianus*), *cos. suff.* del 92, che con questa formula onomastica si presenta assieme a *Montanus* suo padre (*L. Venuleius L. f. Gal. Montanus, cos. suff.* di un anno incerto d'epoca neroniana) in una dedica alla *Bona Dea* dalla Valdegola (*CIL XI 1735 = AEp 1983, 382 = AEp 1984, 385 = EDR 0790075: Fig. 2*)⁴. La presenza del *cognomen* *Montanus*, ovviamente, imponeva di colmare il più ampio spazio disponibile per il *cursus*, e il compito è stato assolto da Adak con una minuziosa valutazione delle lettere conservate e di quelle compatibili con il *cursus* certificato a *Nicaea*.

vac. [Αγαθ]ῇ τύχη vac.
 2 Λ. Οὐενουλήϊον Λ. υἱὸν Γαλερία Μονταν[όν]
 Ἀπρωνιανόν Ὀκτάουσιον Πρεῖσκον, σάλλ[ον]
 4 [Κ]όλλεινον, τριῶν ἀνδρῶν ἐπὶ τῆς μονήτης[ς],
 ἐξ ἀνδρῶν ἱππέων Ῥωμαίων, ἑπαρχο[ν]
 6 Ῥώμης ἐορτῆς Λατεῖνον, ταμίαν Θεοῦ Τρα[τ]-
 ανοῦ Παρθικοῦ, στρατηγόν, πρεσβευτὴν λεγ[ι]ώ-
 8 νος πρώτης Ἰταλικῆς, αὔγουρα, ὑπατον, ἡγεμ[όνα]
 Ἀσίας, τὸν εὐεργέτην καὶ φιλόπατριν καὶ ὁ-
 10 μόπολιν Νεμεσιασταὶ ἐκ τῶν δ[ώρων]
 vac. ἀνέστησαν. vac.

Fig. 1. La dedica a *L. Venuleius Montanus Apronianus Octavius Priscus* da *Nicaea* (da ADak, *Nemesiastai*, p. 16).



Fig. 2. *CIL XI 1735*. Calco ricomposto nel Museo della Civiltà della Scrittura, San Miniato.

⁴ Calco elaborato per il Museo della Civiltà della Scrittura di San Miniato, dagli originali – rispettivamente conservato nel Complesso Episcopale di San Miniato (A: frammento di sinistra) e reimpiegato nella facciata della Pieve di San Giovanni di Corazzano (B) – in occasione della mostra *Segni e lettere* del 2000: G. CIAMPOLTRINI, *Il territorio di San Miniato e i Venulei*, in *Segni e lettere, Alcune scritture antiche del Mediterraneo*, Catalogo della mostra a cura di G. Ciampoltrini e M.C. Guidotti, Pisa 2000, pp. 91-96. Dimensioni: frammento A (di sinistra): alt. 56 cm, largh. 65; B: alt. 41, largh. 32; alt. delle lettere: linea 1: 6,2; 2: 5,7; 3: 5; 4: 4; 5: 2,4.

Un marginale *addendum* alla sua ricostruzione è tuttavia imposto dall'impaginazione di CIL XI 1525 – con lettere di dimensioni maggiori alle linee 1-2 e 6 – e dalla distribuzione centrata, testimoniate da un ramo della tradizione manoscritta registrata nel lemma del *Corpus*, che peraltro inopinatamente preferisce la versione “giustificata”; su questa Adak modella la sua ricostruzione. Marquard Gude, che nel suo soggiorno lucchese ne trasse un apografo reso con caratteri tipografici nelle *Antiquae Inscriptiones* (Fig. 3), è esplicito: «Descriptimus ex ipso marmore istiusmodi litteris variae magnitudinis Anno MDCLXII. 21 Jan: vidimus antiquarii Lucensis conatum in hoc defectu supplendo, sed qui nobis minime satisfecit»⁵.

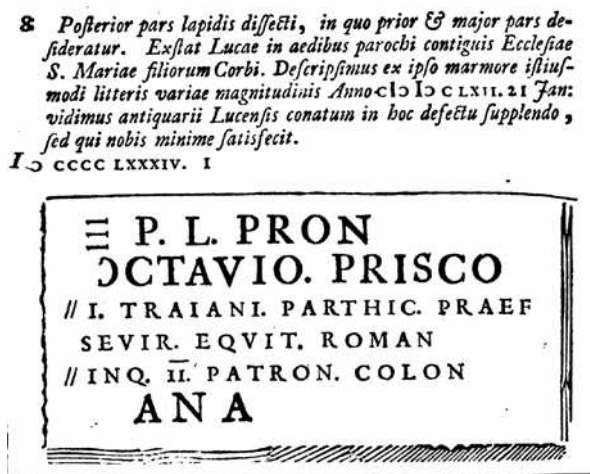


Fig. 3. CIL XI 1525, da Lucca, nella edizione di Marquard Gude (da *Antiquae Inscriptiones*, p. CXXXIII).

Forse il Gude fu uno degli ultimi a vedere il cimelio, che al momento della sua visita lucchese, il 21 gennaio 1662, era da più di un secolo uno dei più celebrati documenti della Lucca romana, nel breve e felice momento di studi antiquari che animò la cultura cittadina fra gli anni di Giuseppe Civitale e quelli del “curatore” delle sue *Historie*, Daniello de’ Nobili, e fu segnato anche da rari episodi di collezionismo di antichità, di provenienza lucchese o urbana⁶. Esaminati sporadicamente per la redazione del *Corpus*⁷, i documenti lucchesi attestano in maniera univoca – seppur senza il rigore dell’edizione gudianiana – la distribuzione del testo centrata.

⁵ *Antiquae Inscriptiones quum Graecae, tum Latinae, olim a Marquardo Gudiod collectae, nuper a Ioanne Koolio... editae cum adnotationibus*, Leovardiae 1731, p. CXXXIII, 8.

⁶ Per questo si veda A. GIUSTI, *La preistoria del “piccolo sarcofago Ludovisi” nella Lucca del Cinquecento*, «L’Artista. Cronaca delle Arti in Toscana», II (2020), pp. 80-89.

⁷ Si vedano le annotazioni di G. CIAMPOLTRINI, *Iscrizioni lucchesi e pisane*, «Epigraphica», LIII (1991), pp. 255-262.

[...] là dove trovai il sito di molte torri et li teatri che dimostrano esser state delle famose opere romane, al fine con mio gran piacere, quando sperava meno di haverne il mio intento, mi fu mostrato un pezzo di pietra non integra eccetto che da una parte sola, quale era stata raccolta da Antonio Massaciuccoli, cittadino di questa terra, la quale s'intende che l'havesse cavata da certe mura vecchie della chiesa di Santa Maria Filicorni [*sic* nell'edizione: ma Filicorvi], della quale era operaro a quel tempo; e perché quivi era stata murata per tenerne perpetua memoria, ruinando quelle muraglie per l'antichità, la pietra che dico fece egli murare in una sua cammera terrena sotto una finestra che risguardava verso levante vicino alla piazza di San Paulino et appresso ancora a detta chiesa di Santa Maria. Nella qual pietra sono scolpite alcune lettere di forma antica, che, per non essere la scrittura integra, non ho potuto di quanto elle contengano havere intera cognitione; ben si conosce che fa mentione che Lucca sia stata colonia de Romani, ma non vi scorgo il tutto; et per sodisfare nientedimeno a quelli che assai intendono, onde talvolta gli saria facile, per quel che si vede imperfetto, interpretare et conoscere in quelle lettere, tal quali sono, ciò che io non ho saputo, mi è parso copiarle e descriverle nel presente foglio distintamente et di punto sì come sono in detta pietra impresse, della quale il resto non si trova. Et le lettere sopradette sono in questo modo scolpite et diseguate, cioè: E P.L. PRON. / C TAVLO PRISCO / I. TRAIANI PARTHIC. PRAEF. / SEVIR. EQUIT. ROMAN. / QUINQ. II PATRON COLON. / ANA⁸.

Sono le *Historie* di Giuseppe Civitale, rimaste manoscritte sin quasi alla fine del Novecento, a dare le informazioni più puntuali sul contesto del ritrovamento dell'iscrizione, nelle "mura vecchie" della chiesa di Santa Maria Filicorbi (secondo la grafia comune) – oggi scomparsa, in Piazza della Magione⁹ – dove ovviamente era stata reimpiegata, per merito di Antonio Massaciuccoli, che poi la trasferì nella sua dimora, contigua. L'episodio si colloca nei primi del Cinquecento, se Antonio Massaciuccoli – di cui altro chi scrive non è in grado di precisare – è il padre di Antonia, monacata nel San Giorgio di Lucca nel 1530¹⁰, in pieno accordo con la datazione del *Codex Olivae – Oxoniensis olim Canonicianus misc.* 349, oggi nella Bodleian Library¹¹ – che per primo, stando al lemma del *CIL*, la registra.

Daniello de' Nobili, nella miscellanea manoscritta conservata nella Biblioteca Statale di Lucca (Ms. 881), più volte torna sull'iscrizione, dandone anche un apografo: «è un pezzo di candido alabastro ritrovato sono forse 100 anni in certe mura vecchie in tali modo» (= Fig. 4)¹². Dallo stesso Daniello si apprende che è opera dell'erudito lucchese Nicolao Tucci, suo contemporaneo, l'integrazione che già suscitava le perplessità del Gude, e che fu infine riproposta da Bernardino Baroni, nel suo repertorio delle iscrizioni lucchesi, quando ormai il monumento era perduto¹³.

⁸ G. CIVITALE, *Historie di Lucca*, a cura di M.F. Leonardi, Roma 1983-1984, pp. 224-225.

⁹ Si veda E. RIDOLFI, *Guida di Lucca*, Lucca 1877, pp. 54-55; G. CIAMPOLTRINI, *L'area urbana di Lucca. Repertorio illustrato dei contesti archeologici d'età romana*, Bientina 2020, pp. 13-14.

¹⁰ AA.VV., *Movimenti savonaroliani e riformistici*, «Memorie domenicane», 25 (1994), p. 159.

¹¹ Si veda la scheda: https://medieval.bodleian.ox.ac.uk/catalog/manuscript_3373.

¹² BIBLIOTECA STATALE DI LUCCA, *Manoscritti*, 881, c. 228r; a c. 245 si precisa «da me diligentemente trascritta dall'esemplare».

¹³ BIBLIOTECA STATALE DI LUCCA, *Manoscritti*, 1015, c. 100r; per Nicolao Tucci e le sue "integrazioni", si rinvia a CIAMPOLTRINI, *Iscrizioni lucchesi* cit., pp. 255-256.

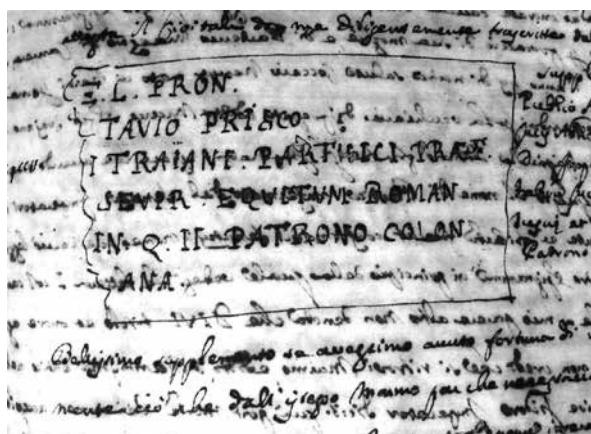


Fig. 4. CIL XI 1525, nella restituzione di Daniello de' Nobili (BIBL. STATALE LUCCA, *Manoscritti*, 881, c. 228r).

La migliore tradizione lucchese, dunque, e l'autopsia del Gude convergono su un testo sul quale può essere agevolmente calato il *cursus* senatorio della dedica dei *Nemesiastai* di Nicaea (Fig. 5), corroborando le proposte di Adak e permettendo anzi di eliminare una piccola aporia: l'assenza dell'indicazione dell'augurato, a linea 3, peraltro forse imputabile ad un mero lapsus.



Fig. 5. CIL XI 1525, integrata sulla base dell'edizione Gude.

Solo a linea 4 si apre uno spazio fra le due cariche di *sevir equit(um) Roman(orum)* e la successiva di *praef(ectus) [urbis feriarum Latinarum]*. Anche postulando una presentazione per esteso della titolatura di questa carica¹⁴, in effetti, resta spazio libero, che potrebbe essere colmato solo spostando a questa linea – e a questo momento del *cursus* – l'ascrizione al collegio dei *Salii Collini*, con cui inizia la carriera di *L. Venuleius Apronianus Octavius Priscus* così come viene presentata a *Nicaea*. Comunque sia, lo spazio da riempire slitterebbe a linea 5, fra il tresvirato e la men-

¹⁴ Si veda la recensione di S. PANCIERA, *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti* (1956-2005) con note complementari e indici, Roma 2006, pp. 1039-1044.

zione del secondo duovirato quinquennale, plausibile occasione della dedica da parte della *plebs urbana*.

Exempli gratia, e rinnovando le suggestioni di Groag, si potrebbe immaginare che il senatore pisano avesse ricoperto anche la carica di *praetor Etruriae*, come poi farà, più volte, il figlio omonimo, *cos. II* del 168¹⁵; la redazione del suo *cursus* nella dedica lucchese poteva conservare questa carica, significativa per l'ambito "locale", e inserirla nella sequenza cronologica, ascendente, della sua carriera, mentre a *Nicaea* il titolo era irrilevante, come le cariche municipali coperte in Italia, se non incomprensibile. A chi obiettasse che la pressoché coeva dedica tarquiniese al senatore *P. Tullius Varro* (CIL XI 3364), *cos.* del 127, elenca la *praetura Etruriae* al di fuori del *cursus* senatorio e subito prima della quinquennalità municipale, si potrebbe rispondere – più che faccenda slittare l'ammissione di *L. Venuleius Apronianus Octavius Priscus* al collegio dei *Sallii Collini* dopo il sevirato *equitum Romanorum* – immaginando che *P. Tullius Varro* sia stato *praetor Etruriae* dopo che Adriano aveva dato prestigio alla carica, ricoprendola personalmente, mentre questi potrebbe averla rivestita in età traianea, quando ancora non era ambita – se non d'obbligo – per figure di rango senatorio, e aperta anche a cavalieri o, come era stato agli inizi, a semplici magistrati municipali. Poco più tardi il senatore onorato a *Volsinii* dalla *colonia Iulia Carthago* – probabilmente *Pompeius Vopiscus* – è *praetor Etruriae* dopo il consolato, e prima del proconsolato in Africa che motiva la dedica (AEp 1980, 426 = AEp 2017, 425).

In buona sostanza, la domanda non sembra ricevere una risposta univoca. La forza della simmetria, nel testo centrato, impone il dubbio, per la storia di una famiglia che resta comunque la meglio conosciuta nell'Etruria settentrionale fra I e II secolo d.C. Oscure le origini¹⁶, emerge indirettamente con il padre del *L. Venuleius Montanus cos. suff.* e proconsole di Bitinia e Ponto d'età neroniana, a cui anche il pronipote rende omaggio ricordandolo nella sua formula onomastica completa. Si potrebbe immaginare che a lui si debba la fondazione della villa di *otium* – o di "rappresentanza" – di Massaciuccoli, databile fra l'avanzata età augustea e quella tiberiana, nelle cui vicende architettoniche si è tentato di leggere in filigrana la storia della famiglia¹⁷. Le fortune familiari spiccano il volo con il figlio, *L. Venuleius L. f. Gal. Montanus*, che "pilota" l'affermazione del figlio *L. Venuleius L. f. L. n. Montanus Apronianus* associandolo nelle attività produttive della famiglia – *fistulae plumbeae* e laterizi – oltre che dando nuovo tono alla villa di Massaciuccoli, dotata anche negli

¹⁵ Per questo, ancora fondamentale H.-G. PFLAUM, *Les Sodales Antoniniani à l'époque de Marc-Aurèle*, «Mémoires présentées par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», XV (1967), pp. 141-235, in part. pp. 154-159; occorre segnalare che la possibile – se non addirittura plausibile – presenza del *cognomen Montanus* nella sua formula onomastica imporrebbe di rivalutare le integrazioni delle due iscrizioni pisane (CIL XI 1432-1433) che ne conservano, assai lacunosamente, il *cursus*. Sui *praetores Etruriae*, si veda da ultimo M. RICCI, *Praetores Etruriae XV Populorum*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 111 (2014), pp. 5-29.

¹⁶ Si veda l'accurata analisi dei Venuleii d'età repubblicana e augustea in M.J. PENA, A. BARREDA, *Productores del vino del nordeste de la Tarraconense. Estudio de algunos nomina sobre ánforas Laietana 1*, «Faventia», 19/2 (1997), pp. 51-73, in part. pp. 55-66.

¹⁷ G. CIAMPOLTRINI, *Gli ozi dei Venulei. Considerazioni sulle terme di Massaciuccoli*, «Prospettiva», 73-74 (1994), pp. 119-130.

anni 70-90 del “complesso ricettivo” recentemente scavato e valorizzato¹⁸. Con un ruolo economicamente significativo – probabilmente una *taberna deversoria* – questo si affiancava allo scenografico segno del paesaggio formato dal rinnovato complesso della villa, paradigma delle strutture ottime per la rappresentanza, pessime per la residenza, su cui ironizza un epigramma di Marziale (XII, 50) – fra l’altro in ottimi rapporti con un senatore *Venuleius*, probabilmente da identificare con lo stesso *Montanus Apronianus*¹⁹.

Padre e figlio pongono insieme una dedica alla *Bona Dea* – la già citata CIL XI 1735 = AEp 1983, 382 = AEp 1984, 385 = EDR 0790075 (Fig. 2) – in una località della Valdegola, territorio oggi del Comune di San Miniato, in età romana probabilmente di *Volaterrae*, più che di *Pisae*; il momento della *dedicatio* è affidato ad un personaggio femminile della famiglia, plausibilmente per il carattere “femminile” del culto. Solo il calco dei due frammenti che permisero di rileggere l’iscrizione ha permesso di risolvere l’enigma della formula onomastica della dedicante, complicato dall’intreccio con un graffito d’età moderna o contemporanea sul lacerto reimpiegato nella Pieve di Corazzano, che ingannò anche nel lontano momento della segnalazione²⁰. La forza della simmetria è risolutiva anche in questo caso, rivelando un testo perfettamente centrato anche nell’ultima linea, *Laetilia L.f. Celerina uxo[r] dedicavit [---]*, tanto che verrebbe da completarlo con una clausola come *v(oto) s(uscepto)*, *ex voto*, o simili. Molte delle congetture sin qui elaborate su questa figura femminile e sui conseguenti rapporti di parentela dei *Venulei* con altre famiglie senatorie si dissolvono dunque, lasciando tuttavia aperta la domanda sul marito di *Laetilia L.f. Celerina*: il *Montanus* padre, o il *Montanus Apronianus* figlio?

Quesito senza risposta, mentre su altri aspetti della storia della famiglia il ritrovamento di *Nicaea* ha fatto luce, in primo luogo raccordando il patronato della città, che celebra il proconsole d’Asia, al proconsolato in Bitinia e Ponto d’età neroniana del nonno²¹.

Se i pisani *Venulei* coltivavano rapporti di patronato su orizzonti temporali e spaziali così estesi, è ovviamente possibile che l’“alabastro” del frammento lucchese conservi una dedica posta a Lucca dalla *plebs urbana* al personaggio di maggior spicco di questo tratto dell’Etruria settentrionale d’età adrianea, la cui ombra non poteva non proiettarsi anche nella confinante città. Tuttavia la duplice carica di *quinquennalis* impone almeno la cautela. La mobilità dei marmi è tale che a Lucca sono arrivati non solo monumenti urbani²², ma anche una dedica a Nerone del maggiorenne lunense d’età neroniana *L. Titinius Glaucus Lucretianus* (AEp 1992, 577 = EDR 100259) che è francamente impensabile vedere in opera nella Lucca romana.

¹⁸ F. ANICHINI, *Massaciuccoli romana: la campagna di scavi 2011-2012. I dati della ricerca*, Roma 2012.

¹⁹ G. CIAMPOLTRINI, *La villa: gli ozi scomodi dei Venulei*, in *Massaciuccoli Romana*, a cura di F. Anichini e E. Paribeni, San Giuliano Terme 2009, pp. 16-22; per il possibile rapporto del senatore con Marziale, ADAK, *Nemesis* cit., p. 20.

²⁰ G. CIAMPOLTRINI, *Un nuovo frammento di CIL XI, 1735. CIL XI, 1734 e 1735 “ritrovate”*, «Epigraphica», XLII (1980), pp. 160-165.

²¹ ADAK, *Nemesis* cit., p. 19.

²² Se ne veda la recensione in A. PUCCINELLI, *Elementi architettonici di spoglio nella città di Lucca*, Lucca 2009.

Sarà forse necessario un nuovo, fortunato caso, per sapere se *Laetilia L. f. Celerina* era madre o nonna di *L. Venuleius L. f. L. n. L. pron. Gal. Montanus Apronianus Octavius Priscus*, e se la *plebs urbana* che lo onorò in una *colonia* dell'Etruria settentrionale, nel quindicennio tra la carica consolare e il proconsolato d'Asia, era quella di Lucca o di Pisa. La nobiltà delle "terme di Nerone" di Pisa, che il figlio *cos. II* del 168, dopo una carriera singolarmente esemplata su quella del padre, se non per il differimento del consolato ordinario, fece restaurare, indulge a preferire l'economica ipotesi che un marmo pisano sia finito come pietra nella chiesa di Santa Maria Filicorbi, dove la passione antiquaria dei primi del Cinquecento lo fece emergere, per la felice ma breve stagione della sua fortuna, conclusa dalla limpida testimonianza del Gude.

ben visibili, erano stati usati come materiale da costruzione. I frammenti conservano la parte inferiore destra dell'iscrizione (2)



Fig. 1.

[- - -]m q(uin)q(uennali) c[ura]tor(i) / [- - - nego]tiantium vina/-
[riorum - - -]ium concessum / [- - -]ae Felicitat[i] coniug(i) /
[- - - Rh]odine et Aemilio / [- - -]ccio Severo filio / [- - - li-
ber]tis libert[a]busque.

Le dimensioni della lacuna sono difficilmente calcolabili: in alto la perdita sembra limitata alla prima linea, con la formula onomastica del titolare del sepolcro. A sinistra, se dopo la menzione del figlio, nella penultima linea, si dovesse supporre una formula del tipo *posterisque eius* (o *suis*) *et libertis libertabusque* — più rara, peraltro, della usuale *libertis libertabusque posterisque eorum* (o *suis*) — la lacuna corrisponderebbe alla metà circa dell'iscrizione. Le possibilità di integrazione sono limitate

(2) Dim.: alt. max. cons. m 0,34; largh. max. compl. cons. m 0,40; spess. m 0,07; marmo lunense. Cornice formata da listello e gola; margine inferiore non corniciato. Alt. delle lettere: linea 1 m 0,039; linee 2-3 m 0,029; linee 4-7 m 0,025-0,024. Il recupero dei fr. (attualmente conservati nell'Antiquarium dell'Ist. di Archeologia dell'Univ. di Pisa) si deve al prof. E. Tongiorgi; ringrazio il prof. S. Settis per avermi affidato la pubblicazione del fr., e il prof. G. Maetzke, Soprintendente archeologo della Toscana, per averla liberalmente autorizzata.

Nuove iscrizioni pisane e volterrane

PISA

1. Il modesto patrimonio epigrafico pisano (1) si è accresciuto recentemente di due iscrizioni, una integra, l'altra frammentaria, venute alla luce nel corso di lavori di restauro di edifici, a Pisa e nel territorio.

Due frammenti contigui di un'iscrizione sono stati recuperati in un edificio di lungarno Gambacorti, dove, come confermano le tracce di calce,

(1) Dopo la pubblicazione del fascicolo delle *Inscriptiones Italiae* (VII, 1, a cura di A. Neppi Modona, Roma 1953) iscr. inedite pisane o conservate a Pisa sono state pubblicate da M. Cristofani, *Un rilievo votivo da Pisa con dedica ai dei ἐπὶ ἑορταῖς* « St. Class. e Orient. », XIX-XX (1970-1971), p. 342 ss.; E. Gabba, *Un frammento di iscrizione romana*, « Ant. Pisane », 1, 2 (1974), p. 14; S. Gozzoli, *Epigrafi latine nel Camposanto Monumentale di Pisa*, ibid., 1, 3 (1974), p. 23. Discutibile l'appartenenza al territorio pisano del bacino del Bientina, da cui proviene la stele ripubblicata da O. Pancrazzi, *Una stele iscritta da Bientina (Pisa)*, « Athenaeum », XLVIII (1970), p. 15 ss. Tuttora inedito il fr. recuperato agli inizi degli anni '60 in via S. Felice a Pisa (cf. *Rassegna degli scavi e delle scoperte*, « St. Etruschi », XXIX, 1961, p. 249). Da segnalare che né nelle *InscrIt* né nel *CIL* è stato raccolto il fr. da Torretta Vecchia, com. Collesalveti, pubblicato in *NotSc*, 1889, p. 269, con datazione consolare al 499.

quindi alle singole parole: alle linee 2-3 è sicura l'integrazione [*negotiantium vina* / [*riorum*]; nell'ultima linea [*liber*]tis libert[a]busque; probabile, a linea 5, il cognome femminile [*Rh*]odine. Per il gentilizio della linea 6, del figlio e quindi anche del defunto, sembra impossibile una integrazione sicura. L'intervento di un *collegium* di *negotiantes vinarii*, con la concessione del monumento sepolcrale, cui evidentemente si riferisce il *concessum* di linea 3 (3), fa supporre che il defunto abbia esercitato la carica di *quinquennalis* nel collegio; in questo caso la prima lettera conservata della linea 1 potrebbe essere, oltre che il resto di una parola mal ricostruibile, abbreviazione di *magister* (4), e — come pura ipotesi — dopo *quinquennalis* potrebbe essere proposta l'integrazione *c[ura]tor(i)*, ricostruendo un *cursus* del personaggio nelle magistrature del collegio (5).

Collegia di *negotiantes vinarii* sono noti finora ad Ostia, Roma, Lione (6); benché nulla impedisca che anche Pisa, celebre per la sua *uva Pariana*, e possibile centro di esportazione del vino prodotto nella valle dell'Arno, possa avere avuto un collegio di commercianti di vino (7), o che un pisano possa aver esercitato cariche in collegi di altri centri, l'ipotesi più plausibile è che l'iscrizione, come non poche altre conservate a Pisa fin dal Medioevo, sia di provenienza urbana o ostiense (8). L'onomatica dovrà quindi essere riferita piuttosto ad ambiente romano (o ostiense), dove sono comuni, oltre agli *Aemilii* (non attestati finora a Pisae) anche i cognomi femminili *Felicitas* e *Rhodine* (9). Da notare anche che l'omissione del praenomen (linea 5) è molto più frequente in questi ambienti che nell'Etruria Settentrionale. Mancano elementi per una datazione precisa del frammento; i caratteri epigrafici non sembrano consentire nulla più che una generica datazione al II-III sec. d.C.

2. I lavori di restauro condotti dall'inizio degli anni '70 nella pieve

(3) Sempre riferito, nelle iscrizioni urbane, al *locus* o *monumentum* sepolcrale: cf. *CIL*, VI, 7 (*indici*), s.v.

(4) Cf. p. es. *CIL*, VI, 9406, di contro all'usuale abbr. *mag(ister)*.

(5) Cf. p. es. *CIL*, VI, 10324.

(6) Cf. J. P. Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, IV, Louvain 1900, pp. 34 e 111. Sui *collegia* ostiense e romano, e sulla loro possibile unicità, cf. anche H. Bloch, *Inedita Ostiensia* I, « *Epigraphica* », I (1939), p. 37 ss.; M. A. Levi, *Iscrizioni relative a collegia dell'età imperiale*, « *Athenaeum* », XLI (1963), p. 384 ss.; A. Licordari, *Un'iscrizione inedita di Ostia*, « *Rend. Lincei* », cl. Sc. mor., XXIX (1974), p. 313 ss. (*quinquennales* magistrati supremi del *collegium*).

(7) Per l'*uva Pariana*, cf. Plin., *N. H.*, XIV, 3, 39; anche Firenze e Arezzo sono, nel I sec. d.C., centri viticoli, pur se il principale centro di produzione di vino dell'Etruria Settentrionale è Luni (Plin., *N. H.*, XIV, 3, 36 e XIV, 6, 67). Due « celle anforarie » furono rinvenute a Pisa negli anni '30 (Neppi Modona, *Pisa. Celle anforarie romane fuori Porta a Lucca*, *NotSc*, 1932, p. 432 s.), ma, stando alla descrizione dell'editore, sembra contenessero soprattutto contenitori iberici di *garum* (Dressel, 7-9: cf. p. es. *Ostia III*, Roma 1973, p. 506 ss.).

(8) Cf. p. es. *CIL*, XI, 1472; 1447a (= *CIL*, XIV, 292); 1430; ecc.

(9) Per Ostia, cf. risp. *CIL*, XIV, 356; 1012; 1054; per Roma, *CIL*, VI, 7 (*indici*), s.v.

di Santa Giulia di Caprona (Com. Vicopisano, Pisa) hanno portato al ritrovamento, nell'antica area cimiteriale adiacente al lato sud dell'edificio, di un'iscrizione ora collocata, a lavori ultimati, all'interno della chiesa.

La lastra, integra, fu rinvenuta in posizione perfettamente orizzontale, con la faccia iscritta volta verso il basso; è possibile quindi che essa sia stata reimpiegata come lastra di chiusura di una tomba, secondo un uso attestato forse anche nella vicina pieve di Santa Maria di Cascina (10). L'iscrizione non presenta problemi di lettura (11).



Fig. 2.

*D(is) M(anibus) / C. Petronius C. f. Gal(eria) / Felix pub(licus) /
baruspex / Varronia C. f. / Fortunata hic adq(uiescunt) / pa-
r[e]ntes piissimi*

Il possibile reimpiego induce a considerare l'iscrizione proveniente dal territorio della pieve, che, almeno nel Basso Medioevo, era formato

(10) Cf. *CIL*, XI, 1449; sulla Pieve di S. Giulia, cf. F. Redi, *La Pieve di S. Giulia di Caprona*, in corso di stampa in « *Boll. Arte* ». Devo le notizie sul rinvenimento della lapide a don S. Dianich, parroco di Caprona; la segnalazione all'amica Marisa Bonamici.

(11) Lastra parallelepipedica; dim.: lung. m 0,89, alt. m 0,585; spess. m 0,09 ca.; marmo lunense. Alt. delle lettere: m 0,045-0,047. Il campo epigrafico è delimitato da un'incorniciatura formata da listello e gola; il retro è sommariamente sbizzato. Leggere abrasioni nella parte inferiore del campo epigrafico; qualche scheggiatura alla cornice. Il tipo di cornice è quello più frequente nel territorio pisano; fra i tanti esempi, cf. *CIL*, XI, 1502 (= *InscrIt*, VII, 1, 68, dal terr. pisano); *CIL*, XI, 1449

dalla pianura sulla destra dell'Arno, nel tratto compreso tra Ghezzano, all'immediata periferia di Pisa, e Caprona stessa (12). Questo territorio conserva distintamente, nella parte occidentale, i resti della centuriazione pisana, ma anche la pieve di Caprona segna esattamente l'incrocio di due *limites intercisi* (13). È possibile quindi che l'iscrizione provenga da un insediamento esistente nell'area della pieve, o nelle immediate vicinanze. Si aggiunga che nel corso dei lavori di restauro sono venuti alla luce, al di sotto delle strutture altomedievali dell'edificio, nella parte occidentale della navata principale, resti di una vasca che è stata datata all'età imperiale avanzata; verrebbe quindi confermata l'ipotesi della presenza di un insediamento d'età imperiale nell'area della pieve.

Oltre ai resti della centuriazione, la tribù del defunto — la pisana *Galeria* — conferma l'appartenenza a Pisae del territorio. Gli stretti rapporti con la città sono testimoniati anche dalla formula *hic adq(uiescunt)*, di linea 5, tipicamente pisana (14). Nell'Etruria Settentrionale, oltre che a Pisa, la formula compare solo in due iscrizioni di Pietrasanta, territorio lunense, come dimostrano le tracce di centuriazione (15), ma evidentemente legato più alla vicina Pisa che alla lontana Luni. Come in altri casi, la formula si completa con l'indicazione del rapporto di parentela tra defunto e dedicante e con un aggettivo di qualificazione del defunto (16).

C. Petronius Felix è il primo *publicus haruspex* (e, se si esclude la mutila *CIL*, XI, 1443, il primo *haruspex* in assoluto) noto a Pisa (17). L'incertezza nella datazione dell'iscrizione (fine I-II sec. d.C.) non consente di inserire a pieno titolo *C. Petronius* nella tradizione degli *haruspices* etruschi che, dopo avere avuto una parte di notevole rilievo negli eventi del I sec. a.C., ancora nel I sec. d.C., con il fiorentino *C. Umbricius Melior*, fornivano l'*haruspex Caesarum* (18). Anzi, a differenza del collega

(= *InscrIt*, VII, 1, 97, da Cascina). Lunghezza e altezza della lastra stanno esattamente in rapporto di tre a due (3:2 piedi), come in altri casi (*CIL*, XI, 1454 = *InscrIt*, VII, 1, 84, da Molina di Quosa: largh. m 0,46, alt. m 0,29 5, rapporto di 1½: 1 piede).

(12) Sul territorio della pieve di S. Giulia, cf. E. Repetti, *Diz. stor. fis. geogr. Toscana*, I, Firenze 1833, p. 473; dal terr. (Mezzana) proviene *CIL*, XI, 1446.

(13) Sulla centuriazione pisana, cf. P. Fraccaro, *La centuriazione di Pisa*, «St. Etruschi», XIII (1939), p. 221 ss.

(14) Cf. *CIL*, XI, 1474 e 1475 (con oss. Bormann); *CIL*, XI, 1436; 1444; 1478; 1480 (?); 1505.

(15) *CIL*, XI, 1474 e 1475; per la centuriazione lunense, da ultimo G. De Santis Alvisi, *Questioni lunensi*, «Quad. Centro St. Lunensi», II (1977), p. 3 ss.

(16) *CIL*, XI, 1444: *hic adq(uiescit) coniu(n)x b(ene)m(erens)*; *CIL*, XI, 1474; 1475.

(17) Per i *publici haruspices*, cf. C. Thulin, *haruspex*, *DizEp*, III, p. 649.

(18) Cf. M. Torelli, *Senatori etruschi della tarda repubblica e dell'impero*, «Dial. Archeol.», III (1969), p. 290 e 335; sugli aruspici etruschi, da ultimo E. Rawson, *Caesar, Etruria, and the disciplina Etrusca*, «Journ. Rom. St.», LXVII (1978), p. 132 ss. Nel I sec. a.C. rientra l'attività di quasi tutti i numerosi aruspici del territorio chiusino (elenco in Thulin, *haruspex*, cit.); degli inizi del I sec. a.C. è l'urna cineraria di *an. lecu*, aruspice volterrano effigiato con un modellino di fegato nella destra (*CIE*, 93; cf. anche A. Maggiani, *Riv di epigr. etrusca*, 35, «St. Etruschi», XLV, (1977, p. 302); nello stesso periodo opera *A. Rub[rinus]*, aruspice volsiniese onorato a Mevania (cf. C. Pietrangeli, *Appunti di epigrafia mevanale*, «Epigraphica», VII, 1945, p. 62). All'elenco di *haruspices* redatto dal Thulin deve essere aggiunto, per l'Etruria,

fiorentino *Q. Geganius* (e dei possibili colleghi pisani) *C. Petronius* non raggiunge neppure l'«augustalità» (19).

I *Petronii* — nome comunissimo in tutta l'Etruria Settentrionale — erano già noti a Pisa (20); documentati per la prima volta, invece, i *Varronii*, conosciuti finora, nell'Etruria Settentrionale, solo a Firenze (21).

3. Sembra finora sfuggito all'attenzione degli autori di sillogi di iscrizioni pisane un manoscritto della Bibl. Riccardiana di Firenze, degli inizi del sec. XVIII, che riporta le *Inscrizioni esistenti nella Chiesa e Badia di S. Zenone di questa Città di Pisa* (22). L'anonimo autore trascrive iscrizioni non solo antiche, ma anche medievali e moderne; le antiche sono:

a) *CIL*, XI, 1426 (= *InscrIt*, VII, 1, 30). L'A. è il solo a darne l'esatta collocazione nell'edificio, cioè «nella facciata allato alla Porta Maggiore a mano destra per entrare in Chiesa... sotto la preminata Inscrizione» (c. 2 r) [della medievale confraternita dei *Coriarii* (23)].

b) *CIL*, XI, 1476 (= *InscrIt*, VII, 1, 50). «Nel Pavimento della detta Chiesa non molto distante dalla Porta di fianco vi sono le... seguenti Inscrizioni: la prima è incisa in un pezzetto di marmo bianco nella forma qui sotto delineata

P-C-R

IN-FP-CLX

IN-AG-P-L » (c. 3 v).

Anche in questo caso l'A. è l'unico a precisare la collocazione del frammento (24).

c) «Nel medesimo Pavimento appresso l'Altar Maggiore in cornu Epistole fra gli altri pezzi di marmo, che compongono il Pavimento suddetto. uno ve n'è nella forma, che quivi delineata si vede (= fig. 3)» (c. 4 r).

Il frammento sembra di iscrizione antica; così del resto lo intendeva l'A., che riporta tutte le iscrizioni medievali e moderne in corsivo. Non pare segnalato da altre fonti.

d) *CIL*, XI, 1435 (= *InscrIt*, VII, 1, 88). «Appresso la soprammentovata Chiesa al Santo Vescovo Zenone dedicata vi è in marmo a caratteri antichissimi romani la seguente bellissima Inscrizione

Q. Geganius, haruspex e sevir a Firenze: cf. F. Magi, *Firenze. Scoperta di resti di un sepolcreto*, *NotSc*, 1929, p. 152 (a n. 5 si cita come inedito un fr. di iscr. fiesolana con menzione di *haruspex*, che deve invece essere identificato con *CIL*, XI, 7029).

(19) Per aruspici che raggiungono l'«augustalità», cf. Thulin, *haruspex*, cit., p. 650 (si aggiunga il caso di *Q. Geganius* cit.); per Pisa, *CIL*, XI, 1443 (integr. Bormann).

(20) *CIL*, XI, 1421; 1485 (da Pugnano); 1449 (da Cascina); 6722/23.

(21) *CIL*, XI, 1642 (da S. Andrea a Cercina).

(22) Fondo Moreni 198.8.

(23) Ora al Camposanto pisano: cf. *Camposanto Monumentale di Pisa. Le antichità*, Pisa 1977, p. 114 (E. Cristiani).

(24) Per i problemi di autenticità del fr., cf. *InscrIt*, loc. cit. Il fr. è riportato anche dal *Sepolcuario pisano* di A. Salvini, degli inizi del XVIII secolo (Bibl. Marucelliana, A. 130 c. 32 r: «nella Chiesa di San Zeno ... in terra vi è un marmo stato trovato non ha molti anni tra le rovine di quel Monastero ... »).

M-AVR-IVSTINIANVS
MIL-COH-III-PR-
7-FLOR-
VIX-ANN-XXXIII
MIL-ANN-XIII
SATVRNINA-IOVINA
CONIVNCX-CONIVGI
B-M-P. » (c. 4 v)

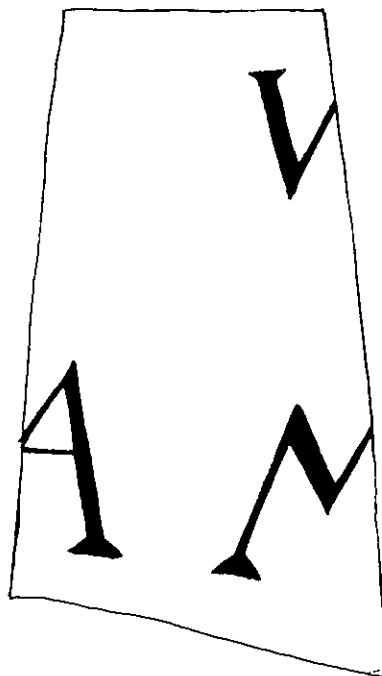


Fig. 3.

Nel testo, e nell'indicare che l'iscrizione era su lastra, l'A. concorda con la tradizione, cui si oppone il testo inciso, evidentemente in epoca posteriore agli inizi del XVIII secolo (25), sull'urna attualmente conservata nel Camposanto pisano. Questo testo, curiosamente, è stato accettato anche da chi, come il redattore del *CIL*, rilevava l'aporia delle linee 2-3, con l'oscura e isolata « rideterminazione » della *centuria Flori* come *prio(r)*; « rideterminazione » evidentemente da intendersi come banale errore del lapicida moderno, provocato probabilmente dal PR di *pr(aetoriae)*, a linea

(25) Per altre iscrizioni genuine riportate su urne nel XVIII sec., a Pisa, cf. *CIL*, XI, 1435; 198*. Da notare l'evidente contraddizione fra cronologia dell'urna (da datare probabilmente ancora entro il I sec. d.C.) e dell'iscrizione (III sec. d.C.).

2. Inverso può essere stato il meccanismo dell'errore del lapicida moderno a linea 1 (*Iustinus* invece del corretto *Iustinianus*). Dal filone della tradizione che giunge a Grutero e Gori (26) l'A. diverge a linea 7 (*Iovina* anziché *Iovina*); e a linea 8, dove ha *b(ene) m(erenti) p(osuit)* anziché... *(ecit)*.

VOLTERRA

1. A. M. Bandini riporta, nel suo *Odeporico* volterrano del 1760 (27), un'iscrizione che, non confluita nel *CIL*, sembra essere rimasta anche in seguito inedita. « Dal museo Galluzzi ho copiato l'iscrizione che segue, trovata di fresco, che è in un gran lastrone di marmo

L-TVTILIVS-C-F-
STATIENA-Q-F-PRISC...
HVIC BENE COMPOSITAE LUCEM FO...
APSTVLIT INMITI PERNIC...
ET QVAM RITE VIRO IVNXIT...
HANC PRIOR INFELIX...
L-ARRECINVS...
ANN...
L-TVTILIVS-C-F-SAB-MODEST... » (28)

Con tutta la raccolta Galluzzi, l'iscrizione passò tra il 1768 e il 1771 nelle collezioni granducali; gli inventari che per l'occasione vennero redatti la riportano, fornendone — soprattutto con uno schizzo a penna (fig. 4) — una lettura che sembra migliore (29)

*L. Tutilius C.f. / Statiena Q.f. Prisc[a] / huic bene compositae
lucem fo[---] / abstulit inmiti pernic[---] /⁵ et quam rite viro
iunc[xit ---] / hanc prior infelix[---] / L. Arrecinus[---] /
ann[orum] X / L. Tutilius C.f. Sab[atina] Modestu[s]*

Una parziale integrazione dell'epigramma fu proposta già dal Bandini (30):

*huic bene compositae lucem fortuna puellae
apstulit inmiti perniciose manu.*

(26) Per la bibl., *InscrIt*, VII, 1, 88 (p. 52).

(27) Bibl. Marucelliana, B.I.10.1: *Descrizione di diverse antichità osservate in Volterra nell'autunno dell'anno 1760 dal Can.co Ang.o Maria Bandini Regio Bibliotecario di S.M.C. esposte in due lettere dirette al Sig.re Dottor Giovanni Lami*. Sulla permanenza del Bandini a Volterra, cf. anche la sua lettera al Lami (Volterra 4 nov. 1760, Bibl. Riccardiana 3703, c. 163 r). Su A.M. Bandini e sui suoi *Odeporici*, cf. M. Rosa, *A.M. Bandini « Diz. Biogr. Italiani »*, V, p. 696.

(28) C. 53 r; l'iscr. è riportata anche a c. 30 r (con *CIL*, XI, 1737 e 1739a) e a c. 4 r (versione scorretta di c. 53 r).

(29) Arch. Gall. Firenze, III, 1771/A, 22, c. 5 r; c. 11 r e ss.; a c. 26 v un'annotazione marginale a matita avverte « trovata nella muraglia della chiesa del castello di ... vicino a Volterra »; l'indicazione della località è purtroppo indecifrabile.

(30) Ms. cit., c. 53 v.

La sorte dell'iscrizione non è nota: mentre l'altra iscrizione latina della raccolta Galluzzi, *CIL*, XI, 2643, dall'isola del Giglio, è sopravvissuta, l'iscrizione dei *Tutillii* sembra essere andata dispersa, con una consistente parte del materiale archeologico della raccolta (31).

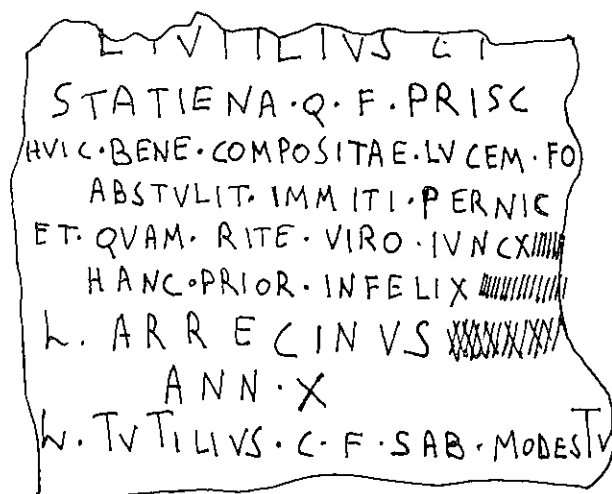


Fig. 4.

L'iscrizione si aggiunge al piccolo nucleo di epigrafi metriche del territorio volterrano, che sembra aver conosciuto — almeno rispetto all'Etruria Settentrionale — una particolare fioritura del genere (32); e arricchisce di tre nuovi gentilizi l'onomastica volterrana (33): i *Tutillii*, la cui origine volterrana è confermata dall'indicazione della tribù, la volterrana *Sabatina*, per *L. Tutilius Modestus*, sono già largamente presenti nell'Etruria, in particolare nell'Etruria Settentrionale (Chiusi e Cortona) (34); gli *Arrecini*, diffusi soprattutto nel Latium, anche se l'origine pesarese del più illustre tra gli *Arrecini* sembra sicura (35); gli *Statieni*, la cui diffusione in Italia era finora limitata a Roma (36).

(31) Cf. p. es. *CIE*, 81; 117; si veda anche L.A. Milani, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1912, p. 8; ma cf. *addendum*.

(32) *CIL*, XI, 1767; 1791; altre epigrafi metriche dall'Etruria Settentrionale: *CIL*, XI, 1563 (Fiesole); 1616 (terr. fiorentino o fiesolano); 7024 (Lucca).

(33) Si vedano i repertori di L. Consortini, *Volterra nell'antichità*, Volterra 1940, p. 230 ss.; e O. Luchi, «Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche», Firenze 1977, p. 143 ss.

(34) Cf. W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Göttingen 1904, p. 248.

(35) Cf. M. Passerini, *M. Arrecino Clemente*, «Athenaeum», XVIII (1940), p. 145 ss.; altre attestazioni nel Lazio (*CIL*, XIV, 2156; 2242; ecc.) e a Roma (*CIL*, VI, 12355 ss.; A. Ferrua, *Antiche iscrizioni inedite di Roma*, «Epigraphica», XXVIII, 1966, p. 35) e, da ultimo, S. Demougis, *Un nouveau membre de la gens Arrecina*, «Mél. Ét. Franç. Rome», XC (1978), p. 328; per l'Etruria, anche J.M. Reynolds, *Inscriptions from Veii*, «Pap. Brit. School Rome», XXIX (1961), p. 87.

(36) *CIL*, VI, 8051; 15816; cf. anche Schulze, op. cit., p. 105, n. 5.

I rapporti fra i quattro personaggi menzionati nell'iscrizione non sembrano facilmente definibili, date le lacune del testo; l'epigramma si riferisce chiaramente, invece, a *Statiena Prisc[-]*, morta immaturamente poco dopo il matrimonio (con un *Tutilius?*).

2. L'inventario del Museo Galluzzi consente di precisare la provenienza (volterrana) di materiale pubblicato nel *CIL*, XI come genericamente «in museo Fiorentino»; una parte del materiale elencato pare invece dispersa e inedita:

a) lucerne. «Sette lucerne sepolcrali. In una si vede Ercole che uccide il drago custode dei pomi degli Esperidi con tali caratteri *MVNTREPI*... In altre pure vi si legge i seguenti caratteri, in una cioè *VIBIANI*. In altra *VIBIVS* r. In due altre *STROBILI*. In altra rotta e mancante ... *NI ALEXI*». Nella prima si dovrà riconoscere il marchio *Mun(ati) Trept(i)*, già noto in Etruria (37), per l'ultima pare sicura l'integrazione [*Iu*]ni *Alexi* (38). Gli esemplari con marchio *Strobili*, *Vibiani*, *Vibius f(ecit)* possono essere identificati in esemplari senza indicazione di provenienza del Mus. Archeologico di Firenze (risp. *CIL*, XI, 6699, 184 z; 203 mm; 204 c). Il marchio *Vibiani* è già attestato a Volterra (*CIL*, XI, 6699, 203 nn) (39).

b) sigilli. «Due stampiglie di rame, romane, una

SOCR

ATES

l'altra

... OPHIMVS

... LVCATIM»

Il primo potrà essere identificato con *CIL*, XI, 6712, 414 (a); il secondo pare inedito.

c) strigili. «Sei strigili, che quattro di rame e due di metallo con caratteri nel manico alquanto rotti. In uno si legge *TATTAL*, e nell'altro *C · POLLI*». Rispettivamente *CIL*, XI, 6718, 1 b e *CIL*, XI, 6718, 7 b; il secondo marchio è già noto a Volterra (*CIL*, XI, 6718, 7 a).

La provenienza volterrana degli oggetti è garantita dal Galluzzi; le «lucerne fittili con i caratteri», in particolare, sarebbero state rinvenute «sparsamente nel terreno» durante lo scavo di tre ipogei nella necropoli del Portone, negli anni 1756-57 (40); è possibile che provenissero da tombe distrutte del I-II sec. d.C. (41).

3. Una lucerna con marchio *Lucius f(ecit)*, verosimilmente di provenienza locale, si conservava nel 1745 a S. Dalmazio di Pomarance, nel ter-

(37) *CIL*, XI, 6699, 135 a; il motivo decorativo è comune nella produzione di *Munatius Threptus*: *CIL*, XV, 6565, 9.

(38) *CIL*, XI, 6699, 111, da Bologna; *CIL*, XV, 6501, ecc.

(39) Sui tre marchi, cf. anche E. Buchi, *Lucerne del Museo di Aquileia*, I, Aquileia 1975, risp. p. 161 ss.; p. 175 ss.; p. 147 ss.

(40) Invent. cit., c. 60 r.

(41) Per la continuità d'uso in età imperiale delle arce sepolcrali ellenistiche, a Volterra, cf. E. Fiumi, *Scoperta di due tombe etrusche e di una tomba romana in loc. Poggio alle Croci (Volterra)*, «St. Etruschi», XXVII (1957), p. 252 ss.

ritorio volterrano: « Dalla parte di sopra è nel mezzo una maschera rappresentante una testa di vecchio con lunghe orecchie, o diciamo di un Fauno. Dalla parte di sotto, ossia nel fondo esteriore in caratteri Romani leggeri così in questa stessa forma si legge LVCIVS » (42).

F

Il marchio era finora noto in Etruria da un solo esemplare, peraltro di provenienza incerta (43).

Addendum

Mentre il lavoro era in bozze, potevo rintracciare nel Museo Archeologico di Firenze, dove è confluita (n. inv. 87937) con il lapidario degli Uffizi, l'iscrizione dei *Tuttili* (supra, 1).

È in pietra calcarea, con il campo epigrafico corniciato da listello e gola; alt. max. cons. m 0,49; largh. max. cons. m 0,71; alt. delle lettere linea 1 perduta; linea 2 m 0,043; linea 3-6 m 0,035; linea 7 m 0,043; linea 8 m 0,038; linea 9 m 0,022. Rispetto all'apografo settecentesco, la cui lettura è confermata, la lastra sembra aver subito qualche danno, soprattutto a linea 1 e alle linee 8-9 (fig. 5).



Fig. 5.

GIULIO CIAMPOLTRINI

(42) Bibl. Marucelliana, A.31.15, c. 489 r (lettera anepigrafe ad A.F. Gori, da Colle, 12 dic. 1745). La lucerna è segnalata anche da G. Targioni Tozzetti, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, VII, Firenze 1774, p. 383.

(43) CIL, XI, 6699, 120; su *Lucius*, Buchi, op. cit., p. 115 ss.

Giulio Ciampoltrini

Poeti di campagna d'età romana tra Valdelsa e Valdema. Un contributo per l'iscrizione AEp 1982, 33= EDR078658

Riassunto – *Un riesame del carteggio relativo all'acquisto della collezione Galluzzi, da Volterra, per le Gallerie granducali (1771), ha consentito di riconoscere il luogo di provenienza dell'iscrizione AEp 1982, 33= EDR078658, dato per illeggibile al momento dell'edizione (1981).*

La lastra iscritta fu recuperata dai Galluzzi a Treschi, nelle strutture della chiesa di S. Lorenzo (Gambassi Terme, FI). Il riferimento al quadrante nord-orientale del territorio di Volterra, fra Valdera e Valdelsa, permette di farne un prezioso testimone del livello culturale del ceto di piccoli e medi proprietari terrieri di questo tratto della campagna volterrana, oggi indiziato anche da scavi e ritrovamenti.

Sfogliare carte d'archivio già viste, come riflettere su contesti di scavo già elaborati e pubblicati, può condurre a improvvise illuminazioni, che impongono di riconoscere limiti ed errori; se di altri, da segnalare con la dovuta moderazione, se propri, da emendare quanto prima, non tanto come palinodia, ma come mero riconoscimento di un limite che si è infine superato.

È questa la situazione in cui si è trovato chi scrive quando – a quarant'anni di distanza dalla prima lettura e dopo che nel corso dei decenni non erano mancate rivisitazioni – è tornato a sfogliare le carte dell'archivio di nuovo affidato alla Galleria degli Uffizi, che conserva i documenti dell'istituzione granducale del Settecento e dell'Ottocento oggi smembrata in un arcipelago di musei.

Per una ricerca sui ritrovamenti di complessi di monete d'età medievale e moderna in Toscana in epoca preunitaria¹ – certamente favorita dalla piena disponibilità dell'istituzione – si è provveduto a un esame analitico dell'intero fondo archivistico. Ritornando in questa prospettiva sul corposo fascicolo dell'acquisto della collezione Galluzzi², concluso con una tormentata procedura nel 1771, dopo aver registrato le monete di V-VIII secolo di provenienza volterrana, non si poteva non dare uno sguardo lievemente nostalgico all'iscrizione funeraria dal territorio di Volterra presentata dallo scrivente nel remoto 1981 (Ciampoltrini, 1981, pp. 233-236; AEp 1982, 33; EDR078658),

dapprima solo sulla scorta dell'apografo fornito nel carteggio (fig. 1) e poi anche con la ricognizione autoptica del monumento, riconosciuto nelle more della stampa nella oggi scomparsa Galleria delle iscrizioni del Museo archeologico nazionale di Firenze (fig. 2)³. Soprattutto, non si poteva non tornare a riflettere sulla *crux desperationis* apposta al luogo di provenienza: «un'annotazione marginale a matita avverte “trovata nella muraglia della chiesa del castello di ... vicino a Volterra”; l'indicazione della località è purtroppo indecifrabile» (Ciampoltrini, 1981, p. 233, nota 29).

È stato sufficiente qualche attimo, valutando sul web i siti 'vicino a Volterra' di sei-sette lettere inizianti in *Tr-*, per 'decifrare' senza alcun dubbio in 'Treschi' il luogo in cui i Galluzzi, nel fervore collezionistico che li aveva portati nel giro di un decennio a costruire una delle più cospicue raccolte di antichità volterranee⁴, avevano recuperato la lastra mutila, di cui l'apografo viene fornito in varie redazioni e in più sedi⁵.

Treschi, con la sua chiesa già pievana di S. Lorenzo, oggi in Comune di Gambassi Terme, nel lembo occidentale del territorio di questo comune della Valdelsa fiorentina che si protende in realtà nel bacino dell'Era (fig. 3), è dunque il luogo in cui era conservata l'epigrafe, in opera nelle mura dell'antica pieve, citata già nel X secolo, rinnovata ai primi del Trecento – come certifica anche la morfologia a sesto acuto del superstite portale d'ingresso – in rovina nel Settecento per essere parzialmente restaurata nel 1788 (Bezzini, 2003, pp. 80-81). Probabilmente fu proprio per lo stato di degrado della chiesa che i Galluzzi, negli anni Cinquanta del secolo, poterono entrare in possesso dell'iscrizione, garantendone la conservazione. Oggi la chiesa di Treschi è di nuovo un rudere erboso, in un contesto paesaggistico fortemente segnato dalle cave di gesso, che rendono evidente il sito da ampi tratti della Valdera meridionale e della stessa Volterra (fig. 3).

1. Il lavoro è condotto in collaborazione con il prof. Andrea Saccocci, con il quale si conta di giungere all'edizione sistematica dei contesti; per un primo contributo, si veda Ciampoltrini, Rendini 2020.
2. Archivio Galleria degli Uffizi, Filze, 1771/A, 22.

3. Inv. 87934, dagli Uffizi; pietra calcarea; alt. max. cons. 49 cm, largh. max. cons. 71. Campo epigrafico corniciato da listello e gola; alt. lettere: l. 1: perduta; 2: 4,3; 3-6: 3,5; 7: 4,3; 8: 3,8; 9: 2,2 cm.
4. Per questa si veda Bocci Pacini, Marzi, 1997; Marzi, 1999; per l'iscrizione dal Giglio – in realtà di origine ostiense – che completava la piccola sezione epigrafica latina della raccolta (CIL XI, 2643), si veda da ultimo Caldelli *et al.*, 2017, pp. 92-94.
5. La migliore è certamente quella di c. 26 v (=fig. 1).

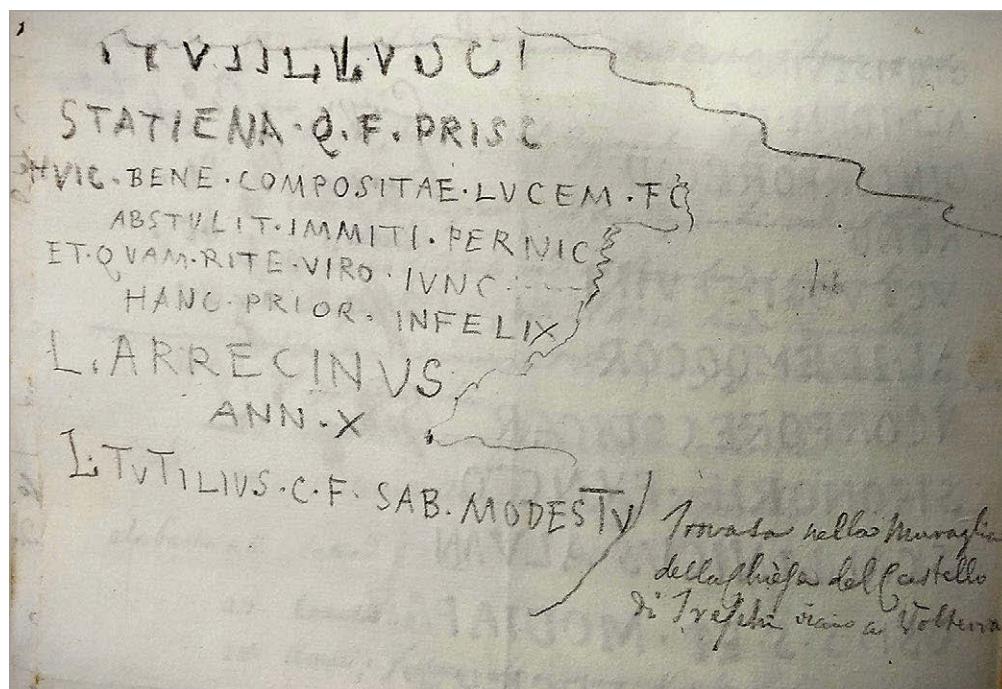


Fig. 1 – Firenze, Archivio Galleria degli Uffizi. Apografo dell'iscrizione AEp 1982, 33 = EDR078658, nel fascicolo Filze, 1771/A, 22, c. 26 v.

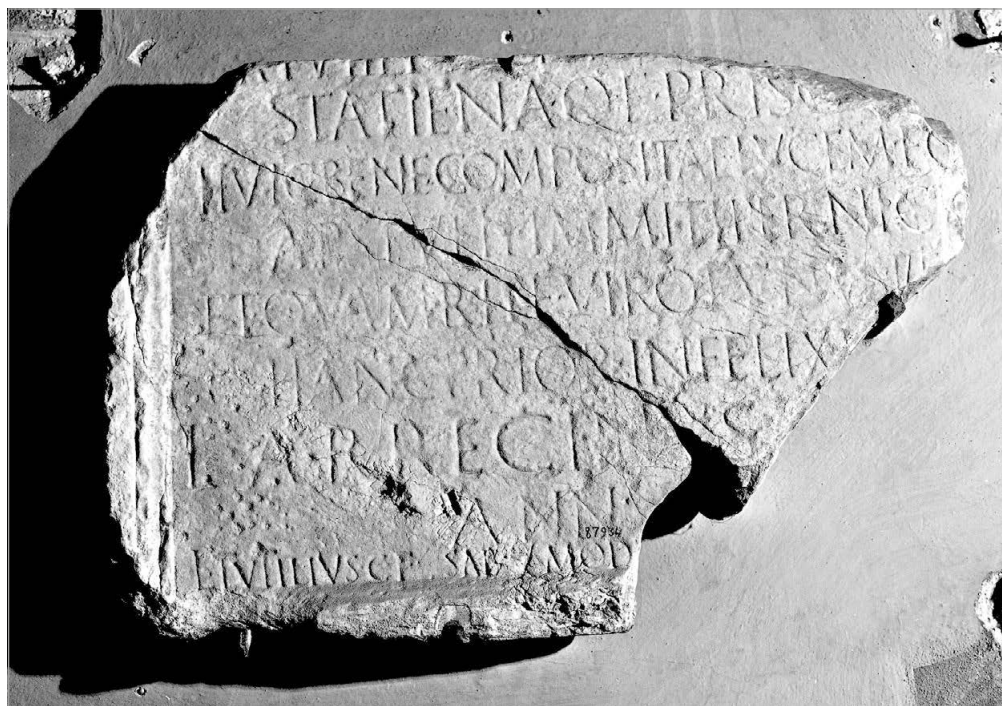


Fig. 2 – Firenze, Museo Archeologico Nazionale, depositi. L'iscrizione AEp 1982, 33 = EDR078658, inv. 87934; su concessione del Museo archeologico nazionale di Firenze (Direzione regionale musei della Toscana).

La 'narrazione' del testo iscritto non muta ovviamente in virtù della lettura della provenienza, ma il contesto finalmente recuperato sembra permetterne una migliore comprensione, nello scenario della società delle campagne volterrane del I secolo d.C.

Tre erano i personaggi ai quali il monumento – o lo spazio funerario – segnalato dall'iscrizione era inizialmente dedicato: *L. Tutilius C.f.*, la cui formula onomastica è certamente meglio leggibile nell'apografo del fascicolo degli Uffizi che nello stato attuale di conservazione;

Statiena Q. f. Prisc[a], la cui morte prematura è dichiarata in due distici elegiaci, in parte raffinementamente integrati dal Bandini, che vide l'iscrizione ancora a Volterra, nel suo viaggio del 1760, e la propose nell'*Odeporico*, rimasto ancora manoscritto⁶:

6. Ciampoltrini 1981, p. 233, con riferimento a A.M. Bandini, *Descrizione di diverse antichità osservate in Volterra nell'autunno dell'anno 1760 dal Can.co Ang(iolo) M(aria) Bandini Regio Bibliotecario di S(ua) M(aestà) C(esarea) esposte in due lettere dirette al Sig.re Dottor Giovanni Lami*, Bibl. Marucelliana Firenze, B.I.10.1, c. 53 r-v.

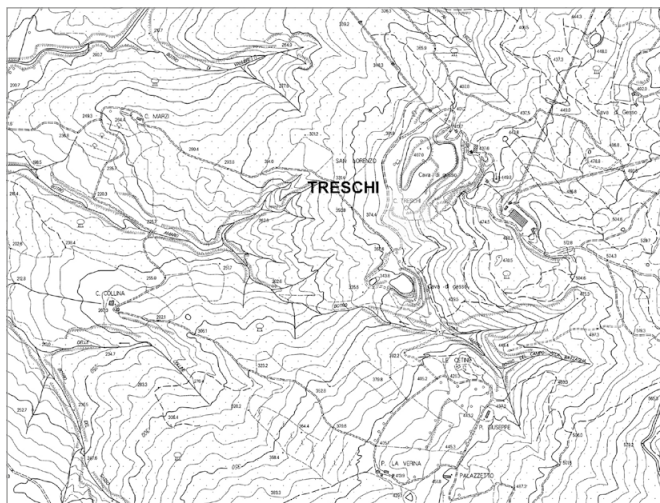


Fig. 3 – Gambassi Terme (FI). Il sito di Treschi, riferito alla Carta Tecnica della Regione Toscana.

*huic bene compositae lucem fo[r]tuna puellae]
abstuliti immiti pernic[iosa manu]
et quam rite viro iunc[xit ---]
hanc prior infelix [---];
L. Arrecinus [---], morto a dieci anni.*

Il nome di *L. Tutilius C.f. Sab. Modestu[s]*, come dimostrano le dimensioni delle lettere, fu aggiunto quando l'iscrizione doveva essere completata, se non anche in opera. È plausibile – soprattutto sulla scorta dell'apografo settecentesco – che la formula onomastica di *L. Tutilius C.f.* non comprendesse il *cognomen* e che quindi questi sia vissuto entro i primi decenni del I secolo d.C., quando ormai la composizione trimembre è di regola; probabile che *Modestus* – il solo di cui venga dichiarata l'appartenenza alla *tribus Sabatina*, di Volterra – sia il figlio, ma di certo rimangono solo ipotetici i rapporti con *Statiena Q.f. Prisca* e con *L. Arrecinus [---]*. Nel complesso, dunque, l'iscrizione potrebbe essere collocata latamente nella prima metà del I secolo d.C., in consonanza con l'assenza di dedica ai Mani e alla presenza e morfologia della cornice.

Riferita alle colline comprese fra Era e Elsa, nel quadrante nord-orientale del territorio volterrano, la famiglia – o il consorzio di famiglie – guidata da *L. Tutilius C.f.* trova una convincente collocazione nella scacchiera di insediamenti che la *summa* della Alderighi – in collaborazione con lo Schörner – ha recentemente consentito di tracciare nel territorio di giurisdizione fiorentina, da un lato completando con l'evidenza di età imperiale il quadro degli insediamenti d'epoca tardorepubblicana che essa stessa aveva già disegnato con la Arbeid⁷, dall'altro saldandosi con i materiali

7. Rispettivamente Alderighi, Schörner, 2016; Alderighi, Arbeid, 2015.



Fig. 4 – Volterra (PI), Museo Diocesano. Frammento di rilievo da S. Lorenzo di Montalbano.

dell'alta Valdera oggi in Provincia di Pisa, oggetto di un convegno a Peccioli nel 2006 (Ciampoltrini, a cura di, 2008).

La villa di Sant'Antonio a Montaione, della prima età imperiale, con le sue pavimentazioni musive, o il complesso di Santa Mustiola a Peccioli, seppure indiziato solo dalla cisterna che doveva garantirne l'alimentazione idrica, per giungere infine al mausoleo dello scorcio finale del I secolo d.C. che dà nome al luogo (Sburleo) in cui ancora sorge, in sinistra dell'Era, quasi al confine tra i Comuni di Lajatico e Volterra⁸, sembrano coerenti con il radicamento nel territorio di un cetto di piccoli o medi proprietari terrieri che risiedono nei loro fondi, vi erigono i monumenti funerari che ne sottolineano il rapporto con il territorio, ed hanno un livello sociale che, se forse non permette o dissuade dall'accesso alle magistrature cittadine e ai costi che queste comportano, tuttavia si esibisce nel decoro delle loro dimore, per noi evidente ormai quasi solo nel tono delle pavimentazioni. La stratificazione sociale delle campagne di questo tratto di territorio volterrano sembra trasparire nella gerarchia degli insediamenti, evidente se si confronta la *villa* di Sant'Antonio con gli abitati caratterizzati da strutture labili che la ricerca di superficie ha messo in luce tra Valdera e Valdelsa⁹: la 'casa di Bauci', sul modello della rustica e misera dimora minuziosamente descritta da Ovidio, che permette di ricondurre a un tipo di struttura insediativa dotata al massimo di zoccolo lapideo, con elevati in argilla cruda, copertura straminea, diffusa anche per ampi tratti dell'Etruria e raramente emersa nell'evidenza di scavo¹⁰. Piccoli e medi proprietari dunque, con le loro *villae* che spiccano in un pulviscolo di dimore di *servi* o *coloni*, si direbbe.

8. Rispettivamente Alderighi, Schörner, 2016, pp. 93-94, con altri riferimenti bibliografici, e Bartali, 2016; Ciampoltrini, 2008, pp. 26-27, tavv. XIII-XIV.

9. Per la Valdelsa Alderighi, Schörner, 2016; per la Valdera Dani, 2008.

10. Sintesi e altri riferimenti in Ciampoltrini, 2012, pp. 51-58, con riferimento a Ovidio, *Metamorfosi*, VIII, vv. 625 ss.

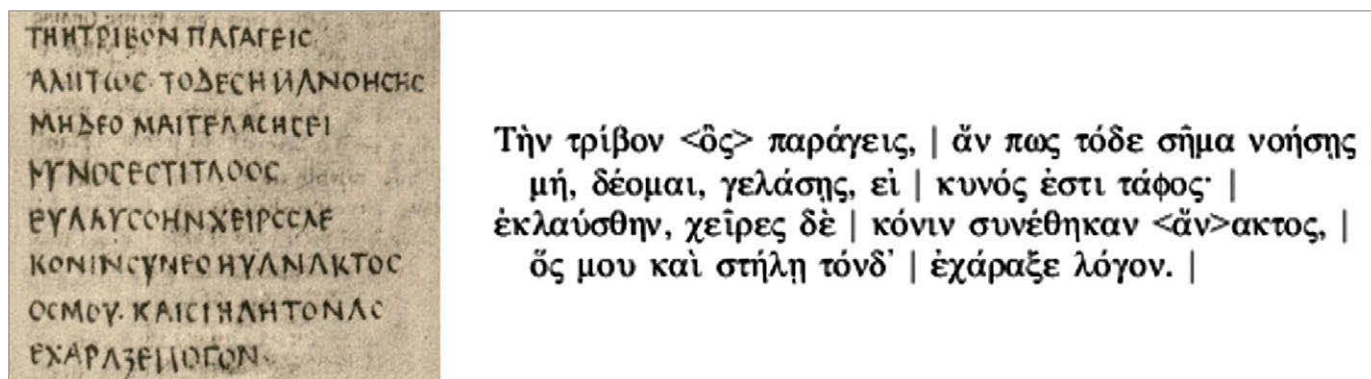


Fig. 5 – Iscrizione IG XIV, 2128, nell'apografo di Boccaccio (a sinistra) e nella integrazione Galán Vioque.

Incrociando evidenza archeologica e dato toponomastico – con la capillare sopravvivenza dei prediali in -ano – si direbbe che questa classe sociale sia esito di assegnazioni o di riorganizzazione del territorio dopo il brutale esaurimento del sistema di insediamento etrusco, scomparso nel vortice della guerra civile tra Sillani e Mariani che trovò a Volterra un ultimo teatro di scontri, nell'assedio del 79 a.C. descritto da Granio Licinano (XXXVI, 8). L'assenza di tombe con frequentazione protratta oltre i primi decenni del I secolo a.C. parrebbe sottolineare la drastica cesura nel sistema di insediamenti, come dimostra con efficacia proprio il territorio di Gambassi, con i nuovi costumi funerari della prima età imperiale – attestati paradigmaticamente a Boscotondo (Alderighi, 2014, pp. 83-87) – assolutamente innovativi, nell'architettura funeraria, rispetto a quelli tardorepubblicani.

Pur tenendo conto che i dati sono ancora estremamente frammentari, si potrebbe quindi ipotizzare che questo cetto si formò con la deduzione della *colonia Augusta* di Volterra (Ciampoltrini, 2008). Probabilmente questa comportò non solo la centuriazione – di localizzazione ambigua nei tratti pianeggianti del vasto territorio di *Volaterrae* – descritta dal *liber Coloniarum* (Ciampoltrini, 2008, pp. 20-21), ma anche un'estesa redistribuzione di terre in aree, come le colline tra Valdera e Valdelsa, inadatte alla divisione per *limites*; sono questi, forse, i distretti sottoposti alla confisca sillana, rimasti a lungo non assegnati, come certifica un cenno di Cicerone in una lettera ad Attico del 60 a.C. (*Epistulae ad Atticum*, I, 19, 4), e oggetto di contenziosi anche violenti, ai quali dovette porre termine proprio la riorganizzazione augustea¹¹. La compresenza in un contesto familiare di gentilizi compatibili con un'origine 'etrusca' della famiglia – come i *Tutillii*, ben noti a Chiusi, anche nell'aristocrazia municipale, e forse anche gli *Statienae* – e altri manifestamente anetruschi (gli *Arrecini*, probabilmente laziali, anche

se attestati a Pesaro dal più illustre dei membri della *gens*: Ciampoltrini, 1981, p. 234) parrebbe il miglior testimone della eterogeneità del tessuto sociale distribuito in età augustea sia in città – conglutinato alla tradizionale aristocrazia etrusca (Ciampoltrini, 1991) – sia nel territorio.

In altri quadranti del territorio volterrano lo stesso cetto si palesa nell'evidenza archeologica ed epigrafica con i cinerari di manifattura volterrana o urbana dell'alta Valdelsa¹² o con quello del primipilare *A. Resius Maximus* (CIL XI, 1763) da Saline di Volterra (Ciampoltrini, 1983, p. 268, nota 31; Ciampoltrini, 2009, p. 26). Infine, il rilievo frammentario da San Lorenzo di Montalbano, nell'alta Val di Cecina, probabilmente coevo al monumento funerario della famiglia di *L. Tutilius C.f.*, recentemente riproposto (Ciampoltrini, 2018, p. 280, d: fig. 4), potrebbe certificare l'impegno rivolto a completare la presentazione del ruolo della famiglia nel territorio con altari o sacelli, dedicati alle divinità peculiari dal mondo agricolo. Rispetto all'edizione, ancora fresca di stampa, occorre infatti ammettere che la contiguità iconografica con le figurazioni sull'altare d'età augusteo-tiberiana dedicato a Cerere da Capri (Sampaolo, 1986), per l'associazione fra il tralcio d'alloro e la *cista mystica* (o *kalathos*?), fa preferire l'attribuzione del rilievo oggi confluito nel Museo Diocesano di Volterra a questo ambito di culti, piuttosto che a quello apollineo già proposto.

Con questi tratti culturali, infine, è coerente l'epigramma composto (o fatto comporre) per *Statiena Q.f. Prisca*, che propone il trito tema del compianto per la morte prematura in termini che sino a questo momento non trovano riscontro né nella tradizione letteraria, né in quella epigrafica.

Già al momento dell'edizione, quaranta anni fa, si segnalava la particolare diffusione nel territorio volterrano, su un arco di tempo che raggiunge e forse supera le soglie del III secolo d.C., della tradizione di composizioni poetiche per

11. Una possibile evidenza archeologica di questi anni è stata segnalata nello scavo della Pievaccia di Chianni: Ciampoltrini, Lupi, 2008.

12. Dopo Bonamici, 1983-1984, si rinvia alla sintesi di Ciampoltrini, 1983. Ulteriori valutazioni in Ciampoltrini, 2009, pp. 26-27.

iscrizioni funerarie. L'epigrafe fatta erigere sulla tomba del cavaliere *M. Anaenius Pharianus*, magistrato supremo della città, dal liberto *Autumnalis*, restituita dal lembo di territorio volterrano che guarda il mare, a Castagneto Carducci¹³, è forse l'esito estremo di questa tradizione.

Inserendo il monumento nella serie di stele funerarie d'età imperiale dell'Etruria settentrionale, si annotava la sostanziale corrispondenza fra la modestia dello stilizzato apparato decorativo, reso per sola incisione, e «i versi sconnessi» dell'iscrizione; la stessa valutazione potrebbe essere applicata all'epigramma, di tono 'trimalcionico', del monumento funerario del liberto e *sexvir* fiorentino (o fiesolano?) *Q. Vibius Maximus Smintius*, da Tremoleto di Paterno di Val-lombrosa, area di pertinenza incerta fra le due città (CIL XI, 1616), più antico di un secolo (Ciampoltrini, 1982, p. 4, n. 40, fig. 11; Ciampoltrini, 2009, pp. 15-16).

È oggi possibile comparare questa stele con quella, coeva, data a lungo perduta e infine inopinatamente incontrata in proprietà privata nel 2005, del *sexvir* fiorentino *M. Titius Martialis* (CIL XI, 1614), destinata alla tomba di famiglia e arricchita di un complesso apparato decorativo (Ciampoltrini, 2005, pp. 66-69). I diversi livelli 'linguistici' delle botteghe di marmorari attive per la committenza locale sono proposti con singolare chiarezza dai due monumenti, radicati il primo nella tradizione 'plebea' che celebra l'attività professionale del defunto – un fabbro bronzista, *aerarius* – presentandone paratatticamente strumenti di lavoro e prodotti; il secondo in modelli aulici, aperti anche alle suggestioni dei rilievi celebrativi delle imprese di caccia dell'imperatore o dei ceti senatori ed equestri, e resi con cifre stilistiche di qualche impegno.

Coerente con il tono 'plebeo' della figurazione, è per *Q. Vibius Maximus Smintius* anche la metrica e la stessa

correttezza grammaticale dell'epigramma che fa voti affinché la stele salvi per sempre memoria delle imprese del titolare del monumento – compito effettivamente assolto, per chi sfogli il *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Ma la campagna fiorentina non conosceva solo gli sgangherati versi dell'*aerarius* di Tremoleto di Paterno.

Al tono aulico del monumento dei *M. Titius Martialis* si può infatti accostare – quale equivalente letterario – l'elegante epigramma in greco visto nel Trecento a San Felice a Ema dal Boccaccio (IG XIV, 2128: fig. 5)¹⁴, per il quale certamente sarebbe da immaginare una provenienza non locale, nei convulsi traffici di antichità del Rinascimento, se proprio la precocità della testimonianza del Boccaccio non rendesse preferibile l'ipotesi di una provenienza locale. I versi con cui si svolge il tema del saluto al passante per chiederne l'omaggio a una tomba – in questo caso di un cane – combinano fine ironia (l'invito a non ridere) ed eleganza di stesura, in una lingua che doveva essere ampiamente conosciuta, ma qualificava comunque il livello culturale di chi lo aveva composto, e del lettore, selezionato con il ricorso al greco.

L'iscrizione sepolcrale per il cane di San Felice a Ema è persa, e forse anche se fosse ancora leggibile non potrebbe farci sapere se era in opera per una tomba di cane della Valdema o se veniva dalla città, per le spesso insondabili vie del reimpiego. Ma piace immaginare che anche nelle campagne fiorentine, come in quelle tra Valdera e Valdelsa, a Treschi, il gusto letterario e la passione poetica fossero parte integrante di una cultura che nella scarsa evidenza che si manifesta all'archeologo raramente può essere colta, fra frammenti ceramici e relitti di strutture o pavimentazioni.

Aulo Persio Flacco poteva avere emuli e lettori non solo nel pubblico urbano, ma anche nelle campagne della sua città.

13. AEp 1982, 356 = EDR078659; si veda anche Ciampoltrini, 1982, p. 6, n. 50, fig. 16.

14. Si veda da ultimo Galán Vioque, 2013; l'apografo è da Zibaldone boccaccesco, 1915, p. 12.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AEp: *L'Année Epigraphique*.

Alderighi L. (2014). Gambassi Terme, necropoli di Boscotondo e Tre Case: due corredi identificati e restaurati dopo l'alluvione del 1966. In: Baldelli G., Lo Schiavo F., a cura di, *Amore per l'antico. Dal Tirreno all'Adriatico, dalla Preistoria al Medioevo e oltre. Studi di antichità in ricordo di Giuliano de Marinis*, Roma: Scienze e Lettere, pp. 79-90.

Alderighi L., Schörner G. (2016). La Valdelsa tra romanizzazione e prima età imperiale. In: Baldini G., Giroladini P., a cura di, *Dalla Valdelsa al Conero. Ricerche di archeologia e topografia storica in ricordo di Giuliano de Marinis*. Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, Supplemento 2 al n. 11/2015, Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 89-97.

Alderighi L., Arbeid B. (2015). Materiali per lo studio del popolamento etrusco della Val d'Elsa: censimento delle strutture tombali di epoca ellenistica. *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 11, pp. 303-314.

Bartali S. (2016). Insediamenti antichi nel territorio di Montione (FI): la villa di S. Antonio. In: Baldini G., Giroladini P., a cura di, *Dalla Valdelsa al Conero. Ricerche di archeologia e topografia storica in ricordo di Giuliano de Marinis*. Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, Supplemento 2 al n. 11/2015, Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 382-383.

Bezzini S. (2003). Chiese romaniche non appartenenti al plebato di Chianni. In Moretti I., Siemoni W., Giubbolini A., Bezzini

- S. *Santa Maria a Chianni una pieve lungo la Via Francigena*. Certaldo: Federighi Editore, pp. 73-81.
- Bocci Pacini P., Marzi M.G. (1997). La collezione Galluzzi di Volterra. Le urne. In: *Aspetti della cultura di Volterra etrusca fra l'età del Ferro e l'età ellenistica, Atti del XIX Convegno di Studi Etruschi e Italici*, Firenze: Olschki, pp. 347-377.
- Bonamici M. (1983-1984). Urne etrusche come reliquiari. In: Andreae B., Settis S., a cura di, *Colloquio sul reimpiego dei sarcofagi romani nel Medio Evo, Marburger Winckelmann-Programm* 1983, pp. 205-216.
- Caldelli M.L., Raggi A., Slavich C. (2017). La dispersione delle iscrizioni ostiensi sulle coste tirreniche. In: Cecconi G.A., Raggi A., Salomone Gaggero E., a cura di, *Epigrafia e società dell'Etruria romana*, Atti del Convegno di Firenze 23-24 ottobre 2015. Roma: Quasar, pp. 89-115.
- Ciampoltrini G. (1981). Nuove iscrizioni pisane e volterrane. *Epigraphica* XLIII, pp. 226-236.
- Ciampoltrini G. (1982). Le stele funerarie d'età imperiale dell'Etruria settentrionale. *Prospettiva* 30, pp. 2-11.
- Ciampoltrini G. (1983). Due urne marmoree d'età imperiale da Arezzo. *Studi Classici e Orientali* XXXIII, pp. 261-271.
- Ciampoltrini G. (1991). Un monumento funerario volterrano d'età augustea. *Studi Classici e Orientali* XLI, pp. 329-336.
- Ciampoltrini G. (2005). Il vino di Rachele. Divagazioni su un reimpiego del battistero di Firenze. *Prospettiva* 119-120, pp. 64-69.
- Ciampoltrini G. (2008). La Valdera romana fra Pisa e Volterra. In: Ciampoltrini G., a cura di, *La Valdera romana fra Pisa e Volterra. L'area archeologica di Santa Mustiola (Colle Mustarola) di Peccioli*. Atti dell'Incontro di Studio del 13 maggio 2006, Peccioli Centro Polivalente, I Quaderni Pecciolesi, 9, Pisa: Pacini, pp. 17-29.
- Ciampoltrini G. (2009). Riti funerari nell'Etruria settentrionale fra I e II secolo d.C. In Ciampoltrini G. (a cura di), *Munere mortis. Complessi tombali d'età romana nel territorio di Lucca*, Bientina: I Segni dell'Auser, pp. 9-30.
- Ciampoltrini G. (2012). Le Acque e il Vino. Romani e Longobardi tra Arno ed Era. In: Alberigi S., Ciampoltrini G., *Le Acque e il Vino. Gli scavi 2010-2011 alla Scafa di Pontedera*. Bientina: I Segni dell'Auser, pp. 49-64.
- Ciampoltrini G. (2018). 77. Frammenti d'età etrusca e romana. In: Bavoni U., Ducci A., Muzzi A., a cura di, *Il Museo Diocesano d'Arte Sacra di Volterra. Catalogo*, Pisa: Pacini, pp. 276-281.
- Ciampoltrini G., Rendini P. (2020). Due tremissi per San Mamiliano. Spigolature da archivi fiorentini fra Otto- e Novecento. *Rivista Italiana di Numismatica* 121, pp. 357-368.
- Dani A. (2008). Testimonianze di età romana in Valdera. In: Ciampoltrini G., a cura di (2008), pp. 93-108.
- EDR: *Epigraphic Database Rome*.
- Galán Vioque G. (2013). Notes on three Greeks epigrams in MS Leiden, Voss. Misc. 13. *Aevum* 87, pp. 87-98.
- Lupi E., Ciampoltrini G. (2008). L'insediamento d'età romana in località 'La Pievaccia' di Chianni. Le prime indagini di scavo (2003-2005). Ciampoltrini G., a cura di (2008). *La Valdera romana fra Pisa e Volterra. L'area archeologica di Santa Mustiola (Colle Mustarola) di Peccioli*. Atti dell'Incontro di Studio del 13 maggio 2006, Peccioli Centro Polivalente, I Quaderni Pecciolesi, 9, Pisa: Pacini, pp. 75-81.
- Marzi M.G. (1999). La collezione Galluzzi di Volterra. Le oreficerie. In: Fano Santi M., a cura di, *Le collezioni di antichità nella cultura antiquaria europea*, Atti dell'incontro internazionale Varsavia Nieborow 1996, Supplementi alla *Rivista di Archeologia*, 21, Roma: Giorgio Bretschneider Editore, pp. 96-106.
- Sampaolo V. (1986). Appunti su di una nuova base augusteo-tiberiana di Capri. *Prospettiva* 44, pp. 46-57.
- Zibaldone boccaccesco (1915). *Lo Zibaldone boccaccesco mediceo-laurenziano riprodotto in facsimile a cura della Biblioteca Medicea Laurenziana con prefazione del professore Guido Biagi*, Firenze: Olschki.

77. Frammenti d'età etrusca e romana

a) Frammento di cippo funerario, rilavorato, con fascia decorata da tralcio di vite

Non citato esplicitamente negli Inventari

Bottega locale degli inizi del I secolo a.C.

Marmo

Alt. cons. 30, diametro sup. 31, altezza della fascia decorata 16,5

Provenienza: ignota

Inedito

b) Urna funeraria, frammentaria

Non citata esplicitamente negli Inventari

Bottega volterrana d'età augustea

Tufo di Pignano

18x52x25

Provenienza: ignota

Inedito

c) Trapezoforo monopodio

Forse da identificare con il «Piedistallo quattrocentesco trapezoidale con rosetta in marmo», in Inventario 1956, p. 9 (Terrazza)

Bottega italica del I secolo a.C.

Marmo

54,8x23,5x21x28,5x26

Provenienza: ignota

d) Frammento di rilievo con rami d'alloro e urna viminea

Non citato esplicitamente negli Inventari

Bottega volterrana d'età augustea (?)

Marmo

38x70

Provenienza: San Lorenzo a Montalbano

Inedito

e) Frammento di iscrizione funeraria

Inventario 1956, p. 9 (Terrazza), come «Frammento di iscrizione romana C NOV L»

Bottega volterrana del I secolo d.C.

Marmo

52x30x22; 6,5/6,5/6 (alt. lettere)

C. NOV[IO] / (MULIERIS) L(IBERTO) / EPICTE[TO]

Provenienza: ignota

Inedito

f) Mensola con foglie d'acanto e rocchetti

Non citato esplicitamente negli Inventari, ma da riconoscere plausibilmente in Inventario Cavallini, Sala seconda, nn. 6-7)

Bottega della fine del I secolo a.C.

Marmo

22x32x23

Provenienza: pavimento della Cattedrale, ritrovamento 1936

Bibliografia: Consortini 1940, fig. a p. 181



a



b



c



d



e



f

g) Frammento di cornice con gola rovescia con *kyma* lesbio trilobato e astragalo

Non citato esplicitamente negli Inventari, ma da riconoscere plausibilmente in Inventario Cavallini, Sala seconda, nn. 6-7

Bottega d'età augustea

Marmo

27x32,5x13,5

Provenienza: pavimento della Cattedrale, ritrovamento 1936

Bibliografia: Consortini 1940, fig. a p. 181

h) Frammento di cornice con gola rovescia con *kyma* lesbio trilobato e astragalo

Non citato esplicitamente negli Inventari, ma da riconoscere plausibilmente in Inventario Cavallini, Sala seconda, nn. 6-7

Bottega d'età augustea

Marmo

27x33x13

Provenienza: pavimento della Cattedrale, ritrovamento 1936

Bibliografia: Consortini 1940, fig. a p. 181

i) Frammento di rilievo con motivi vegetali entro *kyma* lesbio continuo

Non citato esplicitamente negli Inventari, ma da riconoscere plausibilmente in Inventario Cavallini, Sala seconda, nn. 6-7

Bottega della prima metà del I secolo d.C.

Marmo

42x40x10

Provenienza: pavimento della Cattedrale, ritrovamento 1936

Bibliografia: Consortini 1940, fig. a p. 181

j) Frammenti di rilievo figurato entro *kyma* lesbio continuo

Non citati esplicitamente negli Inventari

Bottega della prima metà del I secolo d.C.

Marmo

Frammento I (lato destro): 18,5x25x13,5; frammento II: 34x19x14

Provenienza: pavimento della Cattedrale, ritrovamento 1936 (?)

VS

I variegati e spesso oscuri percorsi del reimpiego hanno fatto giungere alle raccolte del Museo Diocesano anche un piccolo nucleo di materiali d'età etrusca e romana. Lo stato di frammentazione e l'assenza – se non per pochi casi – di informazioni sulle circostanze del riuso e del ritrovamento ne fanno soprattutto un'inquietante testimonianza sulle perdite che la continuità di vita nell'area urbana di Volterra ha inflitto alle vestigia della città romana. A differenza di quanto accade in altre città della Toscana settentrionale – Pisa e Firenze in primo luogo – la posizione di Volterra al margine, se non proprio all'esterno, dei flussi di *spolia* di provenienza romana che alimentarono un vivace traffico di marmi destinati al riuso o al reimpiego, dal secolo XI fino all'età moderna, rende plausibile – convergendo in alcuni casi con le indicazioni della tipologia – l'origine o il ritrovamento locale dei reperti.

È questo il caso del frammento di cippo sepolcrale ('acheruntico': a) in marmo, resecato nella parte inferiore del fusto e nella sommità, completando il lavoro con l'attenta rifinitura della base superiore, in modo tuttavia da conservare integralmente l'apparato decorativo, dispiegato in un'alta fascia. Tre pampini trilobati e altrettanti grappoli d'uva si alternano nelle volute disegnate da un tralcio che risparmia un ampio spazio di fondo, tanto che vi si librano, annodandosi, i viticci. L'apparato decorativo, e la resa ad excisione, con piano di fondo ribassato, apparentano questo esemplare frammentario ad

altri provenienti soprattutto da Pisa e dal Valdarno Inferiore (da ultimo Ciampoltrini 2014, pp. 36-37, Maggiani 2017), più che alla serie di cippi volterrani, in cui il sistema decorativo vegetale è assai più sobrio, in aderenza anche alla loro cronologia, più antica (Bonamici 1991, pp. 795-817). Dai segnapoli del territorio pisano, latamente ascritti al III e II secolo a.C. sulla scorta della resa stilistica o dei caratteri epigrafici, il frammento del Museo Diocesano si distingue per l'evidente aderenza al naturalismo di matrice ellenistica che connota i sistemi vegetali che dall'avanzata seconda metà del II secolo a.C. divengono uno dei temi decorativi più amati nell'Italia tardorepubblicana; nei cippi 'pisani', invece, il tralcio vegetale – di regola interpretato come 'tralcio d'edera' – copre quasi interamente la superficie. La soluzione applicata sul frammento di Volterra è dunque vicina, piuttosto, alle redazioni del tralcio vitineo che nel corso della prima metà del I secolo a.C. appaiono su monumenti funerari dell'Italia centro-meridionale (Schörner 1995, pp. 171-172, n. 218, tav. 2, 5-6; n. 226 a-b, tav. 1), invitando dunque ad una datazione compresa fra la fine del II e i primi decenni del I secolo a.C.

L'adozione e l'adattamento dei motivi vegetali o decorativi di matrice ellenistica, nelle rivisitazioni della prima età imperiale, possono essere colti anche nell'apparato decorativo che caratterizza l'urna mutila (b), ricostruibile sulla scorta di esemplari gemelli del Museo



g



i



h



j

Guarnacci (*Urne volterrane* 2, pp. 40-41, nn. 28; 30). Assieme alla peculiare cornice a listello liscio, ricavata sui quattro lati, il tralcio (o spiga d'acanto) sorgente da un cespuglio che funge da asse di simmetria della composizione è – con i soggetti della coppia di uccelli affrontati ad un arbusto o di grifoni ugualmente contrapposti ad un motivo vegetale stilizzato, caratterizzati dallo stesso gusto per la rigorosa simmetria – tema qualificante del 'Gruppo con timpano curvilineo', ricostruito da Maggiani (Maggiani 2012, p. 12), dopo le proposte di Fiumi (Fiumi 1957, p. 407; Ciampoltrini 1991, pp. 332-333 nota 16), che già aveva addotto anche dati di associazione per porre l'attività di questa bottega volterrana sullo scorcio finale del I secolo a.C. La cronologia all'età augustea è peraltro confermata dalle urne di manifattura urbana che applicano lo stesso schema vegetale (Sinn 1987, pp. 95-96, nn. 17-19).

Forse negli stessi orizzonti cronologici si colloca il trapezoforo *monopodium* interamente conservato – se non in modeste lacune nelle modanature di base – da un reimpiego, in contesto per il momento indefinibile (c). Dimensioni, scansione della base inferiore in gola e listello – simmetricamente ripetuti nella base superiore, in cui è ricavato un incasso per l'inserimento della mensa (*trapeza*) – e la rosetta polilobata con 'bottoni' centrale (forse da intendersi piuttosto come patera affissa) che spicca a rilievo nella parte superiore del fusto ne fanno una vera e propria replica di un sostegno del Museo Nazionale Romano (Ambrogio, Sabbatini Tumolesi 1984, pp. 126-128; Moss 1988, pp. 655-656, n. A 316). Per la cronologia sembrano ancora ampiamente accettabili le valutazioni della Ghisellini – espresse a proposito di altri esemplari, di dimensioni superiori (Ghisellini 1984, pp. 551-554) – che vi riconosce un precoce esito degli analoghi trapezofori ellenistici e li riferisce dunque, latamente, al corso del I secolo a.C. e a manifatture che trovano nella domanda di raffinate dotazioni per le *domus* dell'Italia tardo repubblicana un mercato le cui dimensioni meritano ricerche che si spingano oltre i pochi documenti sin qui noti da Roma e da Pompei (Pernice 1932, pp. 8-10).

Del tutto enigmatico il frammento di rilievo da San Lorenzo a Montalbano (d), della cui figurazione restano appena una cesta viminea e un tralcio d'alloro, su una cornice inferiore formata da un listello sommariamente definito. Qualsiasi speculazione sulla giustapposizione fra la pianta apollinea per eccellenza (l'alloro) e il cesto vimineo – se vi si riconosce una *cista mystica* impiegata in culti misterici – con un conseguente 'sincretismo' fra uno dei più comuni temi dell'iconografia augustea (l'alloro di Apollo) e il soggetto ellenistico che lo stesso Augusto replicò nelle sue emissioni orientali di *cistophori* è dunque arbitraria, benché aleggi la suggestione proprio di queste coniazioni, in cui una corona d'alloro inquadra la *cista mystica* e la figurazione di *Pax* (Sutherland 1970). L'impiego di urne viminee come cinerari (Sinn 1987, pp. 36; 174, n. 341, tav. 55 c.e), ad esempio, non esclude neppure – assieme a molte altre – la possibilità che il rilievo figurasse uno spazio sepolcrale. Il robusto trattamento plastico del soggetto vegetale è compatibile con una datazione in età augustea.

Anche agli Inventari è ignota la provenienza del malconcio marmo (e) che conserva la dedica del sepolcro che contrassegnava a C. Novius Epictetus, liberto di una donna. *Ductus* e formula con dedica al dativo circoscrivono la datazione al corso del I secolo d.C., e arricchiscono le testimonianze epigrafiche su una *gens* – i Novii – che seppure non presente nelle iscrizioni dal teatro, è ben attestata a Volterra dalla prima alla media età imperiale, con il sevro augustale A. Novius Plico, nella base descritta da Ciriaco (CIL 1888, n. 1747) e associata ad una statua – forse il 'Prete Marzio' (Cristofani 1980, p. 25) – e con L. Novius Panther (CIL 1888, n.

1781); infine, indirettamente, con Baebius Novianus (CIL 1888, n. 1759) e con L. Volasenna Novianus (CIL 1888, n. 1794).

La comune provenienza dal riuso come mero materiale lapideo dal pavimento della Cattedrale, rinnovato nel 1936 – in cui già Ciriaco d'Ancona aveva osservato reimpieghi (CIL XI, 1794) – testimoniata direttamente dagli Inventari e indirettamente dall'associazione in un'immagine edita dal Consortini (Consortini 1940, fig. a p. 181) accomuna frammenti architettonici della prima età imperiale (6-10). Se la mensola (o segmento di cornicione) con foglie d'acanto rese secondo i modi della piena età augustea (Viscogliosi 1996, pp. 63-74, figg. 75-77; pp. 144-150; ancora di riferimento Söderström 1948) spicca soprattutto per il particolare trattamento del rocchetto superiore (f), il frammento di cornice con *kyma* lesbio trilobato che copre la gola rovescia (g), in cui un fiore 'a tulipano' si alterna ad uno 'a viola', trova puntuali rispondenze, per il fine intaglio dei temi vegetali, nelle versioni d'età augustea – 'vegetabilisierte Formen' – applicate nel Tempio dei Castori (Leon 1971, p. 248, in particolare tav. 70, 1, per il calice foliato; Sande, Zahle 1988, p. 223, n. 102) e della Concordia (Leon, l.c., tav. 71, 3, per il fiore 'a tulipano'; Mattern 2001, pp. 147-148). Solo l'edizione integrale dei resti dell'apparato architettonico del teatro (per il momento Pizzigati 1995) potrà consentire di valutarne la pertinenza alla grande opera pubblica d'età augustea finanziata dalla *euergetia* della massima famiglia locale – i *Caecinae* – anche a testimonianza del ruolo ricoperto ai massimi livelli dell'aristocrazia augustea da A. Caecina Severus (Pizzigati 1995).

La stessa considerazione deve essere naturalmente riproposta per la cornice con *kyma* lesbio trilobato (h) che, nella solidità del fiore 'a tulipano' con petali ripiegati e della foglia trilobata (rispettivamente Mattern 2001, fig. 18, motivi 6 e c), replica cifre della prima età augustea attestate nel *columen* del timpano per il tempio di Apollo Sosiano (Viscogliosi 1996, p. 49, nota 36, fig. 49) ma anche, qualche decennio dopo, nella Basilica Aemilia (Lipps 2011, fig. 24) o nel coevo monumento funerario di M. Servilius Quartus, sulla Via Appia (Leon 1971, p. 278, tav. 70, 2).

L'attività della 'taglia' attiva per il teatro o per altre commissioni pubbliche parrebbe rinnovarsi almeno per qualche decennio in officine che mutuano tempestivamente i modelli urbani e li applicano alle esigenze della complessa società della *colonia* voluta da Augusto. La figurazione del rilievo di cui resta una porzione di sinistra, con spiga d'acanto sorgente da un cespoglio di foglie che s'arricchisce alla base, simmetricamente, di rosette a sei petali e si conclude, a sinistra, in un altro motivo vegetale, recuperato nel pavimento della Cattedrale (i), può essere ricomposta sulla scorta di fregi vegetali incorniciati, come questo, da uno spesso *kyma* lesbio continuo, conservati al Guarnacci; in particolare, è replica con limitate varianti del frammento emerso nel Settecento dai lavori nell'area del teatro, giuntovi con i marmi dei Maffei (Gori 1743, p. 59, tav. VIII G; Fiumi 1955, pp. 114-116). L'integrazione del lato destro con un calice vegetale dal quale sta sbocciando un fiore e, in sequenza, con una carnosa rosa polilobata, racchiusa entro un tralcio di foglie d'acanto, è resa possibile dalla stringente affinità ancora con un rilievo guarnacciano (Consortini 1940, fig. a p. 190), che permette infine di integrare la lacuna al margine superiore sinistro con un semicalice vegetale, analogo a quello centrale. Nel complesso, il frammento del Museo Diocesano e quelli del Guarnacci – in attesa di un'edizione puntuale delle reliquie architettoniche di Volterra romana – esibiscono una composizione vegetale in cui si susseguono, da sinistra a destra: un semicalice con fiore sorgente; una spiga d'acanto; un calice con fiore; una rosetta; un semicalice con fiore sorgente. Li congiunge un *continuum* di foglie. La composizione replica la versione dell'*anthemion* vegetale

applicato – dopo le redazioni della *basilica Aemilia* (Lipps 2011, fig. 48) – sul citato monumento funerario di *M. Servilius Quartus*, datato al primo venticinquennio del I secolo d.C. (Köster 1989, p. 302, tav. 33). La diffusione dello schema in Etruria sarebbe attestata dai frammenti reimpiegati in Santa Maria *foris portam* a Lucca, se per questi non fosse da temere – come spesso per i marmi lucchesi – una possibile provenienza urbana (Giorgi 1974, p. 13, tav. LXII). Le realizzazioni d'età flavia e traianea del *Rosetten-Blattgarben-Rapport* (Köster 1989, l.c.) – che trovano peraltro a Volterra un antecedente in una cornice dal teatro (Fiumi 1955, p. 131, fig. 17) – tracciano un vago *terminus ante quem*; per il momento, dunque, ci si potrà limitare a proporre una datazione negli anni degli imperatori claudi. L'assoluta identità della cornice con *kyma lesbio* continuo invita a considerare l'attribuzione alla stessa officina dei due frammenti con figurazione narrativa, la cui pertinenza ad un unico fregio è almeno proponibile, se non altro per le dimensioni (j, I e II). Il frammento del margine sinistro conserva, con la cornice inferiore e sinistra, la parte inferiore di due figure stanti, vestite di tunica e mantello, una delle quali tiene nella destra un bastone (più che un'asta); al cuore della figurazione doveva appartenere il frammento che salva un carro, con ruota ad otto raggi, verso il quale sta muovendo una figura maschile, che sembra afferrare con la destra una seconda persona, di cui resta appena la parte superiore sinistra del tronco e del panneggio. Ancora una volta lo stato di frammentazione dissuade dall'avventurarsi in ipotesi, ma la lettura come 'scena di ratto' sembra convincente; in questo caso, i tratti della figura

maschile del frammento b escludono un evento 'mitico', come quello di Proserpina, delle Leucippidi da parte dei Dioscuri (l'assenza del pileo è evidente anche nello stato di conservazione delle superfici) o di Pelope e Ippodamia. Rimane mera suggestione che nel fregio si dispiegasse un 'ratto delle Sabine', sul carro trainato da muli delle corse per la festa dei *Consualia*, durante la quale avvenne il rapimento, anche per la scarsa fortuna del soggetto, dopo l'eccezionale figurazione nel fregio della *Basilica Aemilia* e l'occasionale recupero su sarcofagi del II secolo d.C. (Small 1984, pp. 641-643; Lorenz 2001, pp. 74-78).

Resta tuttavia la possibilità che i rilievi con tema vegetale e quelli narrativi siano riferibili ad un unico monumento, in cui – secondo il più antico modello dell'*Ara Pacis* – composizioni vegetali allusive alla *pax* assicurata dall'impero (da ultimo Maschek 2010) si alternavano a fregi 'storici'. Se si rammenta che ad Arezzo, sull'altare 'pubblico' ritrovato nelle terme, era figurato il ritrovamento di Romolo e Remo da parte di Faustolo (Bocci Pacini, Nocentini Sbolci 1983, pp. 31-33) non sarebbe da escludere che anche a Volterra i miti 'fondanti' della società romana, nella molteplicità delle componenti che l'avevano generata, potessero trovare luogo su un monumento pubblico, eretto forse negli anni centrali del I secolo d.C., gli stessi in cui l'«etruscheria» di Claudio muoveva al recupero delle 'identità' locali etrusche, secondo la limpida testimonianza del rilievo con personificazione delle città etrusche da Caere (Liverani 1989).

Giulio Ciampoltrini

Il vino di Rachele. Divagazioni su un reimpiego del Battistero di Firenze

Giulio Ciampoltrini

“Sed quoniam aliquot genera vini habebant / Passum bibebat Iesus, Marsicum Ionas, / Surrentinum Pharaon, Pelinum Adam, / Laletanum Moyses, Creticum Isaac, / Adrianum Aaron, Arbustum Zachaeus, / Arsinum Thecla, Albense Iohannes, / Campanum Abel, Signinum Maria, Florentinum Rachel”.¹ La ‘cantata’ dei vini serviti al banchetto della *Co-*

ena Cypriani, condotta con il consueto abbinamento di personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento a cibi o atti che ne commentano umoristicamente opere o caratteri,² si conclude con Rachele: il vino ‘fiorentino’ farà scoppiare il riso sulle sue attestate gravidanze.

Come spesso accade nella *Coena*, è Plinio la fonte più ricca del repertorio – in questo caso di vini – cui attingere per i burleschi accostamenti. Benché nella *Naturalis Historia* non siano segnalati vini ‘fiorentini’, la menzione di un vitigno peculiare di *Florentia*³ potrebbe aver indotto l’anonimo autore della *Coena* a coniare una ‘denominazione di origine’ comoda per i suoi giochi di parole, ma non è ovviamente da escludere la presenza di altre fonti e in particolare, alla luce della datazione tardoantica della redazione-base della *Coena*, la possibilità che la battuta fosse comprensibile anche perché il vino ‘fiorentino’ non era solo un raffinato recupero letterario, ma un prodotto che godeva di qualche rinomanza.



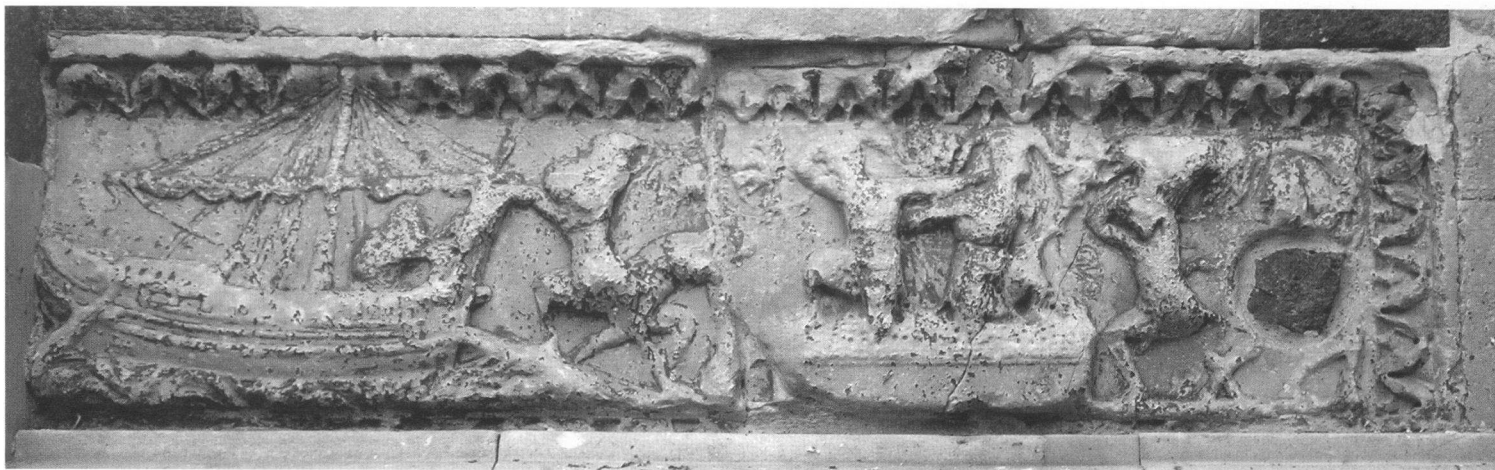
1. Impianto per la vinificazione del territorio di Florentia (Ruffignano, Sesto Fiorentino). Veduta degli scavi.

2. Impianto per vinificazione del Tosso di Tassignano (Capannori, Lucca): *calcatorium*, *lacus*, dolio per la raccolta (da destra a sinistra).

In effetti, la tradizione vinicola dell’Etruria settentrionale indiziata dai cenni pliniani ai vitigni del territorio di Firenze e di Pisa⁴ sta progressivamente trovando una conferma archeologica negli impianti di vinificazione di cui sono dotate pressoché senza eccezione le fattorie che coprono gli agri centuriati con le deduzioni augustee, e le attigue fasce collinari. Al caso esemplare del sistema di insediamenti rurali dell’*ager Lucensis*, arricchiti progressivamente di *calcatoria*,⁵ si aggiungono infatti le crescenti testimonianze dal Valdarno Inferiore⁶ e dell’agro di Firenze, in cui l’impianto del ‘Centro* Sesto’⁷ va ad infittire la sequenza in cui spicca il *torcular* dell’Antella,⁸ ma che trova ancora nelle immagini del complesso sommariamente esplorato a Ruffignano di Sesto Fiorentino nei primi anni Cinquanta (fig. 1)⁹ il fascino generato dalla continuità nei paesaggi.

Se gran parte dei *calcatoria* dell’*ager Lucensis* e dei *calcatoria* e *torcularia* delle più complesse dotazioni delle fattorie fiorentine può essere collocata nel corso del I secolo d.C., l’evidenza delle produzioni anforiche dell’Etruria settentrionale rileva tuttavia non solo la continuità, ma anche un inatteso apogeo della produzione di vino nella media e tarda età imperiale. L’impianto per la vinificazione della fattoria lucchese del Tosso di Tassignano, ancorato dall’evidenza stratigrafica all’età severiana (fig. 2), si colloca nella fase di riorganizzazione del sistema produttivo dell’Etruria settentrionale segnata dalla definizione e dalla crescente fortuna del contenitore vinario prodotto nel territorio di Empoli che, dopo le pionieristiche intuizioni degli anni Ottanta del secolo scorso, sta progressivamente rivelandosi fortunato non solo in ambito regionale, ma anche sui mercati tirrenici del IV e V secolo d.C.¹⁰ In conclusione, non è inverosimile che fra IV e V secolo d.C. un vino ‘fiorentino’, prodotto nel Valdarno e diffuso nell’‘anfora di Empoli’, potesse essere per il pubblico dell’Urbe una concreta presenza commerciale.

La tradizione vinicola del territorio fiorentino troverebbe, accanto al passo pliniano e ai *calcatoria* distribuiti nei dintorni della città, una singolare testimonianza in un reimpiego del Battistero fiorentino (figg. 3-4). Sul lato meridionale della scarsella è infatti inserito, in basso, in posizione di grande leggibilità, un fregio, mutilo e rilavorato per essere adattato nell’alloggiamento del reimpiego, con una figurazione che sintetizza, in narrazione continua, l’intero ciclo del vino dalla raccolta e dalla pigiatura dell’uva all’imbarco del vino su una nave oneraria.¹¹



3. Rilievo con scene di vendemmia, pigiatura dell'uva, imbarco del vino su nave. Firenze, Battistero, lato meridionale della scarsella.

Se la collocazione ne ha favorito l'apprezzamento in contesti scientifici, oltre che divulgativi,¹² la consunzione delle superfici ne ha forse pregiudicato un convincente inquadramento cronologico e, soprattutto, sembra aver dissuaso dal tentativo, comunque destinato a rimanere senza risposta risolutiva, di inserirlo nel novero dei reimpieghi di matrice urbana o ostiense bene attestati anche nello stesso corpo del Battistero,¹³ o di recuperarlo alla cultura figurativa municipale di *Florentia*.

La cornice formata da un *kyma* lesbio profondamente intagliato – almeno nei tratti meno dilavati – e sopravvissuto sul margine destro e su quello superiore inquadra, come si è detto, una figurazione che corre da destra a sinistra, ed è scandita in due campi: sulla destra un ondulato tralcio di vite corre in alto, partendo dal vitigno appena leggibile al margine destro del campo, dove è investito da un foro subcircolare destinato ad alloggiare il manufatto in ferro di cui resta il solo innesto; sulla sinistra, in basso, il moto delle onde contrappone l'ambiente 'marino' a quello rurale (fig. 4). La lacuna compromette anche la prima figura di la-

vorante nella vigna, intento verosimilmente alla raccolta dell'uva, mentre risparmia la seconda figura, pressoché simmetrica rispetto a questa, e ugualmente coinvolta nella fretta dell'opera, come risalta dal movimento delle gambe piegate, verso sinistra. Il personaggio indossa la corta tunica, stretta alla vita da una cintura, che forma l'abbigliamento dei personaggi della figurazione, e si affretta a portare il raccolto, in un contenitore di forma irricognoscibile, verso la *lenos* liscia, con il bordo appena segnato da un listello, colma di uva che stanno pigiando due lavoranti; il gesto è reso più efficace dalla massa turbinosa che i due produco-



4. Particolare del rilievo: l'imbarco del vino su una nave.

no stringendosi per i fianchi e per le spalle, nel tipico schema.¹⁴

La scansione con la seconda parte della figurazione è oggi accentuata da una linea di frattura dai margini ampiamente corrosi.

Nella sintesi della figurazione, il liquore che esce dalla *lenos* è pronto per l'imbarco; due facchini, che nella posizione chiastica e nella parziale sovrapposizione richiamano i lavoratori della vigna, sono rispettivamente intenti a destra a raccogliere il vino che esce dalla *lenos* e – a sinistra – ad imbarcarlo, salendo per una passerella sulla nave ferma all'approdo, su cui si infrangono le onde, controparte paesaggistica dell'ambientazione proposta dai tralci di vite. Il contenitore che il secondo personaggio, in veloce movimento, porta sulle spalle, parrebbe un otre, piuttosto che un'anfora. Accuratissima la resa della nave, sia nello scafo – conservato se non per la lacuna sul margine sinistro, con la perdita della poppa e dell'estremità del remo timoniere – che nell'alberatura e nella velatura: presso la prua si affaccenda l'unico membro dell'equipaggio, in posizione accovacciata. È plausibile che il rilievo sia sostanzialmente completo, e che la lacuna a sinistra, regolarizzata, così come quella in basso, per consentirne un coerente alloggiamento nel tessuto lapideo del Battistero, sia circoscritta alla cornice e a una piccola porzione della nave.

La corrosione delle superfici, con il completo dilavamento delle teste, pregiudica l'inquadramento cronologico della figurazione, formata da un *excerptum* dagli schemi disponibili per le vendemmie di satiri o di eroti, ricondotti, con l'abbigliamento dei lavoratori, nelle figurazioni di vita artigianale e commerciale destinate a monumenti sepolcrali per cui sono predisposte anche le figurazioni di carico su navi.¹⁵

Le attività di Trimalcione nel commercio marittimo del vino, tanto lucroso quanto rischioso, celebrate dal *lapidarius* Habinas sul suo sepolcro con la figurazione di navi¹⁶ concedono un *terminus post quem* nell'età claudia cui pare di dover contrapporre il *terminus ante quem* offerto, intorno alla metà del II secolo d.C., dalla codificazione delle scene di vendemmia su sarcofagi,¹⁷ con formule iconografiche affini, ma con cifre stilistiche estranee al rilievo fiorentino, le cui figure quasi ad altorilievo esaltano con un vorticoso movimento la spazialità suggerita dalle connotazioni paesaggistiche. Volendo avventurarsi in una datazione meno vaga, la pa-

rentela fra il *kyma* lesbio impiegato per la cornice con le soluzioni adottate su monumenti datati al corso del primo trentennio del II secolo d.C., come l'ara di Ostia consacrata nel 124 a Silvano, ma originariamente dedicata a Venere e Marte,¹⁸ il coronamento dell'edicola dedicata da una centuria della IV coorte dei Vigili nel 130 d.C.,¹⁹ o il fregio della Piazza d'Oro a Villa Adriana,²⁰ permetterebbe di rendere meno evanescente la suggestione dell'aria di famiglia' con le figurazioni narrative d'età traianea e della prima adrianea che trovano nei rilievi degli Ha-



5. Stele dei Titii, dal territorio fiorentino (CIL XI, 1614). Proprietà privata.

terii²¹ o nella stessa ara di Ostia i più solidi riferimenti cronologici. Per qualità stilistica e movimento il rilievo del Battistero sembra infatti più vicino a questa, che alle seriali e piatte figurazioni di vita quotidiana cui altrimenti dovrebbe essere accostato.

Nonostante il *kyma* lesbio compaia, pressoché nello stesso schema, su un frammento di stele fiorentina latamente collocata sul finire del I secolo d.C.,²² proprio questo 'tono' stilistico e i riferimenti ostiensi e urbani appena suggeriti inviterebbero a eludere le suggestioni della viticoltura fiorentina e dei liberti di successo nel tessuto sociale della *colonia*,²³ e la tentazione di attribuirlo al monumento funerario di un liberto fiorentino che, secondo il modello del Trimalcione petroniano, avesse raggiunto la fortuna economica avviando nelle fattorie dell'Etruria settentrionale la produzione di vino per l'avventura dei traffici marittimi.

Sarebbe in effetti assai più agevole cercare il titolare in qualche *negotiator vinarius* di Ostia o dell'Urbe, se di recente il recupero della stele funeraria fiorentina dei Titii (CIL XI, 1614) non avesse imposto di riconsiderare gli aspetti delle produzioni artistiche con destinazione 'privata' nell'Etruria settentrionale fra avanzato I e inizi del II secolo d.C.

L'accurato lemma del *Corpus*, con la minuziosa descrizione delle singole figurazioni, faceva ampiamente trasparire l'interesse del monumento, ma quando, quasi un quarto di secolo fa, chi scrive abbozzò un censimento delle stele funerarie d'età imperiale dell'Etruria settentrionale²⁴ dovette rinunciare a valutarlo, nonostante indagini nei vari palazzi di attuale o passata proprietà Capponi di Firenze che il monumento aveva visitato, fino alla collocazione ottocentesca "Florentiae in aedibus Capponianis parieti insertus", in cui il Bormann aveva potuto vederlo e descriverlo.²⁵ Anche le successive, sistematiche recensioni delle collezioni di antichità fiorentine non avevano risolto l'enigma della 'fine' dell'iscrizione, finché nel maggio 2005 l'accesso, per altri motivi, ad una fattoria del Valdarno Inferiore già di proprietà Capponi non ha permesso allo scrivente di trovarsi davanti, in un rilievo affisso alla parete esterna della cappella gentilizia, proprio alla 'perduta' stele dei Titii (figg. 5-7), qui approdata evidentemente con le peregrinazioni all'interno delle proprietà Capponi iniziate nel Seicento a Montughi.

Immediatamente assoggettata alla tutela di legge,²⁶ la stele è in marmo bianco a grana fine, integra se non per una lacuna che ha investito la sommità del frontone, mentre la frattura che ha colpito la parte superiore destra è stata recuperata.²⁷ Alla prolungata esposizione agli agenti atmosferici si deve la diffusa corrosione dei rilievi, già sensibile dalla descrizione ottocentesca, ed oggi accentuata semmai dalla formazione di microorganismi vegetali, che hanno prodotto estese patine. La strutturazione architettonica del monumento è affidata a due colonne tortili, su alto plinto parallelepipedo, con capitelli corinzieggianti a foglie lisce, separati dal frontone anche da due pannelli rettangolari campiti (a sinistra) dalla figura, a bassissimo rilievo, di un cervo gradiente a destra; a destra, da una figura maschile stante, panneggiata, che afferra o trattiene un piccolo quadrupede, probabilmente un cane. Per l'unitarietà della figurazione, e per salvaguardare l'organicità delle membrature architettoniche, i pannelli potrebbero essere intesi come parte di un fregio continuo dell'epistilio,



6. La stele dei *Titii*: il frontone, la figurazione con eroti vendemmianti.

7. La stele dei *Titii*: il campo epigrafico, e le scene di vita quotidiana e di caccia.

‘coperto’ dalle specchiature epigrafiche. Il frontone (fig. 6), mutilo della parte superiore, è provvisto di acroteri laterali configurati a protome d’ariete, e campito dalle figure di due Vittorie alate, mutile all’altezza della fronte, che si presentano volanti, di pieno prospetto, vestite di una tunica stretta alla vita da una cintura che forma un complesso sistema di pieghe, ampie e piatte sul corpo, mosse dal vento in una trina affidata al lavoro del trapano sugli orli; sorreggono un clipeo, in cui è riconoscibile la cornice formata da una ghirlanda, lavorata a trapano, forse di foglie di quercia; nello spazio libero fra le due Vittorie e sotto il clipeo, l’iscrizione *Nerut() lib()*.²⁸

Il fusto della stele è distinto in tre riquadri. Il superiore,²⁹ investito al centro da un incavo praticato verosimilmente per assicurare, in una precedente collocazione, il monumento ad una parete, è coperto da un fregio di quattro eroti vendemmianti, in una vigna resa da tralci di foglie e grappoli il cui cromatismo è esaltato da un fitto lavoro di trapano, sopra il quale è una sottile *tabula ansata*, rimasta peraltro anepigrafe. Gli eroti sono alternatamente intenti a raccogliere l’uva dalla vite, o a sistemarla in ceste.

Il campo epigrafico vero e proprio è chiuso da una cornice in alto, a destra, a sinistra, mentre in basso è affidato ad una *tabula ansata* (fig. 7). Accoglie l’iscrizione: *M. Titius Martialis / et M. Titius Pyramus / fratres sex viri / sibi et coniugibus / Calpurniae Myrtale / et Titiae Saturninae et / Apustiae Romanae mater(terae) / h(oc) m(onumentum) h(eredem) n(on) s(equitur)*; nella *tabula ansata*: *et Percenniae C. libert(ae) Iunici*.³⁰

Il riquadro inferiore³¹ è campito da una scena di vita familiare, in cui tuttavia la lettura dei particolari è fortemente condizionata dallo stato di corrosione delle superfici. A sinistra, una matrona seduta e panneggiata, in atto apparentemente di filare,³² con i piedi appoggiati su uno sgabello, è assistita a sinistra da un’ancella panneggiata che si muove verso di lei, recando nella destra un oggetto mal definibile (una cassetta?), mentre sta poggiando la sinistra sulla spalliera della sedia; ai piedi della donna seduta, accoccolato per terra, un bambino panneggiato. Da destra si avvicina alla matrona una figura maschile, che indossa una corta tunica e un mantello, con alti calzari, le tende con la destra un oggetto (un volatile, secondo Bormann), e porta la sinistra sul fianco; dietro di lui si muove un servo, con corta tunica, di cui afferra un

lembo con la destra,³³ mentre con la sinistra assicura sulla spalla sinistra un cesto pieno d’uva.

Il terzo fregio figurato corre sullo zoccolo della struttura architettonica, all’altezza dei plinti delle colonne:³⁴ è una scena di caccia, ambientata in un paesaggio suggerito, sulla sinistra, da una roccia, in cui, in un anfratto, è appollaiato un rapace. Un cacciatore, vestito di corta tunica, figurato quasi di pieno prospetto, sta per vibrare un giavellotto verso un cinghiale eretto sulle zampe anteriori, su uno sfondo di rocce e arbusti, ed è ormai attaccato da uno snello cane in corsa; a sinistra la caccia prosegue, con un cane, provvisto di collare, che è balzato sulle spalle di un cervo in corsa, e sta per azzannarlo sul collo.

La contiguità stilistica fra i rilievi della stele dei *Titii* e il fregio del Battistero è evidente: gli eroti vendemmianti, nella solidità della figurazione che spicca quasi ad alto rilievo dal piano di fondo e nella frenesia del movimento, sembrano repliche dei lavoratori del fregio del Battistero; il lavoro di trapano ancora riconoscibile nell’uva accumulata nella *lenos* è del tutto comparabile con quello che muove il tralcio di vite del rilievo dei *Titii*.

I confronti con monumenti urbani e ostiensi dei primi decenni del II secolo d.C. proposti per il fregio del Battistero sembrano ancor più efficaci per la stele dei *Titii*, la cui temperie stilistica ed iconografica è coerente con quella di questi anni. Singolarmente suggestiva sembra la parentela fra l’ambientazione rocciosa della scena di caccia – resa in rilievo più basso, quasi stacciata – e la figurazione della nascita di Romolo e Remo sull’ara di Ostia, con il rapace appollaiato sulla roccia che sembra vero e proprio modello di quello della realizzazione fiorentina.³⁵

Se le membrature architettoniche proiettano sulla superficie del marmo gli orditi degli altari funerari dei decenni di passaggio fra I e II secolo d.C.,³⁶ come accade anche per le più modeste stele corniciate coeve,³⁷ le Vittorie con clipeo del frontone, in uno schema simile a quello destinato a gran successo sui sarcofagi³⁸ sembrano contigue, anche per l’adattamento allo spazio frontonale, a quelle dell’edicola del 130 d.C. già richiamata.³⁹

La fortuna del motivo degli eroti vendemmianti sui sarcofagi culmina negli stessi decenni centrali del II secolo⁴⁰ in cui, grazie anche al modello culturale imposto da Adriano, la cultura della *venatio* si afferma dai rilievi adrianei dell’Arco di Costantino o del fregio della Piazza d’Oro⁴¹ alle figurazioni su monumenti fune-

rari privati, come quello di M. Valerius Carus,⁴² particolarmente vicino alla figurazione della stele dei *Titii*. Le cacce al cinghiale e al cervo sembrano espressione ‘polare’ – o paradigmatica – della grande caccia d’area italica, in un livello ‘di rango’ naturalmente inferiore a quello imperiale: su un’ara urbana dedicata a Diana, in questo volgere di tempo, il cinghiale e il cervo contrapposti sui lati brevi alla figurazione della divinità sembrano concludere il repertorio delle cacce d’eccellenza,⁴³ così come su un sarcofago tardoadrianeo con la caccia di Enea e Didone le prede sono il cinghiale e il cervo, mentre sul coperchio sono figurate esotiche cacce a felini feroci.⁴⁴

La *summa* delle tematiche suggerite dalla figurazione degli eroti vendemmianti e dalla scena di caccia, replicata nella ‘piccola caccia’ al cervo dell’epistilio, parrebbe espressa nella figurazione di vita familiare dominante per dimensioni e collocazione. Se veramente, come ipotizza Bormann, la figura maschile, che tunica e mantello indicano di ritorno da un’attività di carattere ‘privato’, presenta alla matrona un volatile, la si dovrebbe immaginare reduce dalle sue terre, percorse per le cacce descritte nel fregio inferiore, e per la cura delle coltivazioni, in particolare delle vigne, affollate nella metafora simbolica del fregio superiore da eroti vendemmianti, nella realtà dal servo che lo accompagna con il cesto colmo d’uva.⁴⁵

Caccia e coltivazione della vite non sembrano dunque avere, per i fratelli fiorentini *sexviri*, solo o prevalentemente una dimensione simbolica, ma sono elementi centrali della loro vita, privata e sociale: la proprietà terriera, con la coltivazione e la caccia, qualifica l’attività dell’uomo, così come la vita domestica, con la ‘tradizionale’ attività della tessitura – se veramente la matrona è impegnata a filare – quella della donna; il servo e l’ancella completano la scena domestica al cui centro, elemento comune e centrale delle due sfere, è il fanciullo.

Risaltano l’ampiezza del repertorio iconografico e la capacità di sintesi del *lapidarius* – per citare il termine trimalcionico – cui i fratelli *M. Titii, Martialis* e *Pyramus*, quasi certamente liberti, come segnala il *cognomen* grecanico del secondo, e il silenzio sullo *status*, si rivolsero per il monumento funerario che doveva celebrare l’intero nucleo familiare, con le mogli *Calpurnia Myrtale* e *Titia Saturnina* (verosimilmente una colliberta), e i soli congiunti ai quali l’area sepolcrale, esclusa dall’asse ereditario, era destinata: la zia *Apustia Romana*, una liberta *Per-*

cennia Iunx, di cui non è precisato il rapporto di parentela, infine il liberto aggiunto nello spazio frontonale.

Attingendo ad iconografie ancora fluttuanti, pressoché nel momento in cui stanno per confluire nel repertorio delle figurazioni su sarcofagi, ed esprimendole a un livello non dissonante da quello medio dei monumenti privati urbani, il marmorario, verosimilmente di formazione urbana, potrebbe aver avviato a Florentia una bottega a cui poteva offrire un mercato adeguato una città che sembra conoscere proprio nei primi decenni del II secolo d.C. – del tutto in controtendenza con altre città dell'Etruria settentrionale – il momento di fioritura indicato dal moltiplicarsi di opere pubbliche e in particolare di edifici termali.⁴⁶ I dubbi sulla provenienza fiorentina della stele suscitati dalla precisazione del Doni “trovata in Arezzo”⁴⁷ sono infatti dissolti dalla carica magistratuale coperta dai due fratelli, il sevirato ben documentato a Firenze, sostituito ad Arezzo dalla peculiare carica di *sexvir Apolinaris*.⁴⁸

L'ipotesi che alla stessa bottega possa essere attribuito anche il rilievo del Battistero, coerente non solo per stile, ma anche per la comune destinazione a ceti sociali – come i liberti che ancora nel corso del II secolo vedono consacrata la loro ascesa dal sevirato – che dal circuito fra investimenti terrieri e imprese mercantili traggono le risorse per l'affermazione sociale, sembra dunque almeno proponibile, anche se la stele dei *Titii* è da sola sufficiente a popolare di qualche scena di vita gli scarni paesaggi delle fattorie dell'Etruria settentrionale che gli scavi stanno progressivamente proponendo.

1) *Coena Cypriani*, vv. 141 ss.

2) Per la *Coena Cypriani*, si veda Anonymus, *Coena Cypriani*, a cura di A. Fontana, Sotto il Monte 1999, in particolare p. 7 per la riproposizione del termine “cantata”.

3) Plin., XIV, 36: “Et hactenus publica sunt genera, cetera regionum locorumque aut ex iis inter se insitis mixta: si quidem Tuscis peculiaris est Tudernis, atque etiam nomen iis Florentiae sopina, Arretio talpona et etesiaca et consemunia. talpona nigra candidum facit mustum. etesiaca fallax: quo plus tulit, hoc laudabilius fundit, mirumque, fecunditate pariter et bonitate cessat. consemunia nigra, vino minime durante, uva maxime, post XV dies quam ulla alia metitur, fertilis, set cibaria”.

4) Plin., XIV, 39: “Pariana gaudent Pisae”.

5) G. Ciampoltrini, *L'insediamento nell'agro centuriato di Lucca dalla Tarda Repubblica alla Tarda Antichità. Aspetti e problemi*, in *Gli agri divisi di Lucca. Ricerche sull'insediamento negli agri centuriati di Lucca fra Tarda Repubblica e Tarda Antichità*, a cura di G. Ciampoltrini, Siena 2004, pp. 29 ss.; G. Millemaci, *L'insediamento rurale di Tassignano nell'agro centuriato lucchese*, ivi, pp. 45 ss.; M. Zecchini, *Scavi nella fattoria romana di*

Fossa Nera B: risultati preliminari, in *Le dimore dell'Auser. Archeologia architettura ambiente dell'antico lago di Sesto*, Lucca 2005, pp. 45 ss.

6) G. Ciampoltrini - R. Manfredini, *Sant'Ippolito di Anniano a Santa Maria a Monte. Preistoria e storia di una pieve sull'Arno*, Pontedera 2005, pp. 11 ss., tav. IV.

7) G. Poggesi - L. Sarti, *La villa romana del Centro-Sesto*, pieghevole s.l. s.d.

8) G. De Marinis - L. Lepore, *Bagno a Ripoli. Loc. Antella, potere Ellera I*, in “Studi e materiali”, 6, 1991, pp. 281 ss.

9) G. Ugolini, *Storia della zona di San Silvestro*, in *La Parrocchia di San Silvestro a Ruffignano 1147-1997*, Calenzano 1997, p. 8.

10) Bibliografia da ultimo in G. Ciampoltrini - P. Rendini, *Flussi commerciali transappenninici: un deposito di anfore vinarie a Lucca*, in *Appennino tra Antichità e Medioevo*, a cura di G. Roncaglia, A. Donati, G. Pinto, Città di Castello 2003, pp. 225 ss.

11) Marmo bianco a grana fine, alt. cons. cm 48, lung. cons. cm 134.

12) Si veda rispettivamente M. Lopes Pegna, *Firenze dalle origini al Medioevo*, Firenze 1974, p. 281, fig. 97; *Il Battistero di San Giovanni a Firenze*, a cura di A. Paolucci, Modena 1994, vol. 1, p. 407, n. 181 (C. Chiarlo); vol. 2, figg. 179-181 (C. Chiarlo).

13) *Il Battistero* cit. a nota 12, p. 457, n. 674 (C. Chiarlo).

14) M. Bonanno, *Un gruppo di sarcofagi romani con scena di vendemmia*, in “Prospettiva”, 13, 1978, pp. 43 ss., in particolare p. 45, fig. 7.

15) G. Zimmer, *Römische Berufsdarstellungen*, Berlin 1982, pp. 206 ss., in particolare pp. 209 ss., nn. 157 e 160.

16) Petroni, *Satyricon*, 71: “Te rogo, ut naves etiam <in fronte> monumenti mei facias plenis velis euntes”.

17) Si veda ancora Bonanno, *op. cit.* a nota 14, pp. 43 ss.

18) *Museo Nazionale Romano. Le Sculture*, I, 1, a cura di A. Giuliano, Roma 1979, n. 180, pp. 289 ss. (P. Rendini).

19) *Museo Nazionale Romano. Le Sculture*, I, 2, a cura di A. Giuliano, Roma 1981, n. 56, pp. 164 ss. (M. Mazzei).

20) F. Sirano, “Caelestia animalia” a Villa Adriana? Considerazioni sul fregio con Amorini della Piazza d'Oro, in *Adriano. Architettura e progetto*, Milano 2000, pp. 85 ss., in particolare fig. a p. 88.

21) F. Sinn - K.S. Freyberger, *Vatikanische Museen. Museo Gregoriano Profano ex Lateranense. Die Grabdenkmäler 2. Die Ausstattung des Haterriergrabes*, Mainz am Rhein 1996.

22) *CIL* XI, 7049: G. Ciampoltrini, *Le stele funerarie d'età imperiale dell'Etruria settentrionale*, in “Prospettiva”, 30, 1982, p. 49, fig. 12.

23) Si veda ancora Ciampoltrini, *op. cit.* a nota 22, pp. 2 ss.

24) Ciampoltrini, *op. cit.* a nota 22, pp. 2 ss.

25) *CIL* XI, 1614, lemma.

26) Decreto Direzione Regionale del 4 ottobre 2005, con relazione scientifica dello scrivente.

27) Alt. cons. cm 118, largh. cm 72, spess. (leggibile) cm 10.

28) “Duae Victoriae clipeum sustinent” per Bormann, lemma cit.; alt. delle lettere cm 1,5.

29) Alt. cm 10.

30) Alt. cm 32,5, largh. cm 51; alt. delle lettere da cm 3,5 a 1,2.

31) Alt. cm 27.

32) “Taeniam tenens” per Bormann, lemma cit.; si

veda il gesto della Parca filatrice, seppure stante, in opere pressoché coeve: *LIMC*, VI, 1, s.v. *Moirai* (S. De Angeli), pp. 642 ss., in particolare p. 643, nn. 33-34 e 37.

33) “Puer corbem afferens uva repletum, d(extra) falcem tenens” per Bormann, lemma cit.

34) Alt. cm 18.

35) *Supra*, nota 18.

36) Ancora fondamentale W. Altmann, *Die römische Grabaltäre der Kaiserzeit*, Berlin 1905, pp. 136 ss.

37) Ciampoltrini, *op. cit.* a nota 22, pp. 2 ss.

38) Per esempio *Museo Nazionale Romano. Le Sculture*, I, 2, cit. a nota 19, n. 21, pp. 86 ss. (S.A. Dayan - L. Musso); per la morfologia del clipeo, con la cornice vegetale, è particolarmente suggestivo il confronto con il clipeo esibito da Amorini sull'ara di Ostia, citata a nota 18.

39) *Supra*, nota 19.

40) *Supra*, nota 14.

41) *Supra*, nota 20, anche per le valenze culturali e simboliche.

42) *Museo Nazionale Romano. Le Sculture*, I, 2, cit. a nota 19, n. 28, pp. 228 ss. (A.L. Lombardi).

43) *Museo Nazionale Romano. Le Sculture*, I, 2, cit. a nota 19, n. 45, pp. 342 ss. (A.L. Lombardi).

44) *Museo Nazionale Romano. Le Sculture*, I, 1, cit. a nota 18, n. 190, pp. 318 ss. (M. Sapelli).

45) Per gli sviluppi successivi della tematica, si veda Th.-M. Schmidt, *Ein römischer Sarkophag mit Lese- und Reiterszene*, in *Grabeskunst der römischen Kaiserzeit*, a cura di G. Koch, Mainz am Rhein 1993, pp. 205 ss.

46) Si veda G. Ciampoltrini, *Le terme pubbliche nelle città dell'Etruria settentrionale fra I e II secolo d.C.*, in “Studi Classici e Orientali”, 43, 1993, pp. 427 ss.; G. De Marinis, *Archeologia urbana a Firenze. Piazza della Signoria*, in *Alle origini di Firenze. Dalla preistoria all'età romana*, a cura di G. Capecchi, Firenze 1996, pp. 49 ss.; P. Rendini, *Scavi nei depositi: il seclite di Firenze (ritrovato) e i mosaici della valle dell'Albegna*, in *Atti del IX Colloquio AISCOM*, Aosta 20-24 febbraio 2003, a cura di C. Angelelli, Ravenna 2004, pp. 191 ss.

47) *CIL* XI, 1614, lemma.

48) *CIL* XI, 1843-1844.

Il sarcofago di Q. Petronius Melior (CIL XI, 1595): un contributo ed un'ipotesi

Giulio Ciampoltrini

La recente edizione dei sarcofagi del Louvre ha finalmente offerto una precisa ricostruzione delle vicissitudini del mutilo coperchio destinato al sarcofago del consolare Q. Petronius Melior (CIL XI, 1595): conservato dapprima a Firenze, passato a Roma, approdato infine al Louvre, con la collezione Campana¹ (fig. 1). Come contributo alla storia del monumento, occorre solo aggiungere che il taccuino epigrafico di Vincenzo Borghini, conservato alla Nazionale di Firenze², permette di dissolvere dubbi e perplessità che talora affiorano sulla porzione perduta, sin qui apprezzata solo in una stampa inclusa nelle *Inscriptiones Antiquae* del Gori: questa, come lo stesso Gori indicava, è puntualmente tratta, con una perdita di particolari appena percepibile, da uno schizzo autografo del Borghini, al tratto, compreso nel suo codice epigrafico. Carte autografe del Gori, raccolte nel manoscritto Marucelliano A. 196, confermano l'opera di collazione e trascrizione fedelmente compiuta sugli apografi borghiniani³.

La qualità del disegno del Borghini è tale da non lasciare incertezze sulla fedeltà, almeno iconografica, della riproduzione; il livello degli apografi del codice, quando sono fondati sull'esame autoptico, è eccellente, e i numerosi disegni sono curati anche nei minuti particolari, come dimostrano i casi in cui è possibile un riscontro con monumenti sopravvissuti. È naturalmente autoptico l'esame del coperchio di sarcofago del console Meliore, ancora conservato 'nell'op(er)a di S. Maria d(e)l fiore': 'descripta initio anni 1575' (fig. 2).

L'esegesi del monumento, fondata sulla stampa goriana, può quindi ritenersi assodata. Lo schizzo borghiniano, semmai, induce a tentare, con le naturali cautele imposte dallo stato di conservazione del frammento, l'incerta e suggestiva via del-

la ricomposizione del monumento. È evidente, infatti, che la presenza di un coperchio di sarcofago, per di più frammentario, nel XVI secolo, nell'Opera del Duomo di Firenze, che non sembra avere, almeno per quest'epoca e per questa classe di oggetti, particolari interessi 'museali', non può che essere dovuta alla pertinenza – seppur già perduta all'epoca delle descrizioni di Accursio e Borghini – ad uno dei sarcofagi raccolti nel Basso e Tardo Medioevo nell'area della Cattedrale fiorentina per il reimpiego nella funzione primaria.⁴

Disgiunto dal contenitore, progressiva-

mente conservata, è di 1 piede e 10 *unciae* (cm. 54,5), si potrebbe supporre che anche la lunghezza sia esprimibile nella stessa unità metrica; sarebbe plausibile, in questo caso, un'estensione di cm. 252,8 ½ piedi.

Meno incerta, anche se ugualmente oscillante, nel tormentato panorama della scultura romana del III secolo, la cronologia: la carriera di Q. Petronius Melior è documentata da una serie relativamente cospicua di evidenze epigrafiche, che la circoscrivono, secondo la ricostruzione fornitane, da ultimo, da Pflaum, agli anni 230-245 circa.⁷ I primi anni '40 fornisco-



1. Frammento del coperchio del sarcofago di Q. Petronius Melior (CIL XI, 1595). Parigi, Museo del Louvre.

mente mutilato, con il disinteresse che investe i monumenti funerari antichi della cattedrale, culminando nel XVIII secolo, come si ricava da un accenno del Gori proprio a proposito del sarcofago di Meliore,⁵ infine alienato: questa parrebbe la storia 'fiorentina', in età moderna, del frammento. Dato fondamentale, per un tentativo di ricostruzione, sono naturalmente le dimensioni, che in qualche maniera sembra possibile ricavare dallo schizzo borghiniano, pur con l'ovvia premessa che questo non è in scala, né – probabilmente – pretendeva di esserlo. Il raffronto fra le dimensioni superstiti (nella tabula epigrafica, ad esempio), e quelle che possono essere evinte dal disegno, lascia un margine di oscillazione non esiguo; al frammento, nello stato in cui fu visto dal Borghini, parrebbe di dover assegnare un'estensione di 165-175 cm. circa, e supponendo che a sinistra la perdita sia minima, con la posizione d'angolo occupata dal pannello con scena circense, l'intera alzata verrebbe ad avere uno sviluppo frontale intorno ai 250-260 cm., cioè fra le massime per sarcofagi di produzione urbana.⁶ Dato che l'altezza, inte-

no un *terminus post quem* di massima per l'assunzione della carica consolare, probabilmente raggiunta in età avanzata, a conclusione della carriera, a lungo attardata in incarichi di rango pretorio, e forse proprio per questo celebrata con tanta enfasi nella dedica ottenuta a Tarquinia, per un intervento euergetico, e nel sarcofago. Verrebbe da supporre che Meliore abbia provveduto da vivo ad allestire il sarcofago, per sé e per la moglie Domitia Melpis, con cui condivide gli onori di Tarquinia, anche come immediata celebrazione del consolato. In questo caso il coperchio dovrebbe essere datato nel decennio 240-250; altrimenti la datazione può scendere, in misura imprecisabile. Fra i sarcofagi dell'antica raccolta della cattedrale, uno solo sembra rispondere in maniera adeguata alle dimensioni e alla datazione del coperchio del Louvre. Il grande sarcofago a colonne con scena 'nuziale' già collocato 'in parietibus exterioribus Canonicae Metropolitanae Florentinae' (fig. 3), là visto e riprodotto dal Gori, passato al Palazzo Medici-Riccardi, ritornato infine al Museo dell'Opera del Duomo,⁸ ha uno sviluppo frontale di m. 2,46 circa, compatibile con le dimensioni del coperchio iscritto; come quello, è destinato ad un personaggio connotato

nelle sue funzioni magistratuali. Per completare la personalità del defunto, quale è tratteggiata dai riferimenti iconografici, si aggiungano le allusioni alla vita militare: le vittorie alate che circondano la *porta Ditis* centrale, l'aquila nello spazio frontonale della stessa, segnalano in maniera esplicita – in contrasto e confronto con i soggetti adottati in posizione analoga in altri sarcofagi a colonne ‘nuziali’ – le attitudini militari del defunto. Ne esce un quadro di ‘virtù’ che, se a lungo ovvio per l'aristocrazia senatoria, e avviato nel corso del III secolo ad una rapida crisi, è perfettamente congruente con la carriera di Meliore, che pare alternare incarichi civili, amministrativi, svolti quasi esclusivamente in Italia, come la prefettura *frumenti dandi* a Roma, e le curatele di disastrose comunità dell'Etruria meridionale, con comandi militari sul fronte renano, certamente destinati a persone con specifiche qualità strategiche.⁹

Rimane la difficoltà della datazione. Recentemente, e indipendentemente, sono state proposte due date per il sarcofago fiorentino, assai distanti: la Ronke, sulla base di analisi stilistiche francamente discutibili, e del solo ritratto maschile, colloca il sarcofago in età postgallienica;¹⁰ Fittschen, sempre fondandosi sui ritratti, giunge ad una datazione, imposta da quella, recenziore, del ritratto maschile, agli anni di Alessandro Severo¹¹. Se la prima cronologia pare infondata e da escludere, la proposta di Fittschen, più solida, è accettabile, ma con un margine di elasticità che, per elementari esigenze di equilibrio, non può non essere più ampio di quello che lo studioso sembri ammettere. Le argomentazioni addotte a proposito del ritratto femminile, ad esempio, non appaiono irreversibili: l'acconciatura della donna, soprattutto per il particolare della massa ondulata che copre l'orecchio, trova i confronti più immediati nei ritratti delle Auguste tardoseveriane; ma è possibile che la ripresa (o la persistenza) dello schema di acconciatura nel sarcofago ‘di Balbino’ non sia necessariamente dovuta alla riproduzione del ritratto di una donna scomparsa quindici anni prima,¹² quanto a scelte coscienti, motivate – ad esempio – dall'intenzione di richiamarsi ad una situazione di ‘legittimità’ imperiale che poteva essere stata infranta dalla ‘parentesi’ di Massimino. Quanto al ritratto maschile, sia per tratti iconografici (barba e capelli in masse compatte, plasticamente distinte, mosse solo da brevi e veloci colpi di scalpello), che per connotazioni espressive (fronte corrugata, arcate orbitali pro-

fonde, zigomi scanditi, bocca piccola e serrata), questo rientra nello schema ritrattistico che negli anni compresi fra l'impero di Alessandro Severo e i primi di Gallieno affiora ripetutamente nel ritratto imperiale, ma è assai diffuso a tutti i livelli, come dimostra la larga fortuna sui sarcofagi, e, evidentemente, a lungo. Una datazione del sarcofago al decennio 240-250 non è dunque inverosimile, tanto più se si aggiunge all'analisi dei ritratti quella dello stesso monumento scultoreo. Tettonica – compresi i particolari delle modanature negli elementi architettonici – e trattamento dei panneggi fanno del

che del titolare del sarcofago.¹⁵ La politica di ‘restaurazione’ senatoria degli anni di Gordiano III – sotto il quale Petronio Meliore potrebbe aver coronato la propria carriera – è forse la più adatta a giustificare la formulazione di questi messaggi iconografici.

Pare di dover concludere che non sembra esistano reali motivi per escludere la pertinenza del coperchio del Louvre al sarcofago fiorentino; ma mancano anche prove ‘positive’, che il carattere stesso del coperchio, appartenente ad una serie limitata, con rilievi selezionati e riuniti di volta in volta, chiaramente dietro precisa



2. Schizzo del coperchio del sarcofago di Q. Petronius Melior (dal ms. Bibl. Naz. Firenze, II, X, 109, di Vincenzio Borghini).

sarcofago fiorentino una sorta di ‘gemello’ dell'esemplare del Belvedere vaticano,¹³ la cui datazione agli anni immediatamente precedenti la metà del III secolo è largamente accolta; e se è valida l'argomentazione che il sarcofago può essere stato allestito assai prima del completamento con i ritratti dei defunti, è anche da sottolineare che nell'uno e nell'altro sarcofago precise scelte iconografiche, che sembrano ‘personalizzare’ il monumento, inducono a riconoscere l'intervento della committenza sin dalle fasi iniziali della lavorazione. Il gesto della defunta, in atto di (s)velarsi davanti all'altare, raro nella serie dei sarcofagi ‘nuziali’ a colonne,¹⁴ e i riferimenti alla vita militare, di cui si è fatto cenno, sembrano scelte non casuali, e non dello scultore. Possono non essere casuali anche le consonanze che pare di intravedere, come già per il ritratto femminile, con il sarcofago ‘di Balbino’, dal gesto della donna, che qui ritorna nella scena di *dextrarum iunctio*, alla celebrazione delle virtù belli-

indicazione della committenza, renderebbe poco convincenti. La serie di circostanze o di coincidenze che avrebbe riunito nello stesso contesto, numericamente esiguo, di una decina d'esemplari o poco più, un sarcofago e un coperchio indipendenti, entrambi destinati a personaggi di rango senatorio, di dimensioni congruenti, databili nello stesso volgare di tempo, appare comunque insolita, anche se non straordinaria. Non sarebbe questo, però, il solo episodio ‘straordinario’ nella storia di questo affascinante monumento: Q. Petronius Melior appartiene ad una famiglia equestre fiorentino-fiesolana, trapiantata nel tardo II secolo a Roma, chiaramente nella prospettiva, coronata da successo alla terza generazione, di una brillante carriera, ma con solidi legami nella terra d'origine¹⁶. Anche se il caso può aver confuso in età medievale il sarcofago del console con gli altri destinati dal mercato romano al reimpiego in Toscana, piacerebbe immaginare piuttosto che Petronio Meliore ab-



3. Sarcophago già nel Duomo di Firenze. Firenze, Museo dell'Opera del Duomo.

bia celebrato il completamento dell'ascesa familiare, con un monumento funerario di grande prestigio, nella culla della sua *gens*. A questo e a simili modelli culturali potrebbe essere collegata l'apprezzabile diffusione di sarcofagi marmorei nell'Etruria settentrionale dell'avanzato III secolo¹⁷.

1) F. Baratte - C. Metzger, *Musée du Louvre. Catalogue des sarcophages en pierre*, Paris 1985, p.28, n.2.

2) Bibl. Naz. Firenze, II, X, 109 (il manoscritto, noto a Mommsen e utilizzato per *CIL*, V, non fu collazionato dai redattori di *CIL*, XI: cfr. G. Ciampoltrini, *Senatori aretini*, in *Studi di antichità in onore di G. Maetzel*, III, Roma 1984, p.503, nota 4). Sul Borghini, oltre alla fondamentale voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 12, Roma 1970, pp.680 ss. (G. Folena), cfr. anche, per es., in relazione ai suoi interessi antiquari, G. Cipriani, *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino*, Firenze 1980, in part. pp.160 ss.

3) *Cod. cit.*, p. XLIIIX; A.F. Gori, ms. Marucelliana A.196, c.47r; Idem, *Inscriptionum Antiquarum quae in Etruria urbis exstant pars tertia*, Florentiae 1743, p. LXXV, tab. VII.

4) Gori, *op. cit.*, p.LXXIX (in part.); qualche utile osservazione anche in M. Lopes Pegna, *Firenze dalle origini al Medioevo*, Firenze 1974, pp.198 ss.

5) *Op. cit.*, p.LXXV e p.LXXIX.

6) Pare di poter individuare una serie di rapporti: a) lunghezza del frammento nello stato del XVI secolo / lunghezza del frammento superstite (naturalmente rapportata al disegno Borghini) = 1,80 (x cm. 98,5, misura reale del frammento superstite) = cm. 177 ca.

b) metà (circa) del coperchio nel disegno Borghini / lunghezza del frammento superstite 1,40 (x cm. 98,5) = cm. 135 ca.

a') lunghezza del frammento nello stato del XVI se-

colo / altezza del frammento superstite (rapportata al disegno Borghini) = 2,69 (x cm. 54,5, altezza reale del frammento superstite) = cm. 147 ca.

b') metà (circa) del coperchio nel disegno Borghini / altezza del frammento superstite = 2,08 (x cm. 54,5) = cm. 113 ca.

Un raffronto fra le misure del frammento superstite, così come è riprodotto nel disegno borghiniano, e quelle reali, conferma che l'altezza (come è del resto evidente dalle proporzioni della *tabula* iscritta) è lievemente sovraddimensionata:

a") lunghezza-altezza del frammento superstite, misurata nel disegno Borghini = 1.50 (rapporto reale 1.80).

Nel campo di oscillazione fornito dalle misurazioni b-b' (cm. 135-cm. 113, per una lunghezza complessiva rispettivamente di cm. 270-275 ca. e 225-230 ca.) occorrerà quindi cercare una dimensione lievemente più vicina alla prima che alla seconda.

7) H.-G. Pflaum, *Les fastes de la province de Narbonnaise*, Paris 1978, pp.88 ss.; F. Jacques, *Les curateurs des cités*, Paris 1983, pp.139 s.

8) Sulla storia medievale e rinascimentale del monumento, cfr. Gori, *op. cit.*, p.LXXXV; sul sarcofago, da ultimo B. Haarløv, *The Half-Open Door. A Common Symbolic Motif within Roman Sepulchral Sculpture*, Odense 1977, p.134, VI C 5 (con bibl. ant.); J. Ronke, *Magistratische Repräsentation in römischen Relief*, Oxford 1987, p.722, n.166.

9) Pflaum, *op. cit.*, l.c.

10) *Op. cit.*, pp.312 ss.

11) K. Fittschen, *Ueber Sarkophage mit Porträts verschiedener Personen*, in 'Marburger Winckelmannprogramm', 1984 (= *Symposium über die antiken Sarkophagen*, Pisa 1982), pp.143 ss., nota 161.

12) Fittschen, *art. cit.*, l.c.; per il sarcofago di Balbino, cfr. p. es. H.B. Wiggers - M. Wegner, *Das römische Herrscherbild. Caracalla bis Balbinus*, Berlin 1971, p.249, con bibl. ant.

13) F. Matz, *Das Problem des Orans und ein Sarkophag in Cordoba*, in 'Madrider Mitteilungen' 9, 1968, pp.300 ss.; Ronke, *op. cit.*, p.721, n.162.

14) Sul gesto, cfr. p. es. I. Scott Ryberg, *Rites of the State Religion in Roman Art*, in 'Memoirs of the American Academy at Rome' 22, 1955, pp.165 s., nota 10. Lo schema sembra non apparire sui sarcofagi asiatici a colonne: H. Wiegartz, *Kleinasiatische Säulensarkophage*, Berlin 1965, pp.105 ss.

15) Cfr. *supra*, nota 12.

16) Pflaum, *op. cit.*, l.c.

17) Cfr. G. Ciampoltrini, *Una statua ritratto d'età imperiale dalla foce dell'Albegna*, in 'Prospettiva' 43, 1985, p.46, nota 37; si aggiunga l'esemplare al Mus. Naz. di Arezzo, già riempiato nel contado aretino, a Badia di Agnano (sul sarcofago, P. Bocci Pacini - S. Nocentini Sbolci, *Museo Nazionale di Arezzo. Catalogo delle sculture romane*, Roma 1983, p.43, n.62; per l'indicazione di provenienza, dalla Badia di Agnano in cui era riempiato come architrave del portale, cfr. il ms. Marucelliano A.276, f.188), il cui isolamento iconografico e stilistico, se ne rende pressoché certa la manifattura locale, ne compromette le possibilità di datazioni, oscillanti fra quella all'età antonina proposta da G. Koch - H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, München 1982, p.126, a quella, generica, al III secolo, del *Catalogo* citato. Senza voler entrare nel merito di un'indagine che non potrebbe non essere più accurata e serrata, si può solo rilevare che i panneggi pesanti, incisi, e i tratti tipologici della cattedra su cui la defunta siede, che richiama immediatamente i sarcofagi con scena di 'adorazione dei Magi', inducono a privilegiare una cronologia sullo scorcio finale del III secolo.

* * *

Contributi per l'epigrafia tardoantica di Firenze

1. Il taccuino epigrafico di Vincenzo Borghini conservato alla Nazionale di Firenze riporta accurati apografi delle tre iscrizioni venute alla luce nell'aprile del 1580, «facendo una sepoltura Iacopo de' Rossi fra le sue», nella chiesa di Santa Felicità a Firenze (CIL, XI, 1696; 1700; 1705) (1). Il codice borghiniano fu collazionato dallo Strozzi, e quindi anche dal Gori, quando, all'inizio del XVIII secolo, le iscrizioni erano una perdita, e le altre, mutile, in proprietà Nardi. Con la scomparsa di questa raccolta, anche le iscrizioni sono state disperse. Le lezioni goriane, forse perché considerate autentiche, furono sistematicamente preferite nel *Corpus*; la qualità e la precisione degli apografi borghiniani inducono invece a rivedere i testi, accettando piuttosto le varianti borghiniane, di solito assai più convincenti (2).

CIL, XI, 1696 (fig. 1)

[b(ona)e] m(emoriae) / [hic i]acet / [Aqui]lius / Constantius /
qui vixit / annos XXX/VII depositus est V / kal(endas)
Decem/bres in pace

Borghini ribadisce, in una nota a margine, la lettura [---] lius, a linea 3, con una L resa secondo il sistema grafico prevalente nel sepolcreto di Santa Felicità. È immediata, quindi, l'integrazione del gentilizio in [Aqui]lius, dato che la *gens* è presente con altri due membri nell'area cimiteriale (3).

È distintamente riportato anche, a linea 4, il nesso grafico -nt-, che restituisce, con la desinenza affidata all'interlinea, l'atteso *cognomen* Constantius, fortunato nella Firenze tardoantica (4).

CIL, XI, 1700 = Diehl, 2171 (fig. 1)

b(ona)e m(emoriae) / Fl(avius) Romulianus / infas q(ui) vixit
an(nos) / VI et m(enses) VII et / fratres ipsius / qui positi sunt /
per singula cle/meteria Veru[s] / q(ui) vixit an(nos) X [---] / et
Romanu[s] q(ui) / [vixi]t an(nos) V[---] / Agustula / an(nos)
III s(emis) / in pace

Non sembra dubbia, a linea 7, la lettura *clemeteria*, del festo ricavabile anche dall'immagine dell'iscrizione fornita dal Gori, ove si ammetta la difficoltà di restituire con caratteri tipografici d'uso comune le peculiarità

(1) Bibl. Naz. Firenze, II, X, 109, p. VII e VIII; il manoscritto non fu collazionato dai redattori di CIL, XI.

(2) CIL, lemmi relativi, e premessa alle iscr. di Santa Felicità.

(3) CIL, XI, 1691: *Aquila Paulina*, (*audabilis*) *femina*; 1694: *Aquila Valentina*.

(4) CIL, XI, 1697; 1698; 1728; G. Maetzke, *Firenze. Resti di basilica cimiteriale sotto Santa Felicità*, NotSc, 1957, p. 313.

B. M
 FL. B. ROMULIANUS
 IN FAS. Q. VIXIT AN
 VI. ET. M. S. VII. ET
 FRATRES. IESVS.
 QVI. APOSITI. SVNT.
 PER. SINGVLAS. CLASSE
 METERIA. A. VER.
 QVI. VIXIT. AN.
 ROMANI.
 AN. AGUSTVLA
 AN. III. O. S.
 IN PACE.

M
 ACET
 VVS
 CONSTANTI
 QVI VIXIT^{VS}
 ANNOS XXX
 VII. X. DEPOST
 IV. SEPT. V.
 KAL. DECEM
 BRESIN. MCE



Fig. 1.

grafiche del lapicida tardoantico; la variante grafica, comunque, è attestata, e non priva di precise motivazioni linguistiche (5). Un tratto 'volgare', allo stesso modo, è il nome della fanciulla di linea 12, *Agustula* (6); la A con tratto orizzontale spezzato è molto diffusa a Santa Felicita, e fedelmente riprodotta dal Borghini, così come la G, nel nome della fanciulla e a linea 7.

È possibile che i fratelli, morti tutti nella prima fanciullezza, siano figli di un militare; il gentilizio è dominante, se non egemone, fra i militari tardoantichi d'origine 'barbarica', e dato che il sepolcreto di Santa Felicita è utilizzato anche dai militari della *schola gentilium* stanziati in città (7), l'ipotesi acquista una certa consistenza. La sequela di *cognomina*, spiccatamente 'romani' (*Romulianus*, *Romanus*, *Agustula*), converrebbe al «lealismo» di qualche militare. Analoghe considerazioni potrebbero essere addotte per

(5) Cf. p. es. Diehl 651; 2151. È possibile che il gruppo *cl-*, nel momento in cui le velari si avviavano, davanti a *e/i*, alla palatizzazione, fosse avvertito come corrispondente grafico più vicino al suono velare ancora conservato nel prestito greco κοιμητήρια (= *kimiteria). Per l'inizio della palatizzazione, cf. p. es. V. Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, Bologna 1974, p. 118.

(6) Väänänen, op. cit., p. 96 e s.

(7) *Mundilo*, senator (secondo la convincente proposta di D. Hoffmann, *Das spätrömische Bewegungsheer* (= *EpSt*, VII), Köln 1970, n. VII, 160): *CIL*, XI, 1708; *Segetius*: *CIL*, XI, 1711; *Pylades*, *ducinarius*: Maetzke, art. cit., p. 309. Si veda anche il *tribunus* di *CIL*, XI, 1707.

Fl(avia) Martina, la *puella* di CIL, XI, 1701, e per i titolari di due mutile iscrizioni degli scavi del 1948 (8).

Se i fanciulli della nostra iscrizione appartenessero ad una famiglia di militari, si dovrebbe ritenere confermato lo stanziamento organico, e non occasionale, della *schola gentilium* a Firenze, a presidio di una via transappenninica, e come componente 'arretrata', disposta in profondità, dello schieramento di guardia all'Italia settentrionale (9).

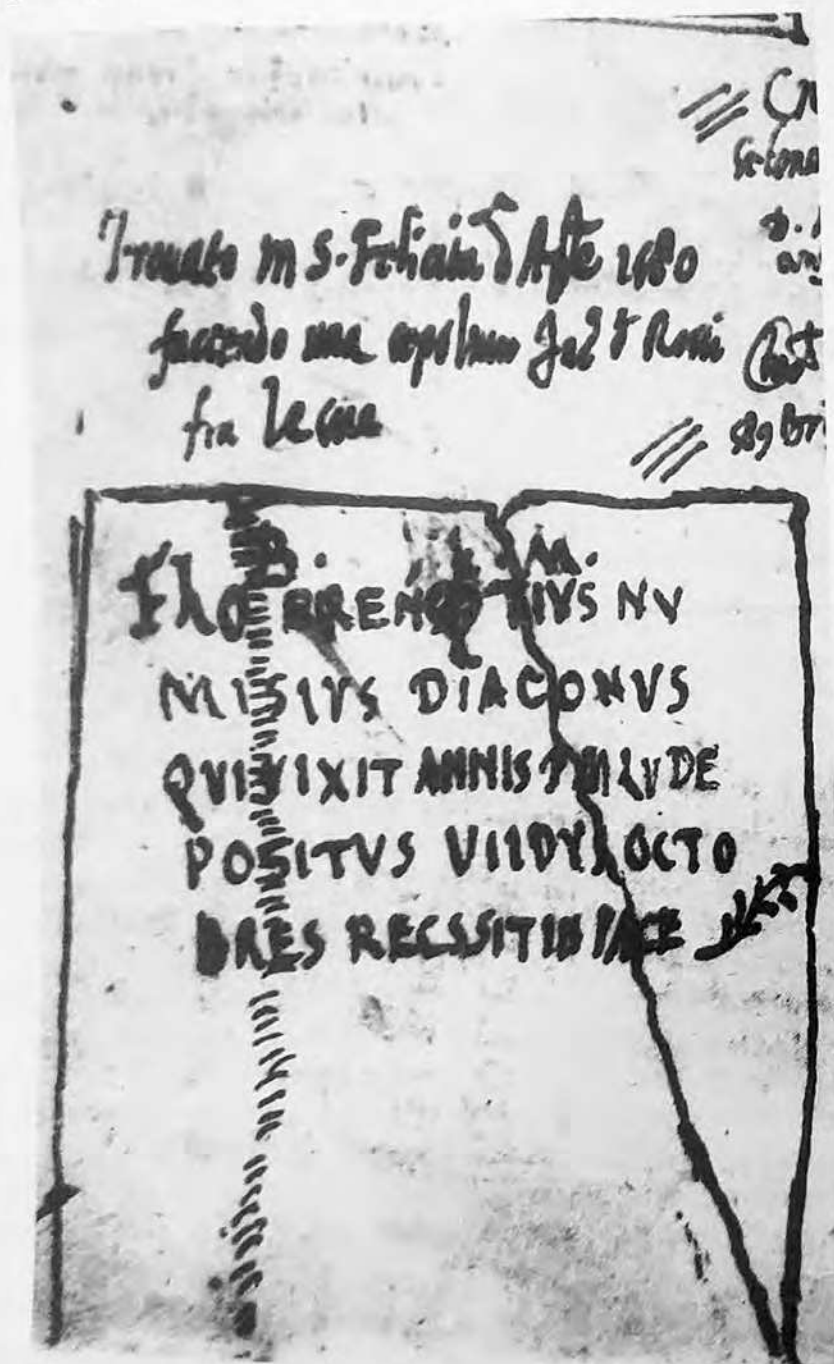


Fig. 2.

(8) Maetzke, art. cit., p. 285 e p. 289.

(9) Si vedano le varie possibilità prospettate da Hoffmann, op. cit. p. 326. Per la disposizione di truppe nel Valdarno, si veda ora anche l'attestazione di militari della *schola tertia scutariorum* a Arezzo (AEp, 1979, 235), e la presenza, nell'agro fiorentino, del *domesticus Fl. Faustianus*, che nel 423 pone il monumento sepolcrale alla moglie, una *civis Alamanna*.

Borghini nota, in calce al testo, che la lastra epigrafica era di reimpiego: «questo marmo si vede ch(e) era stipite d'una porta o pilastro, p(er) di dietro ha questa forma» (= fig. 1). Il reimpiego di marmi antichi, su cui non occorre dilungarsi, è confermato da materiale degli scavi del 1948 (10).

CIL, XI, 1705 = Diehl, 1207 (fig. 2)

*b(ona)e m(emoriae) / Florentius Nu(m)isius diaconus / qui vixit
annis p(lus) m(inus) LV de(positus) VI idus Octo(bres) rec(e)ssit
(sic) in pace (palma).*

Le incertezze del lapicida, evidenti a linea 6 (*recssit*), sono forse responsabili anche della sorta di pentimento di linea 2; Borghini ribadisce, a margine, la lettura *Florentius*, rendendo quindi ancor più incomprensibile la lettura *Laurentius* proposta da Gori. La validità dell'apografo Borghini è comunque confermata dalla formula finale, piuttosto rara (*recessit in pace*), 'espunta' da Gori, e dalla diffusione, in Santa Felicita, del gentilizio *Florentius*, forse derivato da quello adottato dai liberti della colonia fiorentina (11). Conservazione della formula onomastica bimestre, 'regolarmente' composta da un gentilizio 'classico' e da un *cognomen* 'classico', o da un secondo gentilizio (12), e persistenza delle *gentes* attestate nella città nella prima e media età imperiale (13) indicano, del resto, il carattere 'conservatore' della società cittadina.

L'area cimiteriale di Santa Felicita, il cui uso, sulla scorta delle iscrizioni datate, dovrebbe essere circoscritto alla prima metà del V secolo (14), sembra usata dalle componenti sociali medio-alte, gli *honoratiores*, come gli *Aquili* (15), dal clero, di estrazione locale, se coglie nel segno l'ipotesi di riconoscere nei *Florentii* discendenti di liberti cittadini, cui si aggregano i militari della *schola* palatina stanziata in città (o almeno gli ufficiali di questa), e infine, per completare il quadro di una città ancora vivace, un consistente nucleo di lingua greca, ma di chiara origine siriana, precisata in maniera esplicita in due casi, sul cui ruolo mercantile non sembra si possano nutrire dubbi (16).

(10) Maetzke, art. cit. passim.

(11) CIL, XI, 1702; 1703.

(12) Per donne e bambini è ormai deciso l'avvio alla formula unimembre.

(13) Si vedano i *Fadii* (CIL, XI, 1597, e 1729); i *Prastinae* (CIL, III, 414, e XI, 1730; la datazione di questa iscrizione, al IV secolo, parrebbe escludere un rapporto di *Prastina Maximina*, *actrix* di una *domus c(larissima)*, più che *c(onsularis)*, con i *Prastinae* di rango senatorio del II-III sec. d.C., su cui cf. p. es. PW, XXII, col. 1719 e ss. (R. Hanslik); i *Fundanii* (CIL, XI, 1704; 7065; e il toponimo *Fondagnano/Fondignano*, diffuso nell'area fiorentina: S. Pieri, *Toponomastica della valle dell'Arno*, Roma 1919, p. 147).

(14) CIL, XI, 1689: 417; 1690: 420; 1691: 436; Maetzke, art. cit., p. 282: 405. L'omogeneità paleografica e del formulario di tutte le iscrizioni, se ne rende plausibile la datazione complessiva agli inizi del V secolo, crea non poche perplessità sulla reale pertinenza al complesso delle due iscrizioni d'età giustiniana CIL, XI, 1692-1693, per cui mancano concreti dati di provenienza.

(15) Supra, nota 3.

(16) Maetzke, art. cit., p. 310 e s.

2. Il codice miscellaneo Antinori 226, della Biblioteca Laurenziana di Firenze, conserva il catalogo, redatto dal Manni stesso, delle «Iscrizioni collocate in una stanza della piccola villa di D.M. Manni, poscia in sala terrena di Firenze, indi in sala della casa di Via Allori». Fra queste, andate disperse dopo la morte del Manni (17), sembra inedita solo la n. VII:

B M
IN PACE PETRONIA
VIX AN XX ET DIES L
D · P · I NOBES

Il Manni precisa: «Era ad una Casa del Capitolo di S. Lorenzo in Campagna. Me la donò il Sig. Can(onic)o Pietro Cianfogni. Leggo *Deposita Idibus Novembreis*.»

Pare più probabile la lettura:

b(onae) m(emoriae) / in pace Petronia / vix(it) an(nos) XX et dies L / d(eposita) p(ridie) Idus No(vem)b(r)es.

Le indicazioni di provenienza, come si vede, sono piuttosto laconiche, e anche l'origine locale non si può ritenere assodata. Il gentilizio, comunque, è ben radicato nell'Etruria, anche in età tardoantica (18), e la formula onomastica unimembre, per una donna, concorderebbe con l'associazione iniziale delle formule *b(onae) m(emoriae) / in pace*, di impiego pressoché costante nel sepolcreto di Santa Felicita, nel fissare per la dispersa iscrizione una datazione al volgere fra IV e V secolo.

GIULIO CIAMPOLTRINI

(17) Si veda la sorte di CIL, XI, 1902 (*Additamenta*).

(18) Larghe attestazioni a Florentia, con un ramo della *gens* che assurge, poco prima della metà del III secolo, al consolato (CIL, XI, 1595); per il periodo più tardo, si veda il vescovo chiusino, d'età costantiniana L. *Petronius Dexter* (CIL, XI, 2548).

B M
FL D ROMULIANVS
INFAS : Q³ VIXIT AN
VI ET : M³ VII ET
FRATRES : IPSIVS
QVI IMPOSITI SVNT.
PER : SINGVLAE CL^E
METERIA : VER
: Q³ VIXIT : AN
TROMAN
I AN
MGVSTVLA
AN. III D S.

IN PACE.

questo marmo si vede che era coperto d'
una porta o pilastro, di cui rimangono
in questa forma



questo in pace mi sa di Christianita nel
libro di Aldo Gro. a⁴⁵⁹ e q³ C³nt n³
so come corretto oue q³ * e Christian
al haur

OCTO Denius Hermeros dormit in pace
QVI vixit annos 11. Mens. VII. Dies VII. depositus
Innocent³ XVI. Kal. Ianuarias.

M
ACET
IVS
CONSTAN^{VS}
QVI VIXIT
ANNOS XXX
VII DEPOST
IVS EST
KAL. 4 DECEM
BRES IN PACE

IVS. p. 1

p. 2.

questi due Marmi con uno nella
faccia seguente a VIII. fu trovato
l'anno 1500 d'Aprile in S. R. haur

nel med a⁴⁶¹

Hic quiescit in pace Sen-
tianus Filius Crispini et
Innocent³ XII. Vix. An.
nam Men III. D. VI. haur
Sit R. Nou.

Due schede per l'epigrafia tardoantica in Toscana

● *Riassunto*

Le ricerche nell'archivio del Museo Archeologico Nazionale di Firenze (già Soprintendenza Archeologica della Toscana) permettono di segnalare due monumenti iscritti tardo antichi provenienti dalla Toscana: un frammento di iscrizione funeraria tardo antica proveniente dagli scavi condotti a Santa Reparata a Firenze, e conservato in un fascicolo autografo dell'allora soprintendente Guglielmo Maetzke; un sigillo in bronzo, proveniente dalla zona di Sovana, documentato da un disegno di Francesco Marcelliani.

Parole chiave: Firenze; Santa Reparata; Sovana; tardo antico; sigillo in metallo.

● *Abstract*

Research in the archive of the National Archaeological Museum of Florence (formerly the Archaeological Superintendency of Tuscany) allows us to report two late antique inscribed monuments from Tuscany: a fragment of a late antique funerary inscription from the excavations conducted in Santa Reparata in Florence, and preserved in an autograph file of the then superintendent Guglielmo Maetzke; a bronze seal, from the Sovana area, documented by a drawing by Francesco Marcelliani.

Keywords: Florence; Santa Reparata; Sovana; late antique; metal stamp.

1. UN'ISCRIZIONE DAGLI SCAVI DI SANTA REPARATA IN FIRENZE

Con gesto generoso Guglielmo Maetzke, assecondato dai suoi familiari, ha lasciato alla Soprintendenza che lo aveva visto dapprima funzionario, poi dirigente, il suo archivio personale¹. Benché fosse riuscito a pubblicare quasi senza eccezione i risultati scientifici dei suoi lavori in Toscana, le schede del suo archivio sono preziose sia per rivisitare e rivalutare informazioni già disponibili, sia per aggiungerne di nuove, marginali ma pur sempre documento del rigore del suo impegno.

* Ricercatore indipendente, già Soprintendenza Archeologica della Toscana (Italia) - <giulociampoltrini@segnidellauser.it>.

¹ Si veda la scheda in <https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=489731>. Un sentito ringraziamento a Pamela Gambogi, al tempo responsabile dell'Archivio Storico del Museo Nazionale Archeologico di Firenze (nella cui competenza è confluito l'Archivio Storico della Soprintendenza Archeologica per la Toscana, dissolta nel giugno 2016), e a Cristina Chelini, cui si deve l'opera di regesto della sezione.

Questo è il caso di un appunto autografo, corredato di una fotografia (Figg. 1-2), inserito nel fascicolo degli scavi di Santa Reparata in Firenze, seguiti nel 1967-68 dalla Soprintendenza – e personalmente dallo stesso Maetzke – dopo i primi ritrovamenti, e prima che subentrasse il gruppo di lavoro di cui Franklin Toker ha infine edito le ricerche, in un'opera monumentale che tuttavia – forse per meri disguidi – non ha potuto tener conto proprio di questa fase delle ricerche, documentata da relazioni, fotografie, rilievi curati dal personale della Soprintendenza, detta ancora alle Antichità d'Etruria². Rinviando ad altra sede una possibile rilettura, comunque marginale, degli scavi di Santa Reparata alla luce di questa fonte, si può qui presentare la scheda, come *addendum* alla pubblicazione dei materiali epigrafici dallo “scavo Toker”, curata dalla compianta Ada Gunnella³.

La scheda è un apografo dell'iscrizione, apparentemente redatta sulla base della sola fotografia, giacché non sono precisate le misure, quasi che Maetzke si prefiggesse di aggiungerle dopo un esame autoptico, mancato o non coronato dalla registrazione di questi dati:

[---] hic req[---]
 [---]rentius [---]
 [---]cli medici [---]
 [---] qui vixit [---]
 [---]t̃er LX[---]

Sono riconoscibili alle ll. 1-2 le linee guida, superiori e inferiori, alla 3 la superiore.

Il dato di provenienza, nell'*incipit*, è precisato: «Tomba 79, nel muretto sud come materia da costruzione». In calce, Maetzke provvede ad un primo inquadramento del testo, aggiungendo i riferimenti disponibili nel *corpus* epigrafico tardoantico di *Florentia* per l'integrazione della formula onomastica del defunto, e per la presenza di *medici*, già attestata da *CIL* XI 7057.

Lo stato di frammentazione, certamente connesso, come per gli altri, esigui materiali epigrafici di Santa Reparata, al reimpiego come mero materiale da costruzione, non permette di andare oltre le proposte della scheda. Per la provenienza, si dovrà considerare che la “tomba 79” non è quella dell'edizione Toker, inserita in una struttura muraria del tardo Medioevo, ma, piuttosto, quella della cartografia proposta da Guido Morozzi nella prima presentazione dei dati di scavo (Fig. 3), non registrata nella planimetria complessiva di Toker⁴.

Stato di frammentazione e assenza delle dimensioni dissuadono dall'avventurarsi in tentativi di integrazioni, già dalla stessa linea 1, con le diverse possibilità di abbreviazione della formula *hic requiescit*, egemone nell'epigrafia tardoantica di *Florentia* – in particolare nel complesso da Santa Felicita, compreso in gran parte nei primi decenni del V secolo⁵ –

² F. TOKER, *The Florence Duomo Project, 2. Archaeological Campaigns below the Florence Duomo and Baptistery*, 1895-1980, London 2013. Lo scrivente ignora l'attuale collocazione del cimelio.

³ A. GUNNELLA, *Roman Inscriptions*, in TOKER, *The Florence Duomo* cit., pp. 241-247.

⁴ Rispettivamente TOKER, *The Florence Duomo* cit., p. 113, fig. 4.11, 4.56; G. MOROZZI, F. TOKER, J. HERRMANN, *S. Reparata. L'antica cattedrale fiorentina*, Firenze 1974, tav. IV.

⁵ Per questa si veda G. CIAMPOLTRINI, *Contributi per l'epigrafia tardoantica di Firenze*, «Epigraphica», LI (1989), pp. 246-250; A. GUNNELLA, *Il complesso cimiteriale di S. Felicita: testimonianze di una comunità cristiana fiorentina*, in *Le radici cristiane di Firenze*, a cura di A. Benvenuti, Firenze 1994, pp. 13-32; G. BRESCHI, *Note di antroponimia fiorentina tra tardo antico e alto medioevo*, «Medioevo e Rinascimento», 8, N.S. 5, 1994,

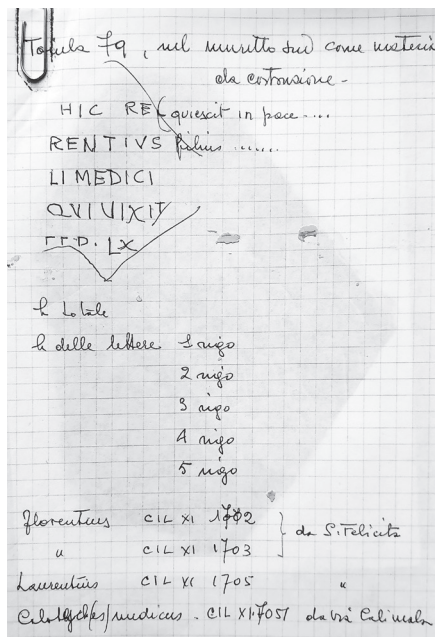


Fig. 1. Scheda di Guglielmo Maetzke per iscrizione frammentaria dagli scavi di Santa Reparata in Firenze. Firenze, Archivio del Museo Archeologico Nazionale, fondo Maetzke. Fotografia dell'autore dall'originale.

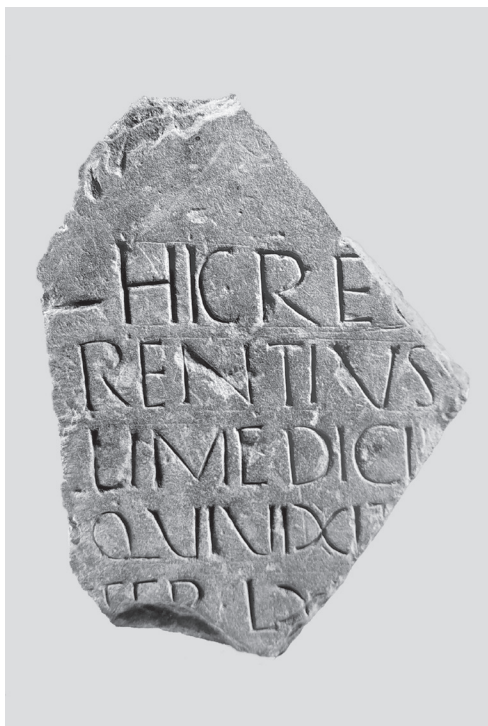


Fig. 2. Fotografia dell'iscrizione. Firenze, Archivio del Museo Archeologico Nazionale, fondo Maetzke.

e completata spesso (ma non senza eccezioni) da *in pace*, o simili; era preceduta verosimilmente non da lettere, ma da un motivo decorativo reso ad incisione, irriconoscibile. La redazione abbreviata *hic req(uiescit)*, con la conseguente perdita minima del lato destro dell'iscrizione, seppure inusitata, non è da escludere⁶, così come una formulazione estensiva – *hic req(uiescit in pace)* – che, considerando anche la lacuna sulla sinistra indicherebbe che il frammento conserva non più di un terzo del testo.

Anche per la formula onomastica del defunto, a linea 2, non sembra possibile andare oltre l'alternativa proposta da Maetzke, tra *[Flo]rentius* e *[Lau]rentius*, per limitarsi a nomi già noti a Firenze fra IV e V secolo, e rinunciando ad altre, possibili congetture. Si potrà solo aggiungere che la redazione unciale della V certificata a linea 4, con *ductus* curvilineo del tratto obliquo sinistro, e andamento verticale del destro⁷, invita a valutare la li-

pp. 1-45; da ultimo, su Florentia tardoantica G.A. CECCONI, *Firenze tardoantica: istituzioni e società*, in *Archeologia a Firenze: Città e Territorio, Atti del Workshop Firenze, 12-13 aprile 2013*, a cura di V. D'Aquino, G. Guarducci, S. Nencetti, S. Valentini, Oxford 2015, pp. 213-218.

⁶ Si veda ad esempio la non meno inconsueta abbreviazione *hic ia(cet)* di CIL XI 1708, da Santa Felicità.

⁷ Già intorno alla metà del IV secolo la redazione appare anche nell'epigrafia "monumentale" di Roma: *ICUR*, I, 81 (anno 345); 90 (346), ecc.. Sulla onciale, si veda il recente contributo di R. IANNETTI, *Sul cambiamento di stile nella scrittura onciale*, «Annali online dell'Università di Ferrara. Sezione Lettere», X, 2015, 2, pp. 168-199.

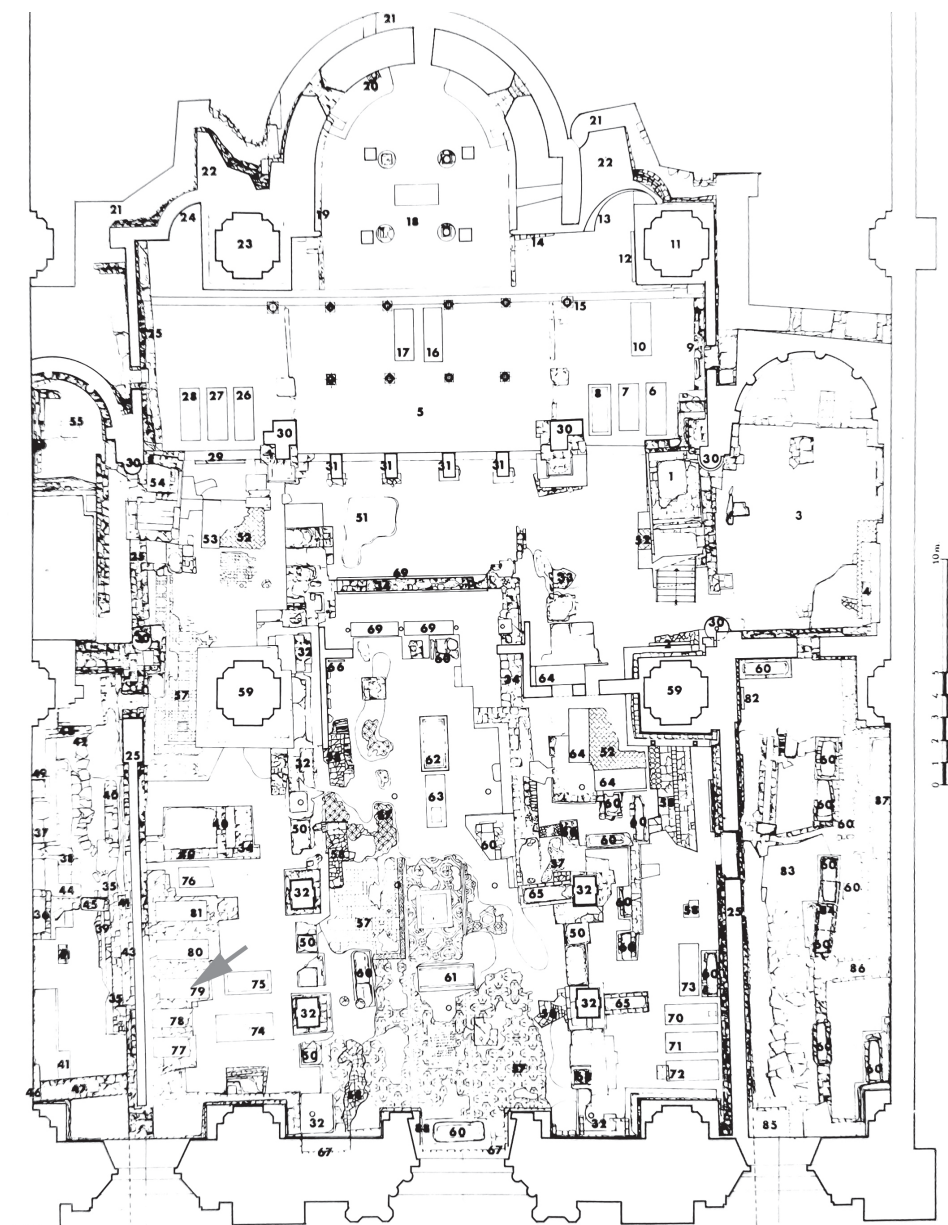


Fig. 3. Firenze, Santa Reparata. Planimetria complessiva della prima fase degli scavi, da MOROZZI, TOKER, HERMANN, *Santa Reparata* cit., tav. IV.

nea verticale intuibile in frattura come relitto di una V, facendo dunque propendere per l'integrazione *[Lau]rentius*. Resterebbe comunque avventurosa l'ipotesi che il defunto del frammento sia l'omonimo che concorse al completamento della pavimentazione musiva

di Santa Reparata⁸, o il figlio di *Iuliana*, fondatrice della chiesa extramuranea di San Lorenzo⁹. In effetti la presenza di un numero esiguo di formule onomastiche unimembri nella Firenze tardoantica, esito della semplificazione di quelle bimembri ancora egemoni a Santa Felicità¹⁰ – e quindi da non escludere anche nel caso del frammento di cui si tratta – dissuade da queste e analoghe identificazioni; semmai, si dovrà valutare la consistenza di gruppi familiari in cui per la formula onomastica ridotta ad un solo elemento si privilegiava l'originario gentilizio. Questa ipotesi è possibile *in primis* per il *Decentius* della dedica musiva, superando la contestata proposta di identificarlo con il *clarissimus* omonimo, ospite di Sant'Ambrogio nel suo soggiorno fiorentino¹¹, con il riconoscervi semplicemente un membro della famiglia cui questi apparteneva. L'alternanza di antichi gentilizi e *cognomina* per il nome dei donatori di Santa Reparata potrebbe trovare proprio in questo momento dell'evoluzione della formula onomastica la motivazione più convincente: dovendo uniformare come unimembre la formula onomastica dei donatori, in un momento di transizione dalla bimembre non ancora completata, si privilegiava la componente che rendeva immediatamente riconoscibile il donatore o la famiglia a cui questi apparteneva.

Come i *Decentii*, i *Laurentii* di questa iscrizione, della dedica musiva, del gruppo familiare fondatore di San Lorenzo, potrebbero dunque appartenere alla fascia della società cittadina di cui erano parte anche i *Florentii* e gli *Aquilii* delle tombe di Santa Felicità, fondata nello stesso volgere di tempo sul lato opposto della città. Gruppi familiari che contemporaneamente provvedono alla fondazione di edifici di culto o funerari, si potrebbe immaginare, tanto più se a questi si potesse aggiungesse anche *Iovianus* della dedica di Santa Reparata, ipotizzandone un rapporto con *Fundanius Iovianus, lector*, di CIL XI 1704, da Santa Felicità, e con la *Fundania Geminiana* dei recuperi dalle demolizioni ottocentesche del centro storico (CIL XI 7065).

Ancor più ardua una plausibile integrazione delle linee successive. Dato che anche nel *corpus* tardoantico fiorentino è pressoché di regola – se non per fanciulli¹² – non indicare la paternità, il suggerimento di Maetzke sul rapporto fra il defunto e il *medicus*¹³ di linea 3 non può essere ragionevolmente seguito. L'alternativa più immediata parrebbe l'indicazione di appartenenza alla scuola (*alumnus?*), se l'età indicata a linea 4 non facesse un *unicum* della menzione di un legame di alunnato a distanza così ampia dagli anni della formazione. Anche se è possibile riconoscere una C nella prima lettera parzialmente su-

⁸ Per questa (AEp 1994, 607b=AEp 2009, 325) da ultimo CECCONI, *Firenze tardoantica* cit., *passim*; R. CHELLINI, *La basilica di Santa Reparata a Firenze: dati acquisiti e problemi irrisolti*, in *Firenze prima di Arnolfo. Retroterra di grandezza. Atti del ciclo di conferenze*, Firenze, 13 gennaio 2014-24 marzo 2015, a cura di T. Verdon, Firenze 2016, pp. 177-192.

⁹ CECCONI, *Firenze tardoantica* cit., pp. 215-216, con altri riferimenti.

¹⁰ *Supra*, nota 5.

¹¹ Si vedano le considerazioni di CHELLINI, *La basilica di Santa Reparata* cit., p. 183; CECCONI, *Firenze tardoantica* cit., pp. 216.

¹² Eccezione è Μαρία θυγάτηρ Ἰωάννου di CIL XI 1689, da Santa Felicità, morta a tre anni; diverso è ovviamente il caso di CIL XI 1729 (*infra*).

¹³ Su questa figura nella Tarda Antichità, si veda la sintesi di A. MASTINO, *Scritto sulle epigrafi: premessa per una ricerca su malattie, cause di morte e medici in età imperiale romana*, «Diritto e Storia», 12 (2014), in rete <https://www.dirittoestoria.it/12/pdf/Mastino-Scritto.pdf>.

perstite, non meno da evitare è la suggestione di fantasticare di un legame di tradizioni didattiche con il *Proclus* medico ricordato da Galeno¹⁴.

Infine, all'ultima linea l'integrazione più plausibile parrebbe *[circi]ter*. Ma già troppo a lungo si sono valutate le possibilità di completare il testo, per aggiungere che su questa scorta la perdita a destra potrebbe essere considerata minima, quella a sinistra di non più di tre-quattro lettere alle linee 2-3, con la conseguente lettura, proposta naturalmente solo *exempli gratia*:

[---] *hic req[ui]escit[?]*
[Lau]rentius
 [---] *cli medici*
 [---] *qui vixit [an(nos)]*
[circi]ter LX[-?-]

Se è assai modesto, in conclusione, il contributo alla conoscenza della società tardo-antica di *Florentia* del frammento conservato dalle carte Maetzke, grazie alla peculiare redazione della V è più apprezzabile l'apporto alla definizione delle officine lapidarie cittadine fra la fine del IV e il V secolo. Per il sepolcreto di Santa Felicità sembra attiva una bottega che per i vari decenni in cui le datazioni consolari permettono di scandirla conserva, seppur con varianti e distinzioni, un repertorio grafico sostanzialmente omogeneo, e ben riconoscibile nello scarno fascicolo delle iscrizioni lapidarie della città e del territorio (Fig. 4, 2, da *CIL* XI 1711), tanto che ad esso può agevolmente essere ascritta *CIL* XI 7064 (Figg. 4, 3; 5, 2), restituita dalle demolizioni del centro storico. In particolare, la stesura della A con tratto orizzontale spezzato e il sistematico impiego delle grazie ne segnalano il radicamento nella pratica scrittoria certificata nel IV secolo da *CIL* XI 1728 (Figg. 4, 1; 5, 1), l'iscrizione posta alla moglie, la *c(larissima) f(emina) Quenia Audentia*, dal marito, *C. Papirius Constantius*¹⁵. L'evoluzione della M, qui con aste rigorosamente verticali, oblique negli altri esiti, potrebbe essere tratto distintivo della cronologia.

Il lapicida cui si deve il frammento da Santa Reparata (Fig. 4, 6) è autonomo rispetto a questa, come certifica in primo luogo l'adozione di modi dell'unciale, palese nella V, ma avvertibile anche nella redazione curvilinea della X (Fig. 4, 6) e, in maniera ancor meno manifesta, nella morfologia allargata della N, quasi equivalente a quella della M. Anche lo sviluppo pronunciato dell'occhiello della R echeggia modi della scrittura libraria, soprattutto se confrontato con le altre redazioni.

Si direbbe dunque che a *Florentia* siano attive più officine, che si avventurano anche in innovazioni, mutuando modi della scrittura libraria. Sono due iscrizioni da una località dell'immediata fascia extraurbana (San Felice a Ema) a confermare queste pratiche: l'iscrizione per la tomba di *Fadia Veriane* (*CIL* XI 1729), conservata in un accurato apografo del carteggio del Gori (Figg. 4, 4; 5, 4)¹⁶, si caratterizza per la peculiare resa della A, con tratto orizzontale obliquo e aggettante dall'asta di destra, parallelo a quelli orizzontali della F, un *unicum* a *Florentia*. Completamente diversa è l'iscrizione per *Prastinia*

¹⁴ GALEN, *Method of Medicine*, tr. e cura di I. Johnston, G.H.R. Horsley, Harvard 2011, I, 7, pp. 82-83.

¹⁵ J.R. MARTINDALE, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, II, 395-527, Cambridge 1980, p. 325; il testo superstite non lascia dubbi sulla lettura, avallata dalla tradizione manoscritta.

¹⁶ Bibl. Marucelliana Firenze, A 196, ff. 39-40 (fotografia dell'autore).

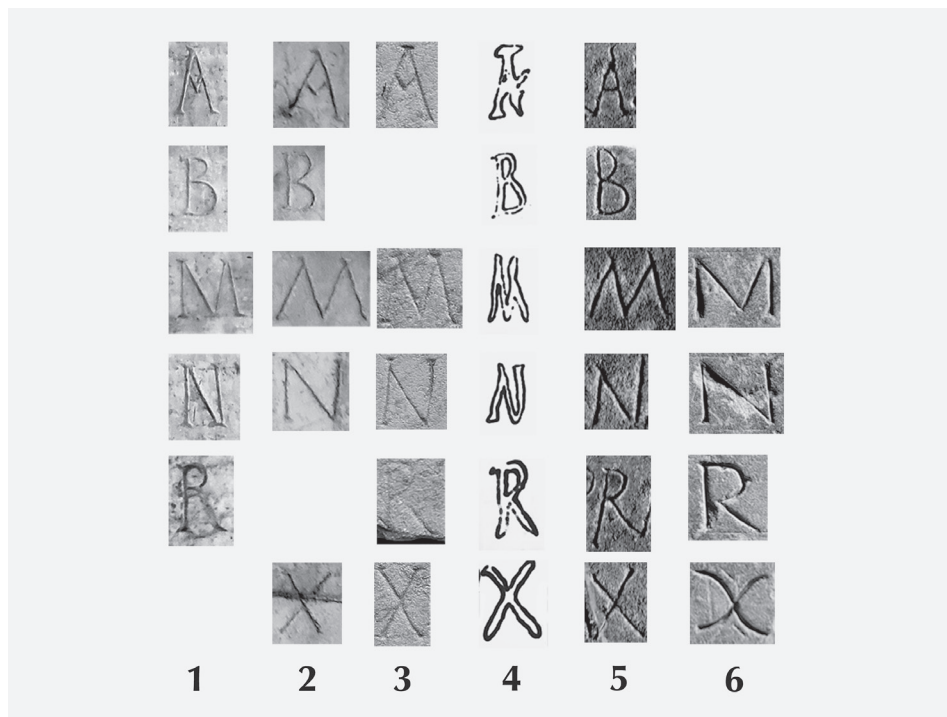


Fig. 4. Sinossi del sistema grafico di singole lettere in iscrizioni tardoantiche di *Florentia* e del territorio: *CIL* XI 1728 (1); *CIL* XI 1711 (2); *CIL* XI 7064 (3); *CIL* XI 1729 (4); *CIL* XI 1730 (5); iscrizione da Santa Reparata (6). Rispettivamente Museo Archeologico Nazionale di Firenze (1; 3; 5); Firenze, chiesa di Santa Felicità (2); Bibl. Marucelliana Firenze, A 196, ff. 39-40 (4). Elaborazione da fotografie dell'autore.

Maximina (*CIL* XI 1730: Figg. 4, 5; 5, 3), *actrix* di una (*consularis*) *domus* che potrebbe essere quella della *gens* di cui porta il nome, attestata nell'aristocrazia fiesolana della Tarda Repubblica (*CIE* 16), e ancora vitale nei decenni centrali del III secolo d.C., con il *legatus Augusti pro praetore* della Mesia *Prastina Messalinus*¹⁷. Probabilmente, a dispetto della diversità grafica, le due iscrizioni non devono essere poste molto lontane nel tempo: l'adesione al Cristianesimo è dichiarata dalla sola – peraltro generica – dedica iniziale *b(onae) m(emoriae)*, mancano le indicazioni rituali nelle iscrizioni di Santa Felicità e in *CIL* XI 7025, con la formula *hic requiescit/hic iacet ... in pace*, e la data di *depositio*. Verrebbe da proporre una datazione anteriore a quelle di Santa Felicità, non molto lontana da quella della citata *CIL* XI 1728 – peraltro esplicitamente connotata dal monogramma costantiniano – e quindi probabilmente ancora entro il IV secolo, in un ambiente in cui la connotazione religiosa della pratica sepolcrale era fluida.

¹⁷ Su di lui si veda da ultimo N. SHARANKOV, I. HRISTOS, *A Milestone of Emperor Philip the Arab from the Road Oescus-Philippopolis Found at the Eastern Wall of the castellum of Sostra*, «Archaeologia Bulgarica», XXIII, 2 (2019), pp. 57-70, in part. pp. 66-67.

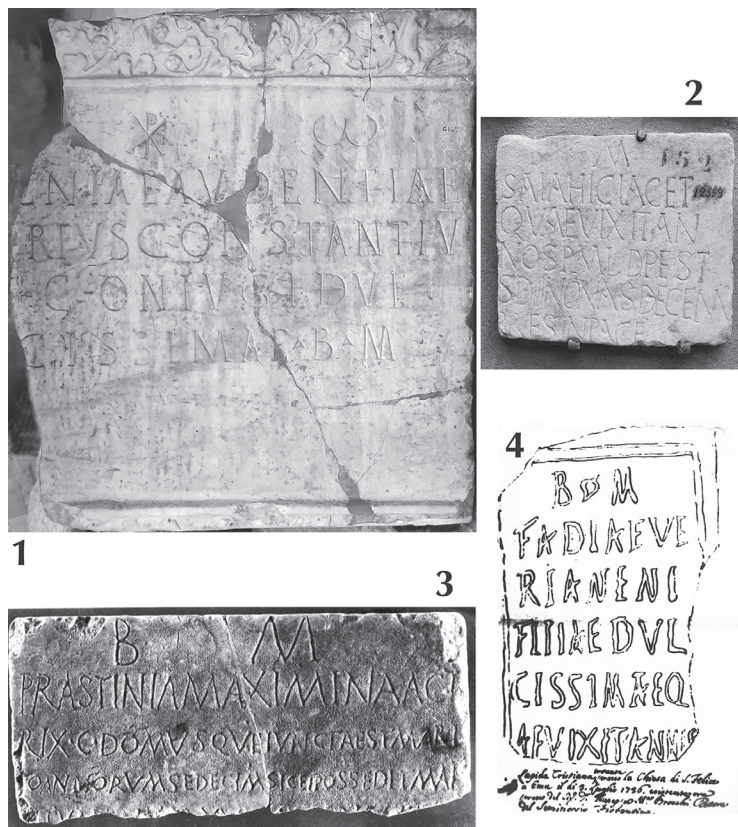


Fig. 5. Sinossi di iscrizioni tardoantiche di *Florentia* e del territorio: *CIL* XI 1728 (1); *CIL* XI 7064 (2); *CIL* XI 1730 (3); *CIL* XI 1729 (4). Rispettivamente Museo Archeologico Nazionale di Firenze (1-3); Firenze, Bibl. Marucelliana Firenze, A 196, ff. 39-40 (4). Fotografie dell'autore.

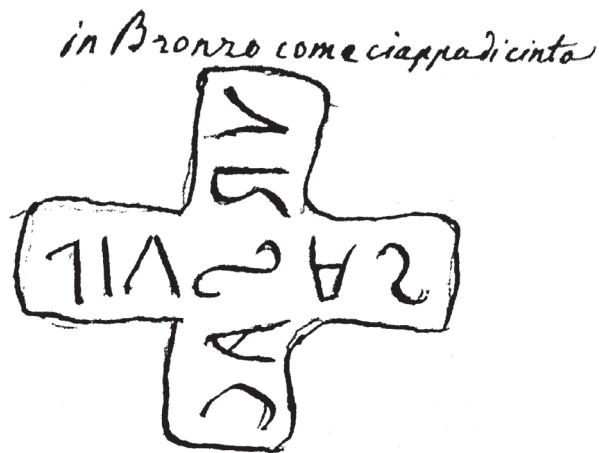


Fig. 6. Sigillo in bronzo dal territorio di Sovana. Schizzo di Francesco Marcelliani. Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Firenze, pos. A 5, 1895.

2. URSAC(1) VIVAS: *UN SIGNACULUM EX AERE DAL TERRITORIO DI SOVANA.*

«Qui pertanto vengo a far fede di un piccolo monumento cristiano in bronzo a forma di croce greca, che fu trovato a Rio Maggiore, a sei chil. circa lungi da Sovana, nel 1865. Me ne ha favorito il calco il benemerito avv. Bernardino Martinucci, e vi si leggono due parole fra loro incrociate, e con lettere grandi rilevate dal fondo a modo di vero suggello. La forma della croce, che s'incontra sovente nei sepolcri del sesto secolo, e la paleografia ci indicano questo tempo. Anzi quell'augurio ed avviso cristiano, che si fa ad Ursacio – *Ursac(i) vivas in Deo*, o *in Christo* ci riporterebbe (almeno per l'uso frequente) ad un secolo indietro, cioè al quinto. E sarei pure di avviso, che essendo il suggello fatto a croce debba essere appartenuto a persona ecclesiastica dipendente da Ursacio, con il cui nome si timbravano gli atti o le lettere; onde sembrerebbe che egli fosse stata persona di alta autorità, che se paesana per il luogo del trovamento si penserebbe ad un vescovo che nella serie sarebbe il più antico; ma sventuratamente non abbiamo alcun documento per confermare una tal congettura».

È merito della documentatissima ricerca di Vittorio Burattini sui primordi del Cristianesimo nel territorio di Sovana¹⁸ aver recuperato, da un introvabile opuscolo "d'occasione" del Gamurrini, la notizia del ritrovamento di un sigillo in bronzo nell'area del Rio Maggiore – «il Rio Maggiore scorre vicino a Pitigliano, da sud-est a sud-ovest», come egli precisa – e, di conseguenza, restituito al suo contesto lo schizzo con cui Francesco Marcelliani conclude la sua autografa «Dissertazione sulla città di Cosa» conservata nell'Archivio oggi del Museo Archeologico Nazionale di Firenze, in cui raccolse, ormai in età avanzata, le memorie delle sue ricerche fra Orbetello e Ansedonia¹⁹. Lo schizzo del sigillo (Fig. 6), probabilmente ricavato da un calco (dimensioni 5,7 x 5 cm), è accompagnato solo dall'indicazione «in bronzo come Ciappa di cinta», e anche nel testo è assente qualsiasi indicazione, tanto che, senza l'informazione conservata da Gamurrini, verrebbe da ascriverlo al territorio orbetellano o cosano, come le iscrizioni – prevalentemente etrusche – di cui Marcelliani fornisce descrizione o apografo²⁰.

Si potrà appena rammentare la coincidenza dell'anno del ritrovamento (1865) con quello dell'incontro tra lo stesso Marcelliani e il Gamurrini, in una sua escursione in questo lembo di Maremma. Il Gamurrini dà del Marcelliani un'immagine positiva – che muterà nel tempo²¹ – ed è dunque probabile che le sue informazioni, in genere, siano state utili. Nel caso specifico del sigillo, l'affidabilità del Marcelliani è certificata.

¹⁸ V. BURATTINI, *Sancta Suanensis Ecclesia. Le origini del vescovato di Sovana*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XLIX, 2 (1995), p. 395, nota 11, da G.F. GAMURRINI, *Appunti sulle antichità sacre di Sovana*, in *Per il solenne ingresso dell'Ecc.mo Mons. Vescovo Michele Cardella nella sede di Sovana e Pitigliano*, numero unico, Pitigliano 1898.

¹⁹ Per questa (pos. A 5, 1895) e per i suoi rapporti con Giovan Francesco Gamurrini, si veda ancora G. CIAMPOLTRINI, *Ricerche sui monumenti d'età traianea e adrianea del suburbio orientale di Cosa*, «Bollettino di Archeologia», 11-12 (1991), pp. 67-85, in part. pp. 67-69.

²⁰ Si veda in merito G. CIAMPOLTRINI, *La necropoli ellenistica di Orbetello. Cronache archeologiche del XIX secolo*, «Rassegna di Archeologia», 19 B (2002), pp. 45-80, in part. pp. 68-72.

²¹ G. GAMURRINI, *Delle recenti scoperte e della cattiva fortuna dei monumenti antichi in Etruria*, «Nuova Antologia», 8, marzo 1868, pp. 170-179, in part. p. 177; per l'evoluzione del giudizio, si veda CIAMPOLTRINI, *Ricerche sui monumenti* cit., p. 67.

Integrando il suo schizzo con le informazioni del Gamurrini è dunque possibile aggiungere un'altra tessera archeologica al mosaico dell'archeologia tardoantica del territorio di Sovana, assai lacunoso fino alla recente, sensazionale scoperta del "tesoro" interrato sullo scorcio finale del V secolo nell'area della chiesa cittadina oggi dedicata a San Mamiliano²². Aggiungendosi alle fonti documentarie analizzate da Burattini, il "tesoro" lumeggia il ruolo svolto dalla città in questo momento storico, verosimilmente anche per la collocazione itineraria, che conserverà ancora per i primi secoli dell'Alto Medioevo. Il rilievo strategico, anche come crocevia, del territorio di Sovana emerge semplicemente raccordando il percorso della via (la *Clodia*, plausibilmente) che superava il Fiora con il ponte ancora visibile nei pressi di Poggio Buco²³, e lungo la quale potrebbe ricadere anche l'area di ritrovamento del sigillo di *Ursacius*, con l'"itinerario dei tesori" tardoantico – se non ancor più precisamente del pieno V secolo – che segue l'Albegna, ed è tracciato dai ritrovamenti di Marsiliana, con *solidi* di Antemio; del Castione, nel territorio di Magliano in Toscana, da cui fu recuperato il *missorium* di Ardabur Aspar; di Saturnia (con aurei, forse di Valentiniano III)²⁴.

È forse in questo scenario di "archeologia dei viaggi" (o delle "sventure nel viaggio"), più che degli insediamenti, che potrebbe essere collocata la perdita, lungo il Rio Maggiore, di un *signaculum* del tipo cruciforme che, stando allo stato attuale della ricerca, dovuta in particolare al Grünbart²⁵, doveva essere impiegato per contrassegnare pani liturgici, in genere con scritte in greco²⁶. Data la diffusione del nome, è opportuno assecondare le considerazioni di Gamurrini, e rinunciare a qualsiasi proposta di identificazione del destinatario dell'acclamazione²⁷.

Infine, anche alla luce del recente catalogo dei sigilli in bronzo del Museo Archeologico Nazionale di Firenze²⁸, lo si potrà aggiungere allo scarso elenco di sigilli di provenienza documentata dal territorio toscano²⁹.

²² Edizione in E.A. ARSLAN, M. TURCHETTI, *Il ripostiglio di San Mamiliano a Sovana (GR): 498 solidi da Onorio a Romolo Augusto*, Foligno 2015.

²³ Per questo da ultimo (e per una valutazione complessiva dell'evidenza archeologica d'età imperiale) G. CIAMPOLTRINI, P. RENDINI, *Iscrizioni dalla media valle del Fiora e da Talamone*, «Epigraphica», LXVII (2005), pp. 486-497; P. RENDINI, *I Romani*, in *Gli Etruschi di Pitigliano. Guida al Museo Archeologico all'aperto* A. Manzi, a cura di E. Pellegrini, Pitigliano 2005, pp. 35-43, in part. pp. 42-43.

²⁴ G. CIAMPOLTRINI, *Il "tesoro" di Saturnia, 1592, e altri ripostigli tardoantichi dagli archivi toscani*, «Rivista Italiana di Numismatica», CVI (2005), pp. 259-271.

²⁵ M. GRÜNBART, *Byzantine Metal Stamps in a North American Private Collection*, «Dumbarton Oaks Papers», 60 (2006), pp. 13-24; ID., *Die byzantinische Metalstempel im British Museum*, «Mitteilungen zur spätantike Archäologie und byzantinischen Kunstgeschichte», 6 (2009), pp. 171-185. Imprescindibili sono ancora le ricerche di Galavaris: da ultimo G. GALAVARIS, *The power of the foot*, in ΕΞΟΡΚΙΖΟΝΤΑΣ ΤΟ ΚΑΚΟ/ *Esorcizzare il male*, Athina 2006, pp. 42-50.

²⁶ Si veda anche il sigillo da Viminacium presentato in rete dalla pagina Facebook di Archeoserbia: <https://www.facebook.com/archeoserbia/photos/a.1495322884112799/2809239536054454/?type=3>.

²⁷ Per questa formula da ultimo I. DI STEFANO MANZELLA, *Signacula ex aere in officina: aggiornamenti e novità di una ricerca multidisciplinare*, «Sylloge Epigraphica Barcinonensis», X (2012), pp. 229-246, in part. pp. 241-245.

²⁸ CH. GABRIELLI, A. BUONOPANE, *Signacula ex aere. La collezione del Museo Archeologico Nazionale di Firenze*, Roma 2021.

²⁹ Per questi si veda anche *CIL* XI 6712, 434, la cui attribuzione al territorio di Arezzo, proposta su base prosopografica da BUONOCORE, GABRIELLI, *Signacula ex aere cit.*, n. 25, pp. 52-53, è confermata dal dato di acquisizione dal Casentino registrato da G. CIAMPOLTRINI, E. PIERI, F. FABBRI, A. CATAPANO, *Paesaggi perduti della Valdinievole. Materiali per l'insediamento etrusco e romano nel territorio di Monsummano Terme*, «Rassegna di Archeologia», 17 (2000), p. 274, nota 77.

Senatori aretini

GIULIO CIAMPOLTRINI

1. La base dei Martii

Già Torelli ha proposto di attribuire le due iscrizioni frammentarie aretine *CIL* XI, 1835 (= *ILS* 969) e 1837 ad un unico monumento, individuando nel senatore della seconda iscrizione (*PIR*¹, *Inc.* 34) L. Martius Macer (*iunior*), da identificare con il Martius Macer partigiano di Otone, figlio del L. Martius Macer (*senior*), legato di Claudio, onorato nella prima². L'ipotesi, che la perdita di *CIL* XI, 1837 rende inverificabile, è sostenuta da Torelli con valide argomentazioni³, da rettificare, tuttavia, in base ad una nuova lettura delle due iscrizioni⁴: alla l. 2 di *CIL* XI, 1835 è infatti chiaramente riconoscibile (Tav. I, a), e già fu letta dai primi trascrittori⁵, la C di *IIIIvir(o) v(iarum) c(urandarum)*, stranamente non notata nel *Corpus*; e nell'apografo di *CIL* XI, 1837 fornito dal cod. Uffizi 8, il solo che tramandi l'iscrizione (Tav. I, b)⁶, alla l. 3 della dedica di destra si dovrà riconoscere non tanto una C, come può indurre a credere il *Corpus*, ma o una O o una Q: evidentemente la Q di *q(uaestori)*. La dedica a L. Martius Macer (*senior*), risultante dalla congiunzione dei due frammenti, può dunque essere letta:

L. [M]artio L.f. Pom.

[Mac]ro, trib(uno) mil(itum) leg(ionis) II, IIIIvir(o) v(iarum) c(urandarum)
q(uaestori) [urb(ano) ?], aed(ili) cur(uli), pr(aetori), leg(ato) Ti. Claudii Caes(aris)
[Aug(usti)]

[pro]pr(aetore) provinc(iae) Moesiae, leg(ionis) IV Scyt[h(icae) et]
[leg(ionis)] V Mac(edonicae), pro co(n)s(ule) prov(inciae) Achai[ae]
[citr]a sortem; ex d(ecurionum) d(ecreto) p(ositum)

1) In *Senatori etruschi della tarda repubblica e dell'impero*, in *Dial. d'Arch.*, 3, 3, 1969, p. 293.

2) *Art. cit.*, l.c.; da aggiungere che la lastra *CIL* XI, 1835 è sostanzialmente integra, come provano anche le dimensioni (lung. cm. 90, cioè 3 piedi; alt. max. cons. cm. 67), e il perfetto allineamento delle lettere iniziali e finali di ogni linea; doveva quindi essere completata, a ds. e a sn., da altre lastre. Al contrario di quel che si sostiene nel *Corpus*, non è assolutamente riconoscibile all'inizio della l. 1 il tratto obliquo della M di [M]artius.

3) Devo al Soprintendente Archeologo della Toscana, prof. F. Nicosia, la possibilità di esaminare le iscrizioni conservate nel Museo Arch. di Arezzo.

4) Cod. Uffizi 8, p. 22; V. BORGHINI, cod. Bibl. Naz. Firenze, II, 10, 109 (già Rinuccini, utilizzato per il V volume del *CIL* - ivi, p. 269 - ma non per l'XI), p. XIV.

5) L.c.: il Borghini descrisse le due iscr. aretine *CIL* XI, 1834 e 1835, che dovevano conservarsi con la 1837, nel 1541, come risulta dalla sua annotazione nel cod. cit. *supra*, n. 4, l.c. In quell'anno, forse, l'iscrizione era già perduta.

supponendo una lacuna di tre lettere circa, indiziata dal *cognomen* [Mac]ro; alla l. 3 è forse preferibile l'integrazione *q(uaestor)* [urb(ano)] ad una poco consueta abbreviazione del titolo di *quaestor* in 3-4 lettere.

Allo stesso monumento è possibile attribuire anche l'iscrizione aretina *CIL* XI, 1838 (Tav. I, c), una dedica ad un senatore ignoto (*PIR*¹, *Inc.* 48). La pressoché assoluta identità di dimensioni delle lettere, soprattutto alla l. 1^a; l'identica distribuzione della formula onomastica, i cui primi quattro elementi sono disposti sulla l. 1, il quinto (eventuale) sulla l. 2^a; l'assoluta identità dei caratteri epigrafici, ben riconoscibile soprattutto in lettere come la L, la R, la B, la E, sembrano non lasciare ragionevoli dubbi al riguardo. Si aggiunga l'identità della pietra, un travertino locale. Il personaggio onorato, quindi, è un Martius: e dato che non è un patrizio, come prova la carica di tribuno della plebe da lui ricoperta, è quasi certamente il padre di L. Martius Macer (*senior*), cioè L. Martius C. f. Pom. Nella sua formula onomastica forse mancava il *cognomen*: non sembra infatti possibile, alla l. 2 dell'iscrizione, date le dimensioni delle lettere, aggiungere all'indicazione del tribunato militare quella del *cognomen*. Con questo verrebbe giustificata anche l'anomala distribuzione della formula onomastica dei tre personaggi, condizionata da quella dell'avo. Nel complesso l'iscrizione potrebbe essere letta

[L. Marti]o C. f. Pom.

[trib(uno) mili]t(um) leg(ionis) VIII

[---]q(uaestor) propr(actore), tr(ibuno) plebis

[---] ex ac]r(e) conlat(o) a plebe

Non sembrano possibili motivate integrazioni per le ll. 3-4; in particolare per l'ultima, in cui poteva anche essere indicata una carica raggiunta da L. Martius dopo il tribunato della plebe.

Il monumento aretino, in conclusione, doveva essere stato eretto in onore degli esponenti di (almeno) tre generazioni consecutive della famiglia; se la dedica a Martius Macer (*iunior*) è posta a sinistra di quella del padre, è plausibile che la dedica all'avo, L. Martius C. f., fosse disposta sulla destra, susseguendosi le tre generazioni, in ordine ascendente, da sinistra a destra; quanto al monumento, consisteva verosimilmente in una base per le statue dei personaggi onorati.

Se è valida questa ricostruzione della base, e della genealogia dei Martii, non Martius Macer (*senior*), ma L. Martius C. f., il padre, dovrebbe essere il primo membro della famiglia ammesso al senato. La sua carriera può infatti essere inserita in uno dei due tipi che McAlindon attribuisce a cavalieri ammessi al senato

6) Dim. delle lettere nelle due lastre: *CIL* XI, 1835: l. 1 cm. 7,4-7,6; l. 2 cm. 4,5; ll. 3-4 cm. 4; l. 5 cm. 3,6. *CIL* XI, 1838 (largh. e alt. max. cons. cm. 50): l. 1 cm. 7,5-7,8; l. 2 cm. 5,3-5,5; l. 3 cm. 3,8-4; l. 4 cm. 3,6. Le dimensioni lievemente maggiori dei caratteri delle ll. 1-2 della 1838 sono forse dovute all'essere l'iscrizione su quattro sole linee.

7) Si veda anche l'organizzazione dell'interpunzione e della spaziatura fra i diversi elementi della formula onomastica, identica nelle tre iscr.

dopo aver ricoperto un tribunato militare angusticlavio⁸. In particolare, la lacuna di 1.3 rende impossibile decidere se dopo il tribunato militare L. Martius abbia ricoperto una seconda carica militare equestre (variante del tipo di *cursus* 'd'), o una carica del vigintivirato (tipo 'b')⁹. Almeno per questo secondo modello di carriera occorrerà ora tener presente, tuttavia, che se Martius Macer (*senior*) è, come qui si è proposto, figlio di un senatore, la tesi di D. McAlindon, del resto avanzata non senza cautela, dovrà essere, se non respinta, almeno riesaminata di caso in caso, dato che con lui avremmo un caso sicuro di figlio di senatore che ancora negli anni di Tiberio ricopre il tribunato militare prima del vigintivirato.

L'ascesa dei Martii, nel complesso, appare assai lenta: L. Martius C.f. conclude la sua carriera, forse, con il tribunato della plebe, ancora sotto Tiberio¹⁰. Più brillante, ma esauritasi con la pretura e con gli incarichi di rango pretorio in Mesia e in Acaia, quella del figlio¹¹. La carriera di Martius Macer (*iunior*), come è riportata in *CIL* XI, 1837, è invece un unicum:

[L. Mart]io L.f. Pom.

[Macr]o, Sal(io) Pal(atino), Xvir(o)

[stlit(ibus) iudic(ando)], IIIvir(o) a(cre) a(uro) a(rgento) f(lando) f(eriundo), IIIIvir(o)

[viar(um) curan]dar(um), tr(ibunus) mil(itum), q(uaestor) et legat(o)

[prov(incia) Ac]haiae, tr(ibunus) pleb(is), praetori

[d(ecurionum)] d(ecreto)

Le anomalie del suo *cursus*, analizzate da Groag¹², non sono state del tutto chiarite, pur se Torelli ha giustificato l'*adlectio* al patriziato, posteriore al tribunato della plebe, collegandola alla censura di Claudio, del 47¹³. Rimane il problema delle tre cariche del vigintivirato, ricoperte, fra l'altro – se l'iscrizione, come pare, segue in ordine ascendente la carriera –, in una successione che contravviene alla stratificazione modernamente riconosciuta fra le varie incombenze¹⁴. L'ipotesi di Groag, d'altronde, che l'iscrizione sia stata male letta, è contraddetta dalla qualità delle letture dell'anonimo del cod. Uffizi 8, fondate su una dichiarata autopsia e confermate, per le iscrizioni aretine, dai casi in cui è possibile un riscontro con l'ori-

8) In *Entry to Senate in the Early Empire*, in *Journ. Rom. St.*, 47, 1957, p. 191 sgg.

9) McALINDON, *art. cit.*, p. 192 sg.

10) In ogni caso non ricopre incarichi di rango pretorio; ovviamente fattori naturali potrebbero avere inciso sulla sua limitata carriera.

11) Cfr. K. T. SCHNEIDER, *Zusammensetzung des römischen Senates von Tiberius bis Nero*, Zürich, 1942, p. 115 n. 415; TORELLI, *art. cit.*, p. 293; H. DEVIJVER, *Prosopographia militiarum equestrium...*, Louvain, 1976-77, p. 566 M 36.

12) *Die römische Reichsbeamten von Achaia bis auf Diokletian*, Wien-Leipzig, 1939, col. 100 sgg.

13) *Art. cit.*, p. 293 e n. 37.

14) McALINDON, *art. cit.*, p. 194 e n. 17; sulle tracce di Groag – non citato – tenta di giustificare il particolare *cursus* del senatore datandolo in età augustea. Per quanto mi risulta, è questo il solo senatore che ricopra tre cariche del vigintivirato, mentre sono relativamente frequenti, nella prima età imperiale, iterazioni: McALINDON, *art. cit.*, l.c.; *RE*, VIII A 2, col. 2582, s. v. *vigintiviri* (H. SCHAEFER); *DizEp.*, III, p. 572, s. v. *legio* (A. PASSERINI).

ginale o con altre letture; per gli stessi motivi sembra anche da escludere un falso. Non rimane, quindi, che accettare la singolarità di questa carriera, attardatasi nel vigintivirato; svoltasi in seguito con il tribunato militare, in una legione non specificata – non la sola 'asimmetria' di queste tre dediche¹⁵; la questura, a fianco del padre legato in Acaia, negli anni 40 (44-45, forse)¹⁶; il tribunato della plebe; quindi l'*adlectio* nel patriziato, con l'ammissione al collegio dei Salii Palatini; la pretura. Subito dopo la pretura, prima degli incarichi di rango pretorio, viene eretta la base, negli anni di Claudio¹⁷. La carriera di Martius Macer *iunior*, come quella del padre, era forse destinata a concludersi con la pretura; solo nell'«anno dei quattro imperatori» il senatore aretino, dopo più di un quindicennio dalla pretura, troverà la possibilità, parteggiando per Otone, di ottenere la designazione, miseramente abortita, al consolato¹⁸.

2. C. Calpetanus Rantius Quirinalis Valerius P.f. Pom. Festus

La proposta di Syme¹⁹ di assegnare origine aretina a questo polionimo, un Valerius Festus adottato da C. Calpetanus Rantius Quirinalis²⁰, benché, a quanto pare, non sia stata in seguito ripresa, ha buoni fondamenti nell'onomastica aretina, dove, oltre al Valerius Festus richiamato da Syme, compaiono altri Valerii, uno dei quali di rango equestre; il loro elevato livello sociale e economico è segnalato dalla qualità del monumento e del corredo funerario, mentre gli interessi nel territorio appaiono particolarmente ramificati²¹. Fra i *praenomina* dei Valerii aretini compare anche quello del padre del nostro polionimo²².

L'ingresso nel senato di L. Martius C.f. è pressoché contemporaneo a quello di C. Cilnius Paetinus – che, tra l'altro, segue una carriera parallela seppur più fortunata²³ – e, forse, dei Ciartii²⁴: tre delle quattro famiglie aretine di rango senatorio a noi note accedono al senato negli anni di Tiberio. Si potrebbe quindi cogliere in Tiberio un particolare interesse per le *gentes* eminenti di Arezzo; del resto un cavaliere aretino, Cn. Petronius Asellio, era stato suo *praefectus fabrum* in Germania²⁵ e i Petronii Aselliones sono imparentati con i Ciartii²⁶. Anche i legami stabi-

15) Si vedano le diverse abbreviazioni di *provincia* nella 1835; nella stessa, la mancata segnalazione del nome della legione in cui Martius Macer svolge il tribunato militare; le diverse abbreviazioni di *tribunus plebis* e di *tribunus militum* nelle tre iscrizioni.

16) GROAG, *op. cit.*, col. 32.

17) Dalla 1835 Claudio risulta ancora la vita.

18) TAC., *Hist.*, II, 23; 35-36; 71.

19) In *Gnomon* 31, 1959, p. 518.

20) RE, III, 1, col. 1363, s. v. *Calpetanus* (2) (GROAG).

21) CIL XI, 1848; 1863-64; 1895; e relativi lemmi.

22) CIL XI, 1895: Valeria P.f. [-?-].

23) PIR² C 733; DEVIJVER, *op. cit.*, p. 236 C 108.

24) TORELLI, *art. cit.*, p. 291.

25) CIL XIII, 6816; DEVIJVER, *op. cit.*, p. 633 P 21 (l'iscr. è funeraria, e non 'onoraria').

26) CIL XI, 1856; TORELLI, *art. cit.*, p. 291. Un (Petronius) Asellio è il marito di Cluvia

liti con famiglie senatorie di Roma, i cui interessi nel territorio aretino sono noti fin dagli anni della Tarda Repubblica²⁷, possono aver favorito la promozione delle maggiori *gentes* aretine; potrebbe essere questo il caso dei Valerii, legati ai Calpetani, volsiniensi o con interessi anche a Volsinii, come segnala Syme²⁸. Ma nella ascesa dell'aristocrazia aretina si riflette anche la prosperità della città, nei primi decenni del I secolo d.C., quando al declino, del resto lento, delle manifatture ceramiche – a cui le famiglie locali di rango equestre o senatorio non sembrano interessate²⁹ – si contrappone una fiorente agricoltura, di cui sono documento le numerose ville che si dispongono alle propaggini dei rilievi che circondano la conca aretina³⁰, e la fama della viticoltura e dei cereali di Arezzo³¹.

I senatori aretini rimangono a lungo in posizioni di secondo piano, non oltrepassando il rango pretorio, sia i Martii che, forse, anche i Ciartii. Gli stessi Cilnii, la massima *gens* locale³², giungono al consolato solo alla terza generazione di senatori, con C. Cilnius Proculus, *cos. suff.* nell'87; con lui, o con il figlio omonimo³³, sembra estinguersi la famiglia, e con essa scomparire dal senato rappresentanti di Arezzo. Nel II secolo le ambizioni – e le possibilità – delle maggiori famiglie di Arezzo, nessuna delle quali supera la dignità equestre, si limitano alle magistrature locali e a incarichi d'ambito regionale, in un 'ripiegamento' municipale in cui si rispecchia forse anche la crisi della città³⁴.

M.f. Quartina dell'iscr. aretina CIL XI, 1861: *Cluviae M.f. / Quartinae / Asellion(is) uxor(i) / mulier(i) vigilaci (?)*. Indimostrabile, ovviamente, un rapporto con il solo Cluvius di rango senatorio noto nel I sec. d.C., Cluvius Rufus (PIR² C 1206).

27) Cfr. I. SHATZMAN, *Senatorial Wealth and Roman Politics*, Bruxelles, 1975, p. 464 nn. 23; 28a; 38. Ai Sulpicii, più che a Valerio Messalla, pare da attribuire la villa nel territorio aretino menzionata da Sulpicia (*Corp. Tib.*, III, 14, 3-4); Sulpicii sono ora attestati nell'onomastica aretina, in *Not. Scavi*, 1930, p. 289; *Fasti Arch.*, 13, 1958, n. 4088.

28) L.c. *supra*, n. 19.

29) Si veda la modestissima presenza dei Cilnii; A. OXÉ-H. COMFORT, *Corpus Vasorum Arretinorum*, Bonn, 1968, p. 132 n. 431; assenti Martii e Ciartii. Una eccezione il caso degli Avillii, sempre che il senatore di CIL XI, 1834 sia Avillius Firmus; TORELLI, *art. cit.*, p. 294.

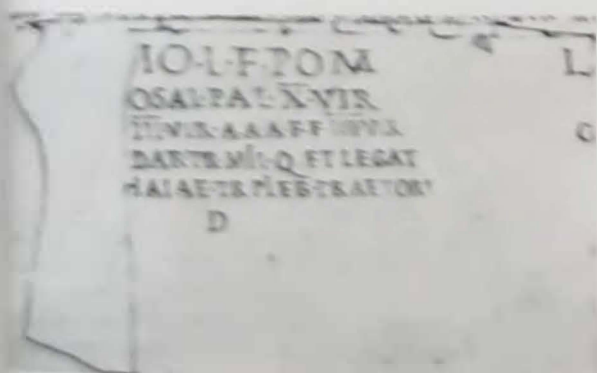
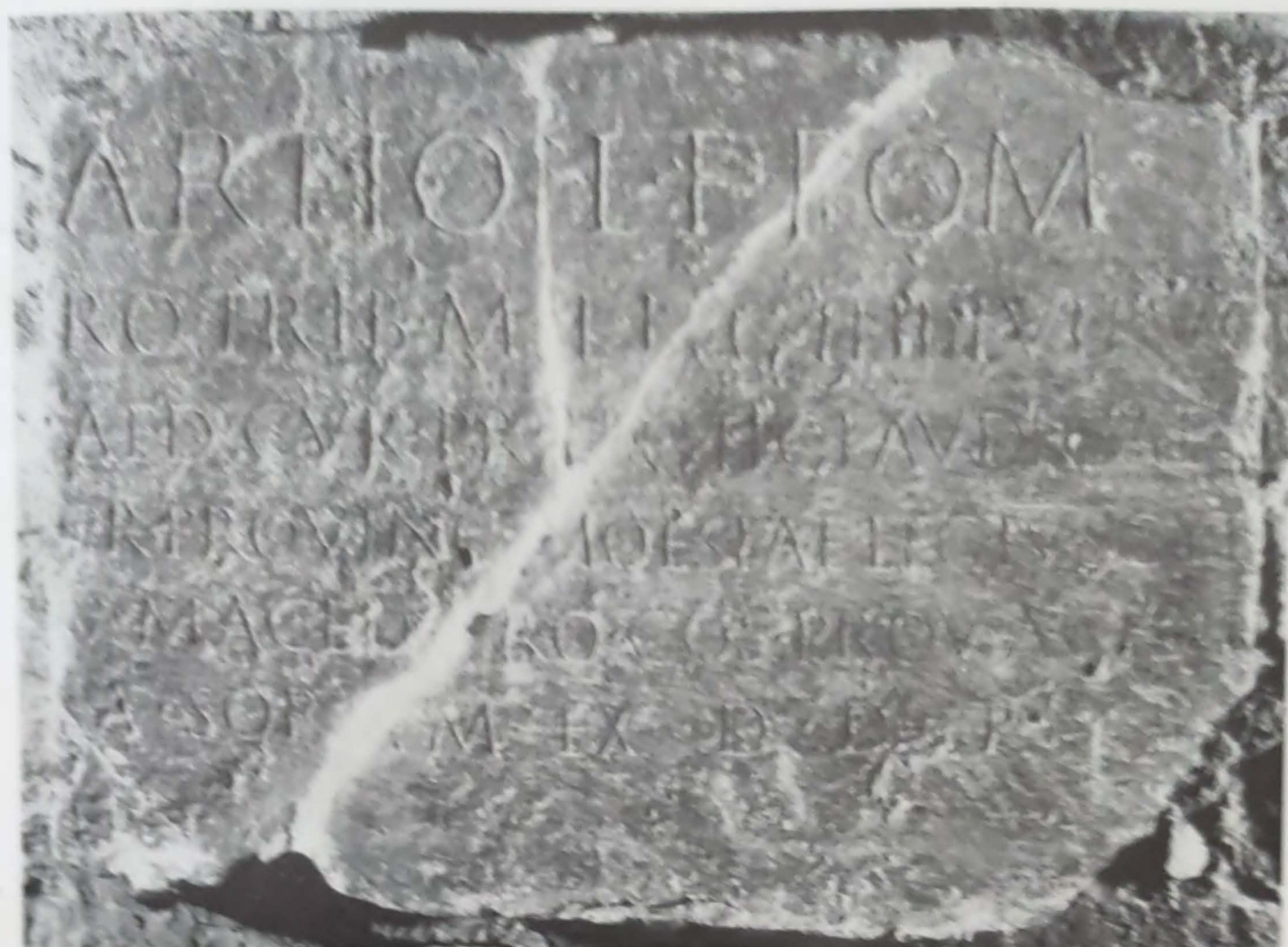
30) Ancora da cfr. *Carta Arch.*, F 114 Arezzo, a cura di F. CARPANELLI e F. RITTATORE, Firenze, 1951, p. 12 sgg.

31) Per l'agricoltura aretina negli anni centrali del I sec. d. C., PLIN., *N.H.*, 14, 36 (viticoltura); 18, 87 (*Arretina siligo*).

32) Si vedano i loro liberti ad Arezzo: CIL XI, 1857; 1858.

33) La possibile esistenza di due Cilnii Proculi, uno *cos. suff.* 87, l'altro *cos. suff.* 100, affacciata da Torelli – *art. cit.*, p. 292; cfr. anche W. ECK, *Beförderungskriterien der senatorischen Laufbahn...*, in *Aufstieg und Niedergang des römischen Welt*, II, 1, Berlin-New York, 1974, p. 158 sgg. – potrà essere adeguatamente vagliata con l'edizione del fr. dei *fasti Ostienses* relativo all'anno 100 (per ora F. ZEVI, *Nuovi frammenti dei Fasti Ostienses*, in *Akten VI. Int. Kongr. Epigr.*, München, 1972, p. 437 sg.).

34) Cavalieri aretini del II sec. d. C.: Sex. Satrius Iustus (CIL XI, 1841: *mag. mun.; praef. fabrum*); Q. Spurinna Quintianus (CIL XI, 1847: *Laur. Lavin.; mag. mun.; curat. kalendarii pleb. Arret.; cur. reipubl. Vetuloniensium*; cfr. anche W. ECK, *Die staatliche Organisation Italiens...*, München 1979, p. 240); e, forse, L. Valerius Iunior (CIL XI, 1848: *iurat. ad sacra Etruriae; mag. mun.*).



IL TRAPEZOFORO FUNERARIO DI GRATA (CIL XI, 1872)

Il lemma che il *Corpus* dedica al monumento funerario di *Grata*, posto dal coniuge *C. Caesius Callinicus*, già a Cospaia in Val Tiberina, e oggi inserito in una parete del Palazzo Antinori di Firenze (Tav. XIX), pur nel consueto rigore filologico, non sembra dar conto in maniera adeguata della vistosa divergenza fra letture antiche e moderne del testo epigrafico. La dedica ai Mani, segnalata concordemente dalle testimonianze rinascimentali e settecentesche, e non riconosciuta nelle autopsie moderne, potrebbe infatti sembrare frutto di una integrazione dei primi trascrittori, condizionata dall'indicazione della formula onomastica della defunta in un caso obliquo, e non piuttosto, come dovrebbe indiziare la tradizione rinascimentale e settecentesca, dovuta alla mutilazione che, in un momento imprecisabile ma probabilmente connesso al trasferimento dalla Val Tiberina a Firenze, ha colpito il monumento, compromettendone anche l'intelligibilità¹.

Le perplessità tipologiche che il monumento suscita nell'osservatore moderno, nel suo stato attuale, con l'inconsueta presenza di un motivo figurativo, ad alto rilievo, isolato, nel contesto di un segnacolo funerario, traspaiono con evidenza dalla scheda che gli dedica Neppi Modona, presentandolo laconicamente come 'stele' nella sua rapida rassegna dei più significativi monumenti figurati della raccolta Antinori². Il problema della lettura della dedica, e, insieme, della classificazione del monumento, è risolto da uno schizzo di Vincenzo Borghini (fig. 1), accurato nei particolari e di notevole livello, che conferma l'attendibilità della stampa del Fonteius (fig. 2) e dello schizzo di Gori (fig. 3)³. La linea di frattura che si distingue in alto a sini-

1. CIL XI, 1872, e bibl. ivi citata. Marmo bianco a grana fine (lunense?); alt. max. cons. cm. 48, largh. max. cons. cm. 22,5; alt. delle lettere cm. 2,4-2,5.

2. A. NEPPI MODONA, *Sculture antiche in collezioni private fiorentine*, in «Rivista d'Arte», 31, 1956, p. 202, fig. 5.

3. V. BORGHINI, cod. Bibl. Naz. Firenze, II, X, 109, p. XLIII. Il codice, collazionato da Mommsen per CIL, V, non poté essere esaminato dai redattori di CIL, XI: cfr. G. CIAMPOLTRINI, *Senatori aretini*, in «Studi di antichità in



Firenze, Palazzo Antinori.
Il monumento funerario di Genta.

stra è verosimilmente causa della perdita della parte superiore del monumento, con la dedica ai Mani disposta ai lati dell'erote con l'oca, ad alto rilievo, che decora il fusto; le doppie appendici laterali, rostriforme in alto, tipo erma in basso, e la sequenza di modanature, riferita con puntualità dal Borghini, sostanzialmente concordante con la stampa del Fonteius, non lasciano dubbi sul monumento, un trapezoforo inserito in una classe comune a Roma e nell'agro, ma diffusa in tutta l'area mediterranea, come dimostrano le attestazioni a Pergamo e Pompei. Queste, peraltro, non esauriscono, con ogni probabilità, l'area di diffusione del tipo di monumento, la cui funzione 'primaria' fu individuata da Hepding con un contributo che resta ancora fondamentale⁴. La funzione 'secondaria', funeraria, confermata dal caso di *Grata*, è già nota in ambito urbano, ed è manifestamente connessa alla valenza funeraria della mensa, documentata in maniera esplicita per l'Atene ellenistica – benché la tradizione letteraria abbia limitati riscontri nella realtà monumentale – ma rintracciabile anche nell'Italia del I secolo d.C., come è stato di recente segnalato⁵. La possibilità, e la frequenza, dell'inserimento di questa classe di trapezofori in un contesto funerario sono confermate dal cinerario brindisino di un *negotiator Bithynus, C. Hostilius Hypatus*, che riprende con limitate semplificazioni la tipologia del trapezoforo, costituendo per il momento un *unicum* forse solo per la limitata attenzione alla 'produzioni minori' della prima età imperiale⁶.

onore di G. Maetzke», Roma 1984, vol.3, p. 503, n. 4. Per la documentazione grafica sul monumento di *Grata*, cfr. J. B. FONTEIUS, *De prisca Caesiorum gente*, Bononiae 1582, p. 109 (= fig. 2), e A. F. GORI, ms. Marucelliana A. 196, c. 228v (= fig. 3).

4. H. HEPDING, *Die Arbeiten zu Pergamon 1904-1905. Die Einzelfunde*, in «MDAI(A)», 32, 1907, p. 303 e ss.; e da ultimo E. GHISELLINI, in *Mus. Naz. Romano. Le sculture, I/7***, a c. di A. GIULIANO, Roma 1984, p. 541 e ss., XXV, 7-8, con elenco degli esemplari attestati e proposta di classificazione tipologica. All'elenco della Ghisellini occorre aggiungere, almeno: a) es. dall'agro di Cori: P. BRANDIZZI VITUCCI, *Cora*, Roma 1978 (= *Forma Italiae*, I,5), p.141, numero 97, figg. 320-321; b) da Campagnano (Roma): I. CARUSO, in *La valle di Baccano in età romana*, in «Boll. d'Arte», 29, 1985, p. 47 e s., fig. 16. Sembra per contro, decisamente, da espungere l'esemplare del Museo di Bucarest, i cui vincoli di parentela con questa serie di trapezofori sono assai remoti.

5. E. SIMON, in W. HELBIG, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, II, Tübingen 1966, p. 298 e ss.; H. VON HESSBERG, *Tischgräber in Italien*, in «Archäologischer Anzeiger», 1980, p. 422 e ss.

6. CIL IX, 62; presentazione fotografica del monumento, con breve scheda,

La datazione della serie di trapezofori, la cui omogeneità stilistica e tipologica potrebbe essere condotta ad unità di bottega, o di centro di produzione, è affidata ad analisi stilistiche ormai consolidate, cui si unisce, con i tratti del formulario, il cinerario brindisino, apparentemente non posteriore ai primi decenni del I secolo d.C.; il termine iniziale di produzione continua a rimanere negli estremi anni della Repubblica, o nei primi augustei, se non altro per il tipo di protome taurina che compare sulla faccia 'posteriore' del fusto, negli esemplari più curati della serie⁷. Sembra isolato, finora, fra i temi dionisiaci e le figurazioni di divinità impiegati sulla faccia 'principale'⁸, il soggetto che – anch'esso confortato nell'interpretazione dallo schizzo borghiniano – ricorre sul monumento di *Grata*. L'erote con l'oca è comunque un motivo talmente comune nella produzione coeva di marmi ornamentali, anche in funzione di trapezoforo, che può facilmente arricchire il repertorio dell'officina⁹. Le peculiarità stilistiche del volto del fanciullo alato, pieno e carnoso, con gli ampi bulbi oculari, la bocca piccola e socchiusa, i riccioli corposi ma compatti, nell'immediato richiamo ai ritratti infantili dell'età augustea e dei decenni iniziali del I secolo d.C., sono un ulteriore contributo per la cronologia del monumento¹⁰.

Si ignorano le circostanze del ritrovamento: le prime segnalazioni risalgono all'avanzato XVI secolo – quella borghiniana dovrebbe essere la più antica – e lo collocano, concordemente, a Cospaia in Val Tiberina¹¹; il passaggio a Firenze, mediato da

in B. SCIARRA, *Brindisi. Museo Archeologico Provinciale*, Bologna 1976, p. 36, figg. 240-241. La ripetizione delle caratteristiche del trapezoforo si spinge fino alla presenza, sul retro, del bucranio; solo le dimensioni sono sensibilmente ridotte rispetto a quelle medie dei trapezofori.

7. GHISELLINI, cit. *supra*, nota 4.

8. GHISELLINI, l. c.

9. Si vedano, p. es., gli esemplari vaticani: G. LIPPOLD, *Die Skulpturen des vaticanischen Museums*, III, 2, Berlin 1956, p. 421 e s., numero 15, tav. 178; p. 427 e s., numero 23, tav. 183, ecc. Per un erote con l'oca trapezoforo, a tutto tondo, F. BRAUN, *Amore tenente una papera*, in «Mon., Ann., Boll. dell'Istituto», 1854, p. 118.

10. Cfr. p. es. A. K. MASSNER, *Bildnisangleichung. Untersuchungen zur Entstehungs- und Wirkungsgeschichte der Augustusporträts*, Berlin 1982, in part. p. 42 e ss.

11. FONTEIUS, *op. cit.*, p. 109: «... Cospariae visitur apud Remigij, docti quidem viri, heredes prope oppidum Burgum Sancti Sepulcri ...»; BORGHINI, *ms. cit.*, l. c.: «ad Burgi opp(idum), Domi D. Remigij Migl(iorati: integr. STROZZI)». È evidente l'antiorità della testimonianza borghiniana rispetto a quella del Fonteius.

una soggiorno a Sansepolcro, è frutto della politica collezionista dell'Antinori¹². Non può essere escluso, quindi, che il monumento abbia origine esterna (urbana?), e che l'arrivo in Val Tiberina sia da porre solo nel primo Rinascimento. Vicende simili potrebbero essere sospettate anche per l'ara funeraria del pretoriano Q. Volcacius Celer, che condivide, fino al Settecento, la storia del monumento di Grata, cui è spesso associata dalla tradizione, salvo poi rimanere a Sansepolcro¹³.

Le crescenti informazioni disponibili sulla Val Tiberina d'età romana consentono però di valutare positivamente anche l'ipotesi di un ritrovamento locale del trapezoforo: gli scavi nella villa di Colle Plinio, presso Città di Castello, e le segnalazioni di ville sulla cerchia collinare che chiude a oriente la conca tiberina¹⁴, stanno rivelando un modello d'occupazione del territorio che, come ad Arezzo¹⁵, prevede una serie di impianti produttivi di larghe dimensioni distribuiti ai margini della piana, interessata invece dalla centuriazione, d'età triumvirale o augustea, segnalata dal *liber Coloniarum*, e riconoscibile, anche se a fatica, fra Sansepolcro e Città di Castello, sulle rive del Tevere¹⁶. Come ad Arezzo, appare consistente, nella prima età imperiale, la presenza di *gentes* di rango elevato, anche senatorio, non locali; è esemplare, al riguardo, la storia della villa di Plinio, verosimilmente appartenuta in età augustea al senatore M. Granius Marcellus¹⁷. Fin dagli anni della Tarda Repubblica, infatti, per la facilità di comunicazioni con Roma, la Val Tiberina, come la Val di Chiana o la costa tirrenica, dovette rappresentare una naturale via di penetrazione degli interessi econo-

12. Per la presenza a Sansepolcro, GORI, *ms. cit.*, l.c. Sulla formazione della collezione Antinori, M. CRISTOFANI, *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700*, Roma 1983, p. 84.

13. CIL XI, 1842, con bibl. relativa; *Carta Archeologica d'Italia, F 115, Città di Castello*, a c. di D. DIRINGER, Firenze 1930, p. 40.

14. *Ville e insediamenti d'età romana in Umbria*, Perugia 1983, p. 11 e ss. (D. MONACCHI).

15. Cfr. G. CLAMPOLTRINI, *Note sulla colonizzazione d'età augustea nell'Etruria Settentrionale*, in «SCO», 31, 1981, p. 51.

16. *Libri Coloniarum*, p. 224 Lachmann; la centuriazione servi, probabilmente, da base catastale per assegnazioni viritane, dato che *Tifernum Tiberinum* non ha status coloniale. Le tracce della centuriazione – senza commenti storico-giuridici – sono state segnalate, correttamente, da M. RISTORI – S. RISTORI, *La colonizzazione dell'Etruria*, in «Boll. Ingegneri», 1984, 4, p. 10 e ss.

17. *Ville*, cit., p. 20, n. 24.

mici delle grandi famiglie urbane, con punte – almeno in apparenza – negli anni fra I e II secolo d.C., forse anche in connessione con la crisi della piccola-media proprietà; nell'alto corso del Tevere, in questi anni, oltre al fondo pliniano, compare anche, nei pressi di Perugia, il predio di un amico di Plinio, il cavaliere *M. Terentius Iunior*, condotto da una brillante carriera, oculatamente conclusa, fino alle soglie dell'ordine senatorio¹⁸.

In questo contesto, di naturale diffusione del modello culturale urbano, il trapezoforo di *Grata*, il cui impiego funerario, per il formulario – che comprende la dedica ai Mani, ma non prevede indicazioni supplementari, oltre quella di benemerenzia, peraltro non ancora sclerotizzata nel vieto *coniugi bene merenti* – dovrebbe essere posto nell'avanzato I secolo d.C., non è isolato. Sembra parallela, per molti aspetti, la 'storia' del monumento funerario del giovinetto *Serg. Octavius Ponti* [---] *Felix Successus*, reimpiegato a Sigliano, presso Pieve Santo Stefano¹⁹. Il defunto, per l'estrema rarità del prenome, è certamente legato, come il padre *Politicus*, apparentemente ancora in condizione servile, alla *gens* che esprime *Serg. Octavius Laenas Pontianus*, console nel 131 d.C.²⁰

Con le caratteristiche del monumento – un'ara che trova tipologicamente i riscontri più ovvi in area urbana²¹, e pare isolata nel territorio tiberino – i tratti prosopografici indurrebbero a supporre un commercio dell'oggetto dall'Urbe, in età medievale o moderna, se un liberto (o discendente di liberti) della stessa *gens* non comparisse anche a Sarsina, segnalando probabili interessi della *gens* sui due versanti dell'Appennino²².

In questa luce il diffusissimo – in Umbria, ma anche a Roma

18. Cfr. p. es. *The Letters of Pliny*, comm. a c. di A. N. SHERWIN-WHITE, Oxford 1966, in part. p. 434 e ss.

19. A. MINTO, *Sigliano (Pieve Santo Stefano). Scoperte archeologiche*, in «Not. Scavi», 1937, p. 6 e ss., fig. 4.

20. Su di lui, *PW*, XVII, col. 1849 e ss., s.v. *Octavius* (66) (GROAG); E. GROAG, *Prosopographische Bemerkungen*, in «JÖAI», 21-22, 1922-24, col. 425 e ss. Se *Pontianus*, come segnala Groag, è il *cognomen* principale di *Octavius Laenas*, è assai plausibile una integrazione della formula onomastica del defunto in *Serg. Octavius Pontifani I./ Felix Successus*.

21. Cfr. D. E. E. KLEINER, *Roman Imperial Funerary Altars with Portraits*, Roma 1987.

22. CIL XI, 6571. Si veda anche il caso dei *Testimi*, attestati in Casentino (CIL XI, 1893), e, in età tardoantica, giunti al clarissimo, a Sarsina (*PW*, Suppl. XV, col. 643; W. ECK).

– gentilizio del coniuge della defunta, un *Caesius*, acquista una decisa rilevanza, per un possibile legame del dedicante, verosimilmente di condizione libertina, e della defunta, apparentemente una *serva*, con la famiglia più cospicua di Sarsina fra I e II secolo d.C., quella di *C. Caesius Sabinus*²³. Alla concomitante luce dei versi di Marziale e delle dediche sarsinati, questi si rivela uno dei più limpidi esempi dell'aristocrazia d'origine municipale, e con tenaci legami con la città d'origine, che funge da eccezionale via di penetrazione della cultura elaborata a Roma, secondo un modello che ha espressione paradigmatica, proprio per la Val Tiberina, in una lettera dell'epistolario pliniano²⁴, e che potrebbe trovare conferma nei monumenti funerari di Cospaia e di Sigliano.

23. Su di lui, da ultimo – anche per possibili rapporti con i *Caesii* di rango senatorio di *Sestinum* – M. GAGGIOTTI – L. SENSI, in «Epigrafia e ordine senatorio» (= «Tituli», 5), Roma 1982, p. 270.

24. Ep., IX, 40.

ADDENDA ET CORRIGENDA II LE NINFE DEL FIUME FREDDO

Lunghi i giorni in ospedale, attesa del peggio, per essere preparati ... e in effetti, sì, non sempre può andar bene.

E nelle notti dai sonni spezzati e poi ripresi, cosa di meglio che andare agli ultimi giorni sereni, d'agosto, quelli sul fiume che giunge a Roma, e all'improvviso, dalla memoria del telefonino, solo legame con l'oltre le pareti, si manifesta l'immagine della pagina del Minto che rammenta la perduta iscrizione di Colledestro, sul fiume che giunge a Roma, Pieve Santo Stefano, le rupi del Fumaiolo, aria fresca quando tutto si attribuiva al caldo. E invece no, era il male che stava sprecando il sangue.

Anni e anni, dacché l'architetto Andrea, amico di amici e amiche, Andrea Gori, la mostrò. Troppo facilmente liquidata come «boh!», ora che le notti sono disponibili alla fuga, e il telefonino ti dà cose inattese, beh, dopo il boh! si può ripensare.

E certo l'erudito valtiberino del Seicento poteva sapere che il prenome dei Sulpici è spesso Ser(vius, o che altro)? E perché avrebbe dovuto fingere che Cellina era un nome di schiava singolare, e non piuttosto Marcellina?

Ma sì, ha ragione Andrea, architetto Gori, l'iscrizione è buonissima, se non ottima, una dedica al Fiume dell'Urbe e alle sue Ninfe, di un liberto di un Ser. Sulpicius, e della coniuge. Il resto non si sa.

E forse l'erudito non sapeva che Sulpicia, che negli anni di Augusto cantò i suoi torridi amori e paventava il fiume freddo nella campagna di Arezzo, proprio qui, dove il Tevere è freddo e la terra era di Arretium, che come scrisse Plinio, vedeva nascere il fiume sacro, non voleva andare, lontana da Roma e dal suo amore.

Non se lo può essere inventato, no ...

E si cerca di nuovo di dormire, seguendo le danze delle Ninfe del Tevere intorno al padre barbuto, recumbente, con vaso da cui nasce il fiume.

Come qui, ai piedi delle fresche rupi del Fumaiolo.

segnidellauser.blogspot.com, 27 ottobre 2024

Si deve all'architetto Andrea Gori, e alla sua passione per l'Alta Valle Tiberina, l'invito ad interessarsi all'iscrizione da Colledestro di Pieve Santo Stefano, non compresa nel CIL, e dunque inevitabilmente negletta. Anche da chi quasi quaranta anni fa cercava il 'contesto' del 'trapezoforo di Grata'.

Perduto, conservato da una serie di testimonianze – dal Seicento fino all'Ottocento – raccolte da Paul Aebischer (Aebischer 1932: fig. 1) e riproposte da Alberto Fatucchi (Fatucchi 1976, pp. 149-151:fig. 2), il testo dell'iscrizione potrebbe essere recuperato con esercizi di intelligenza comunque non verificabili, ma la genuinità trova una spia decisiva nella formula onomastica del dedicante, *Sulpicius Ser. l. [- - -]*, così come è recuperabile dalla lettura tradita dal *Libro di ricordi* – apparentemente coevo al ritrovamento, avvenuto il 10 agosto 1636 – ripreso dal canonico Giovanni Sacchi (Sacchi 2000, indicato come 'Giuseppe Zucchi da

leurs pas exactement connue, car cette inscription a disparu. Le fait est que Repetti (3), parlant de la région de Pieve S. Stefano, mentionne qu' « alla riva sinistra del Tevere... sulla strada esiste una chiesuola ottagonale, ne' cui contorni fu scoperta una romana iscrizione di un tale *L. Cornelio Supp.* che con la sua consorte dedicò qualche edicola o ara al fiume Tevere e alle Ninfe », et il en donne le texte suivant :

TIBERI ET NYMPHIS SANCTISS.
SACRVM
CER. O. M. V.
L. CORNELIVS. SVPP. ET CALLINA. C.

Mais un autre auteur, G. St. Fanfani, dans un ouvrage publié en 1858 (4), en mentionne une autre version :

D. TIBERI ET NIMPHIS SANCTISS.
CN. SVPPLICIVS ET CELLINA CONIVX
SVPP. DIC.

alors qu'un manuscrit du chanoine Giuseppe Zucchi, conservé aux archives communales de Pieve S. Stefano, a la teneur suivante, « copiata fedelmente », dit le texte :

* TIBERI . ET . NIM . S . S . SACRVM
SVLP . SER . L . COENELIVS
ET . CELLINA . C .

TIBERI ET NIM. SANCTI SS. SACRARUM ...
... SULP. SER. L. CORNELIVS ET CELLINA. C.

TIBERI. ET NIM. SANCTISS. SACRUM ...
... SULP. SER. L. CORNELIVS ET. CELLINA. C.

TIBERI ET NYMPHIS SANCTISS. SACRUM
CER. O.M.V.L. CORNELIVS SUPP. ET CALLINA C.

D. TIBERI ET NIMPHIS SANCTIS. CN. SULPICIVS
ET CELLINA CONJUX SUPP. DIC.

Figg. 1-2. Le trascrizioni dell'epigrafe da Colledestro, 1636, in Aebischer 1932 (1) e in Fatucchi 1976 (2).

Aebischer 1932: fig. 1).

In effetti, è arduo immaginare che la fonte del Sacchi potesse costruire un falso intorno ai «due pezzi di marmo bianco antico, ma rozzo, che contenevano delle parole latine», rapidamente ripuliti dalla calce, emersi dai lavori di restauro a Colledestro. Piuttosto, si potrà osservare che la sostanziale coerenza con il formulario epigrafico di dedica della prima parte dell'iscrizione, e la lettura ampiamente oscura della seconda, potrebbero essere giustificate da un diverso stato di conservazione dei due frammenti, apparentemente distinti nella trascrizione della fonte del Sacchi.

Il primo, con la l. 1, è sostanzialmente interpretabile:

Tiberi et Nym[phi]s sacrum

il secondo è verosimilmente compromesso dal reimpiego, ma non tanto da non poter almeno discernere parte della formula onomastica

[-] Sulp[icius] Ser(vi) l(ibertus) - -

con un *praenomen* non comune, ma tradizionale fra i *Sulpicii* e, soprattutto, nel ramo della *gens* a cui apparteneva Sulpicia, figlia di un *Servius*, come dichiarano i suoi versi – *Servi filia Sulpicia* (3, v. 4) – probabilmente il giurista degli anni della Tarda Repubblica (Keith 2026, pp. 11-14).

Il cerchio degli indizi si restringe, dunque. Non si vedono difficoltà ad identificare il *frigidus amnis* del secondo *elegidion* dello snello *corpus* sulpiciano nel Tevere, superando dunque i dubbi di Fatucchi, nella sua indagine sui beni dei *Sulpicii* nel territorio aretino:

*Invisus natalis adest, qui rure molesto
et sine Cerintho tristis agendus erit.
Dulcius urbe quid est? an villa sit apta puellae
atque Arretino frigidus amnis agro?
Iam nimium Messalla mei studiose, quiescas,
heu tempestivae, saeve propinque, viae!
Hic animum sensusque meos abducta relinquo,
arbitrio quamvis non sinis esse meo.*

Infine, è certificata da Plinio (N.H. III, 53) la pertinenza dell'Alta Valle Tiberina ad Arezzo:

Tiberis, ante Thybris appellatus et prius Albula, e media fere longitudine Appennini finibus Arretinorum profluit, tenuis primo nec nisi piscinis corrivatus emissusque navigabilis

Integrando Sulpicia e Plinio, non vi sono motivi che vietino di riconoscere nel Tevere il *frigidus amnis* dell'*ager Arretinus*, e, di conseguenza, porre la *villa* che Sulpicia dubitava fosse *apta puellis* nel tratto dei *fines Arretinorum* bagnato dal Tevere, tanto più che le fredde acque sono ovviamente quelle dello spumeggiante corso d'acqua ancora alimentato dalle sorgenti.

In conclusione, una dedica al Tevere e alle sue Ninfe – le 'Ninfe del Fiume Freddo' – posta nell'Alta Val Tiberina, nel fondo gestito dalla *villa* che Sulpicia detestava, da un liberto di un *Ser. Sulpicius* è compatibile con i dati disponibili sulla pertinenza amministrativa ad *Arretium* di questo lembo di territorio, ed è anche coerente con lo scenario di interessi dell'aristocrazia urbana che il 'trapezoforo di Grata' permise un tempo di ipotizzare.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AEBISCHER 1932: P. AEBISCHER, *Notes et suggestions concernant l'étude du culte des eaux en Etrurie*, Studi Etruschi, 6, 1932, pp. 123-144.
- FATUCCHI 1976:A. FATUCCHI, *Le ferie aretine di Sulpicia (nota topografica)*, Orpheus, 13, 1976, pp. 145-160.
- KEITH 2026: A. KEITH, *Sulpicia. Life, Love, and Literature in Ancient Rome*, Oxford 2026.
- SACCHI 2000: G. SACCHI, *Compendiosa descrizione istorica della Terra di Pieve S. Stefano*, Pieve Santo Stefano 2000.